



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Spedizione in abb. post. gruppo IV

Anno VI - n. 2

OVADA GIUGNO 1993

(pubblicità inf. 70%)

**Storia di
Castelletto d'Orba**

**Archeologia
a Rocca Grimalda**



Il Castello di Molare in un quadro della seconda metà dell'800 di Casa Chiabrera



POLICOOP OVADA

SOC. COOPERATIVA a R.L.

- **SERVIZI DI PULIZIA:**
SANIFICAZIONE OSPEDALIERA
TRATTAMENTO PAVIMENTI E MOQUETTES
PULIZIE INDUSTRIALI
- **SERVIZI DI CURA DEL VERDE:**
CAMPI SPORTIVI - PARCHI - GIARDINI
- **SERVIZI DI MANUTENZIONE:**
FACCHINAGGIO - IMBALLAGGI VARI.
- **SERVIZI DI ASSISTENZA ALLA PERSONA**
- **GESTIONE IMPIANTI SPORTIVI**

Via G. Marconi, 4-6 - tel. (0143) 822997

OVADA (AL)



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno VI - Giugno 1993 - n. 2
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)
 Conto corrente postale n. 12537288.
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1993 L. 25.000
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**
 Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

L'Ovada di Padre Giambattista Perrando: un contributo inedito al Grande Dizionario del Casalis di Paolo Bavazzano	48
La nascita della «Magnifica Comunità» di Costa d'Ovada di Paola Toniolo	57
Jerma: dai Signori di Pobletto e di Morbello ai Della Volta di Emilio Podestà	60
Castelletto negli appunti di A. Martinengo: tra gli Adorno e gli ultimi Paleologi. (V) di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino	65
Il «Cammino di Santiago» nell'Alto Monferrato di Giorgio Perfumo	72
I ritrovamenti archeologici a San Carlo di Rocca Grimalda. (Una grande scoperta mancata?) di Giuseppe Pipino	76
Appunti per un storia dell'opera lirica a Ovada. Dal Torrielli al Teatro dell'O.N.D. (III) di Cristina Bobbio e Bruno Ottonello	81
Il Castello di Molare di Giorgio Oddini	87
L'«anveria» del Castello di Tagliolo di Walter Secondino	90
U.L.Z.I. Un lirico zufolante idoomi di Alessandro Pola	91
Dalla vecchia Prussia ad Ovada di Federico Pescetto	93
Recensioni a cura di Giorgio Oddini	94

URBS

SILVA ET FLUMEN

Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo). Redattori: Remo Aloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Paolo Franco Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Stampa: Pesce-Ovada-Via Molare - Zona CO.IN.OVA - Tel. (0143) 80315

Il 17 aprile u.s. si sono svolte nella sede dell'Accademia Urbense, alla presenza di numerosi Soci, le operazioni di spoglio delle votazioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo. La partecipazione dei Soci alle votazioni è stata molto consistente: le schede sono state ben 88, delle quali molte arrivate da Soci residenti fuori Ovada. L'attività svolta dal passato Consiglio Direttivo è stata evidentemente apprezzata ed infatti esso ha avuto una riconferma da 66 dei votanti. Il risultato della votazione, dettagliatamente esposto nel verbale redatto seduta stante, è stato la conferma dei dieci consiglieri uscenti più la designazione dei Soci Carlo Cairello, Emilio Podestà e Paola Toniolo Piana a completamento del numero di 13 consiglieri, come stabilito nella assemblea del 23 gennaio.

Il 30 aprile '93 si è riunito il nuovo Consiglio Direttivo per il rinnovo delle cariche sociali e all'unanimità esse sono risultate così stabilite:

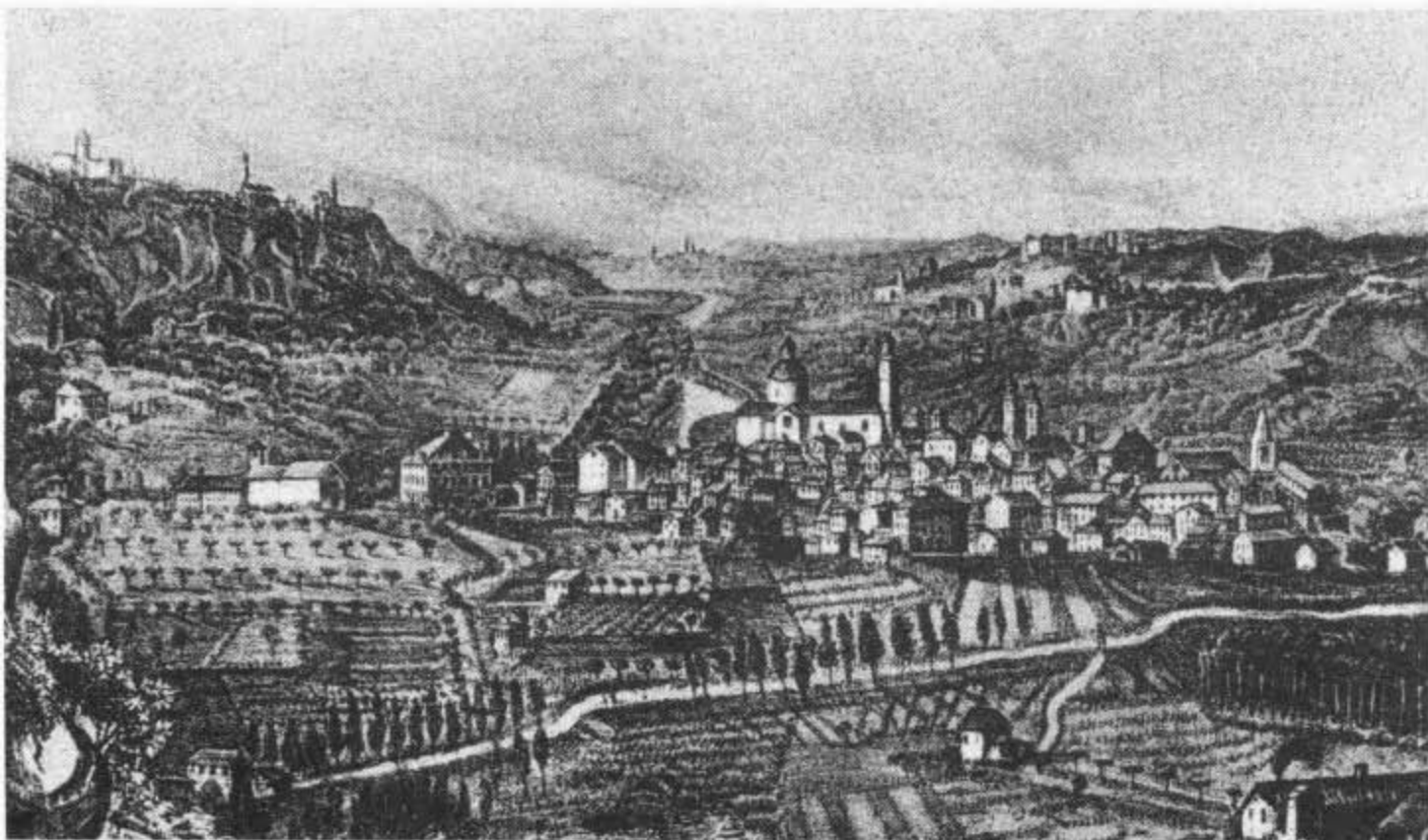
Presidente Dott. Arch. Giorgio Oddini; Vice Presidente Dott. Ing. Alessandro Laguzzi; Consigliere Delegato Cav. Natale Nino Proto; Tesoriere Sig. Giacomo Gastaldo; Archivistica Sig. Paolo Bavazzano; addetto stampa Sig. Franco Pesce; responsabile rapporti con la Consulta Ligure Dott. Remo Aloisio; responsabile del settore tradizioni e dialetto Pittore Franco Resecco; responsabile del settore gite e tempo libero Cav. Elio Ratto, responsabile dei rapporti con l'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea di Alessandria e agli archivi Dott. Giancarlo Subbrero. Il Consigliere di nuova nomina Cav. Carlo Cairello è incaricato dei rapporti con le Comunità di Castelletto d'Orba, Capriata e Montaldeo; il Consigliere Dott. Emilio Podestà è incaricato dei rapporti con le Comunità di Mornese, Parodi Ligure, Casaleggio e la Società Storica del Novese; la Dott. Paola Toniolo Piana oltre alla consulenza per la paleografia è incaricata dei rapporti con la Comunità della Costa di Ovada.

Il Consiglio Direttivo così formato ha nominato alla segreteria della Accademia e alla direzione della nostra Biblioteca la Signora Margherita Odicino Cardona ed ha deliberato l'istituzione di un certo numero di delegati ai rapporti con le Comunità dei paesi circoscriventi con l'appellativo di «Consoli» dell'Accademia Urbense. Per il Comune di Silvano d'Orba è stato nominato il Sig. Mario Arata, per i Comuni di Morbello, Cassinelle e Cremolino la Prof.ssa Carla Icardi; per il Comune di Rossiglione il Prof. Cristino Martini; per i Comuni di Campo Ligure e Massone il Prof. Franco Paolo Oliveri; per il Comune di Predosa il Dott. Giuseppe Pipino; per il Comune di Tagliolo Monferrato il Sig. Walter Secondino. Nella prossima riunione del Consiglio Direttivo verrà presa in esame l'esten-

(Segue a pag. 94)

L'Ovada di Padre Giambattista Perrando: un contributo inedito al grande Dizionario del Casalis

di Paolo Bavazzano



Nel mondo culturale piemontese della prima metà dell'Ottocento, dominato da due grandi istituzioni, l'Accademia delle Scienze e la Regia Deputazione di Storia Patria e dagli uomini ad esse legati quali: Prospero e Cesare Balbo, Luigi Cibrario, Federico Sclopis, Felice Amato Duboin, Gaudenzio Claretta¹, merita un posto a sé l'Abate saluzzese Goffredo Antonio Casalis (1781 - 1856)² il cui nome rimane indissolubilmente legato ad un'opera imponente che ancora oggi costituisce un punto di riferimento per coloro che intendono conoscere lo stato sabaudo alla vigilia dell'unità d'Italia. Si tratta del: *Dizionario geografico - storico - statistico - commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* pubblicato a partire dal 1833 e terminato nel 1856. Il Dizionario, composto di complessivi 31 volumi, poté essere materialmente realizzato grazie al patrocinio di Gaetano Maspero libraio; Cassone, Marzorati e Vercellotti tipografi, i quali intuirono di avere a che fare con un autore il cui lavoro poteva oscurare i precedenti tentativi di descrizione del vasto territorio dello stato dei reali di Savoia, del quale da pochi anni facevano parte le terre dell'antica Repubblica di Genova³, per il taglio decisamente moderno dato all'opera ricca di dati riguardanti le attività economiche, la geografia e i commerci, nel quale l'erudizione storica era messa in

secondo piano.

L'Abate Casalis, dagli ideali liberali e avverso al compromesso, visse da povero. Non aveva redditi derivanti da benefici ecclesiastici o protettori negli ambienti di corte e si vide preclusa ogni possibilità di carriera come docente all'Università di Torino, mentre l'Accademia delle Scienze gli negò sempre l'accesso. Per campare dava lezioni private e collaborava a varie iniziative editoriali senza riuscire però ad emergere come sicuramente avrebbe fatto se inserito a pieno titolo nel mondo della cultura torinese del suo tempo. I trent'anni dedicati alla compilazione del dizionario consumarono un'esistenza amareggiata da umiliazioni, contrasti, e immeritati giudizi da parte di critici tendenti a screditare la sua statura di studioso. L'opera che egli ci ha lasciato rimane a conferma di un mastodontico lavoro che solo una mente illuminata, sorretta da una forte volontà e determinazione, avrebbe potuto concepire e portare a compimento.

Per radunare la messe di informazioni che ne costituisce il nucleo fondamentale egli inviò ai Sindaci ai Parroci di *tutti i comuni grandi e piccoli, i villaggi e le regioni storiche* dello Stato di Sua Maestà il Re di Sardegna un formulario in base al quale si sarebbero dovute fornire informazioni sulle varie località, in merito alla *dipendenza*

*amministrativa, giudiziaria ed ecclesiastica; la giacitura, i corsi d'acqua, le strade, le distanze da altri luoghi, il clima, le produzioni, le industrie, le chiese, i monumenti, i cimiteri, i pesi e le misure locali, le istituzioni, le scuole, le confraternite, le fiere ed i mercati, il numero degli abitanti e la loro indole, le vicende storiche, i personaggi notevoli, ecc.*⁴.

Nel 31 volumi del dizionario sono ricordati in ordine alfabetico tutti i luoghi del Regno Sabauda, dai più piccoli agglomerati costituiti da casali, frazioni ecc. alle cittadine come Ovada della quale, nel dizionario, compaiono notizie da pag. 717 a pag. 740 del tredicesimo volume uscito a Torino nel 1845. Si tratta della prima storia di Ovada a stampa della quale effettivamente fu autore il Padre Scolopio Giambattista Perrando.

Di lui, chi scrive ha rintracciato, presso la biblioteca parrocchiale di N. S. Assunta di Ovada, un manoscritto inedito che integra quanto sul dizionario del Casalis non compare.

Il Perrando, nato a Sassello nel 1804, fu Rettore della casa Scolopia di Ovada dal 1842 al 1850 subentrando in tale carica a Domenico Maurizio Buccelli del quale era stato allievo⁵.

Egli non era del tutto nuovo all'ambiente ovadese perché un suo prozio, il sacerdote Giovanni Guido Perrando, era stato parroco del borgo dal 1752 al

A pag. 48: il borgo ovadese in una delle quattro incisioni eseguite nel 1838 dall'arch. Orsolini.

In basso: Padre Giambattista Perrando delle Scuole Pie.

1781 ed era ricordato da tutti per essere stato l'iniziatore munifico della nuova chiesa Parrocchiale dell'Assunta⁶.

E' durante la sua permanenza in Ovada che Padre Perrando lavorò alacremente alla raccolta delle notizie da inviare all'abate saluzzese ed è possibile che egli fosse coadiuvato nelle proprie ricerche da un giovane dottore in legge, l'ovadese Francesco Gilardini⁷.

Non sappiamo come il Perrando venisse in contatto con il Casalis e se l'impegno di compilare quanto richiesto fosse conseguente ad una richiesta diretta da parte del saluzzese, oppure se l'invito a svolgere tale lavoro fu trasmesso al Perrando da altra persona, in quanto manca di fatto una documentazione epistolare utile a colmare tale lacuna.

Sta di fatto che in questo periodo alcuni ovadesi avevano rapporti con il mondo culturale della capitale subalpina. In particolare Domenico Buffa, che dopo i primi anni di studio all'Università di Genova, ubbidendo al desiderio paterno, si era laureato nel 1840 in giurisprudenza all'Università di Torino. Durante questo periodo egli entrò in contatto con i circoli culturali liberali della futura capitale italiana non disdegnando pubblicare articoli su diverse testate giornalistiche che si prefiggevano l'elevazione morale e materiale delle classi meno abbienti. In particolare conobbe Lorenzo Valerio⁸ direttore del periodico *Letture Popolari* che, in seguito al sequestro da parte della censura, ricomparve sulla scena editoriale il 12 marzo 1842 con il titolo *Letture di famiglia*. A questo periodico il Buffa, autore di poesie didascaliche, chiamò a collaborare anche il fratello Ignazio, che pubblicò una serie di racconti popolari. Fra i redattori del giornale figuravano Gustavo Strafforello, Massimo D'Azeglio, Cesare Cantù, Niccolò Tommaseo, Massimo Montezemolo e altri giovani democratici come Maurizio Bensa che, come vedremo in seguito, ebbe occasione di frequentare l'ambiente culturale ovadese. Va ricordato inoltre che il Buffa raccolse in quegli anni dalla viva voce del popolo strambotti, proverbi, canzoni popolari utilizzate da Oreste Marcoaldi e successivamente da Costantino Nigra⁹.

Da *Letture* e da il *Subalpino*, quest'ultimo diretto dal Montezemolo, Domenico Buffa riprenderà le proprie composizioni poetiche per la pubblicazione del *Cantastorie*¹⁰.

È possibile che il Buffa, che certamente conosceva l'abate saluzzese date le comuni frequentazioni dell'ambiente liberale torinese, sia stato il tramite fra il Casalis e il Perrando.

In Ovada, come riferisce il pittore Costantino Frixione,¹¹ gli intellettuali si riunivano nello studio del pittore ovadese Ignazio Tosi¹² che era il ritrovo di quanto di eletto vi fosse in paese; e dei forestieri che ivi capitavano, fra i quali nell'autunno notavansi i fratelli Bensa e specialmente il Maurizio, poi celebre avvocato, con l'altro professore in lingue straniere. Trattavano seco i suoi cugini Ignazio e Domenico Buffa, non che Ignazio e il dottor Francesco di Giacinto (...). Insieme a questi egregi era il P. Giambattista Cereseto. Ma quello che il nostro Tosi sovra tutti predilesse fu un giovane dottore in legge, che accoppiando ad una rara avvenenza, alto ingegno e acceso amore del bello, fu il più fedele frequentatore dello studio. (...) Egli è il commendatore Francesco Gilardini¹³. A questo proposito occorre ricordare che in quel periodo G.B. Cereseto andava affermandosi nell'ambito letterario ligure, come educatore e uomo di lettere¹⁴. Altro ambiente cittadino in cui si davano convegno le menti colte del tempo era lo studio di Padre Perrando, come ancora fa rilevare il pittore Frixione il quale ricorda che negli anni in cui il Padre Scolopio trovavasi Rettore nel collegio di Ovada, il suo gabinetto di studio era il ritrovo d'un' eletta di amici, e fra questi spiccavano l'Avv. Domenico Buffa Deputato al parlamento, già autore di lodate poesie e della pregiata opera *Le origini sociali*,...l'avvocato Francesco Gilardini... al quale il P. Perrando aveva speciale affezione per averne sperimentate le stupende doti dell'intelletto e del cuore¹⁵.

Altri personaggi assidui interlocutori del Padre Perrando erano: il Dottore Ignazio Buffa, fratello al Domenico



col padre loro Stefano ed altri Ovadani: erano questi convegni continua il Frixione come le radunanze d'una piccola accademia ove si passavano in rassegna gli avvenimenti politici e le opere letterarie ed artistiche: vero ornamento del Borgo, e degno di essere ricordato ad imitabile esempio¹⁶.

Come si vede le occasioni di contatto fra il Buffa e il Padre Scolopio non mancavano, ed anzi nel corso di tali riunioni non potevano non essere trattati argomenti riguardanti i commerci, le produzioni agricole, le iniziative economiche ed anche le notizie di storia locale. Possiamo dire che è in quest'ambiente che si concretizzò una prima stesura del lavoro del Perrando, forse le stesse pagine che ci proponiamo di esaminare.

Non vi è comunque nessun dubbio sulla paternità del testo comparso sul Dizionario Geografico - Statistico, infatti questa collaborazione viene dallo stesso Perrando ricordata in un libro commissionatogli nel 1850 dal Comune di Ovada e intitolato *Intorno al dovere ed al modo di meglio utilizzare i sodi comunali; parere dato al Municipio d'Ovada*¹⁷. In una nota a piè di pagina sta scritto che: *L'Autore raccolse con molto interesse le notizie corografiche, storiche, statistiche d'Ovada, il cui sunto, poco esatto, venne stampato nel dizionario del chiar.mo Professore Casalis*. Pertanto, allo scopo di porre rimedio alle inesattezze riscontrate, Padre Perrando si proponeva di pubblicare in un volume a parte il risultato dei propri studi nel frattempo aggiornati ed arricchiti¹⁸.

È da far risalire a questo proposito il manoscritto da me ritrovato nel quale figura anche uno schema relativo agli argomenti da trattare. Si può aggiungere che esso è in parte attribuibile alla mano del Perrando e in parte a quella del Gilardini il quale, probabilmente su invito del vero autore, in età ormai senile, si assunse il compito di stendere in bella copia il testo con l'intento di presentarlo alle stampe¹⁹.

Il manoscritto conserva gli stessi pregi e difetti della parte che venne pubblicata; se per quanto riguarda la parte storica si può affermare che essa risulta in molti punti imprecisa e necessita di una sistematica verifica, la parte economica, commerciale e statistica offre invece innumerevoli tasselli utili a completare il panorama dell'Ovada pre unitaria. Risultano soprattutto interessanti i capitoli riguardanti l'agricoltura, l'economia, il commercio, gli aspetti demografici e ambientali, le consuetudini locali e le molteplici attività artigianali di cui era ricco il borgo e che, con il trascorrere degli anni, sono decadute fino a scomparire.

In basso: veduta aerea del centro storico di Ovada. (Concessione S.M.A. n. 602 del 18/07/1991 - Ottica Foto Benzi).

L'indagine storiografica e statistica condotta dal Ferrando fu dunque molto ampia e articolata²⁰. Per questo riteniamo che quanto ora si presenta abbia una valenza non solo dal punto di vista storico e documentario ma renda giustizia ad un autore che tanto ha fatto per la storia locale.

Il testo del manoscritto

Topografia

«Il borgo di Ovada sta sopra una specie di promontorio al piede del quale ha luogo il confluente dell'Olba e della Stura. A mezzogiorno se gli estende allo stesso livello una discreta pianura e dalle altre parti esso domina due rive tagliate a picco per un'altezza di dieci circa metri, le quali sono battute e corrose con qualche danno del casggiato dai suaccennati torrenti. Questo danno è continuo e da tempi antichissimi e vuolsi anzi che per tale ragione siasi in gran parte distrutto il primiero ordine di case delle quali ora avanza che il luogo detto Voltegnà - case che sembrano fatte per essere dife-

se a guisa di fortezze tanto salde sono le sue mura²¹.

Il borgo è fabbricato in piano e consiste in tre principali contrade che mettono capo sulla piazza Parrocchiale e vengono tutte intersecate da molti vicoli. Oltre questa piazza ve ne hanno altre discretamente spaziose. L'una di esse, quasi la continuazione di quella della chiesa suddetta, è destinata al giuoco del pallone²² cui si presta benissimo anche pel comodo degli spettatori. Altra al di fuori del recinto serve alle fiere del bestiame e nella stagione estiva anche di comodo passeggio come quella ch'è tutta ombreggiata da molti alberi.²³ La più regolare di tutte è quella che sta davanti alla chiesa delle Scuole Pie e sulla quale hanno la principale facciata il palazzo del M.se Spinola e la casa Oddini.²⁴

Fuori dall'abitato ad austro di esso evvi un pubblico passeggio che fu da circa ottant'anni aperto nei fondi e a spese della nobile signora Marina Mainero da Genova.²⁵

Le case in generale appaiono ben costrutte e di bello aspetto ed hanno in generale tre o quattro piani.

Osservabile in pecugliar modo è il pa-

lazzo del M.se Spinola di semplice e bella architettura. Si ammirano in questo alcuni ritratti dei Wandik; un bel quadro sul fare del Rubens, altri di dimensione assai grande del Luca Giordano rappresentanti fatti dell'Eneide.²⁶

Voglionsi pure menzionare tra le migliori la casa Rossi, ora Ramognini, adorna anche questa di bei quadri del Piola, Orazio Ferrari, Sarzana, Semino e di un ritratto fatto dal Wan Dik ed una Madonna molto pregiata della scuola del Sassoferrato. Questa villa ha pure il vantaggio di una villa attigua claustrata.²⁷

Le case dei signori Oddino e Pesce (più precisamente Oddini e Pesci) che si distinguono per la loro ampiezza e regolarità.²⁸

Il Monastero delle Madri Pie già abitazione della nobile famiglia genovese Mainero ha sopra le altre case signorili vaste sale con buoni affreschi del Piratone. Nella chiesuola del detto Monastero è a vedersi un quadro raffigurante la Pietà col crocifisso del pittore Semino.²⁹

La palazzina Dania, che sorge isolata in faccia alla chiesa dei R.R.P.P. Cap-



Sotto: Ovada nel primo Novecento. (Foto Ernesto Maineri).

In primo piano la Cappella di S. Lucia, a sinistra l'Asilo infantile e il Convento dei Padri Cappuccini.



Ovada
Panorama centrale

puccini ed ha annesso un ampio e ameno giardino ricco di frutta d'ogni genere.²⁸

La contrada dei Cappuccini non conta che poco più di due secoli e venne fabbricata in sostituzione della parte antica che consumarono i due torrenti, i quali distrussero, come si è detto, il primiero ordine di case. Questa parte nuova è la migliore del borgo, vi sono case assai comode tra le altre la casa Mainero - Spinola.²⁹

Nella parte più antica del paese, cioè quella a settentrione, un tempo chiamata Voltegnia, da volta, quasi tutte le case sino al primo piano furono costruite con grosse pietre tagliate a scalpello. Anticamente avevano pubblici portici costruiti egualmente in pietra da taglio. Quel vetustissimi muri, alcuni dei quali diretti di costruzione ciclopica, vennero da tempo incrostati di calce, ed i portici chiusi e ridotti quasi tutti a botteghe cioè nulla meno sono fra le case ovadesi degne di essere ricordate.

L'antico circuito di mura è oramai interamente scomparso, e delle porte poste a capo delle principali contrade ne resiste soltanto una detta già Porta Genovese ma priva delle fortificazioni che un tempo la fiancheggiavano.

I bastioni e le magnifiche torri del vecchio e abbandonato castello parte caddero da per loro in rovina durante l'ultima metà del secolo decimo ottavo, parte vennero demoliti per timore che in qualche subitanea rovina, danneg-

giassero i sottostanti ponti dell'Olba e della Stura. Gli avanzi di una torre ed alcuni muri posti a settentrione rovinarono nel febbraio del 1855. Le due torri e il terrapieno o rialto del medesimo castello furono spianati nel 1856 per dar luogo ad una piazza di stazionario di carri e pel peso pubblico.³⁰

Questo castello giusta l'affermazione del dotto Abate Spotorno,³¹ che più volte lo visitava, saliva molto più in antico dell'epoca in cui cominciarono a costruirsi castelli in Italia. Esso ne attribuiva la fondazione ai (?.) mostrava nella sua forma e costruzione qualche cosa che lo distingueva dai castelli innalzati dal 1000 al 1400. Alcune misure da me prese prima della demolizione dell'antico Castello d'Ovada. Il torrione fu restaurato l'anno 1764. Eravi dipinto all'esterno la Madonna ma molto alta che poco si godeva. Sarà stato circa palmi 160 alta - il suo largo interno ovvero diametro senza lo spessore del muro che era palmi 8 - fu di palmi 33. La torretta così nominata per essere la minore era più antica del torrione e forse faceva parte dell'Antico Castello prima che l'acquistassero i Genovesi e lo riducessero alla forma da noi vista. Sarà stata alta palmi 120 circa e la larghezza interna palmi 19 e tre di spessore di muro che era di pietre scalpellate. Furono trovate varie frecce sulla sommità di essa.

Ed era osservabile soprattutto la torre principale, di forma rotonda, co-

strutta in mattoni e di ampiezza straordinaria. Basta il dire che sola interna oltrepassava i venti metri di diametro. Il castello sorgeva sopra un promontorio all'estrema punta settentrionale del borgo, da cui lo staccava una profonda fossa e ne era poi ricongiunto mediante uno stretto e lungo ponte in materia. Visitava questo castello nel 1846 il Principe Ferdinando Duca di Genova in compagnia di Alfonso Lamarmora suo scudiere e di presente Ministro di guerra e marina.

Noi ne pubblicheremo il prospetto in queste memorie per ricordo dei posteri.³² Ed era forse una guarnigione militare contro i Saraceni che dalle spiagge marittime passavano spesso a derubare i piani del Monferrato e della Lombardia. Dominava i due ponti e accessi al paese. Trovo che nel 1740 era già in rovina e nel dire da tempo abbandonato. Separava la parte vecchia del borgo dalla nuova un torrione ora chiuso nella casa dei Signori Borgatta.³³

Dall'esterno in giro da levante, settentrione e ponente questo paese lo si vede sorgere in alto sopra una tagliata a picco è reso più svelto ancora dalla coppola della sua Parrocchia e dai vari campanili delle sue chiese e per cui la diresti una città fortificata e grandiosa di cui però non ha che l'aspetto.

Al di fuori poi del borgo e dalla parte di mezzogiorno si distende in faccia una discreta pianura tutta sparsa di

A lato: il castello di Ovada, nel 1838, tratto da una stampa dell'Orsolini (particolare).

gelsi, attraversata in ogni direzione da lunghi e spessi filari di vigne coi loro lunghi e stretti campicelli tutti coltivati a granaglie.

Alcune colline dei comuni di Cremolino e Mollare restringono questa pianura e la chiudono poscia a quattro miglia lontano da Ovada, il colle sul quale sorge in bella mostra il borgo di Casinelle.

Da settentrione spalancasi ampia e maestosa la vallata dell'Olba e l'occhio per fin dove arriva spazia lungo essa le colte ed amene colline che la fiancheggiano e su vastissimi campi che perdonsi colla medesima valle nell'estremo e vago orizzonte.

Dalla parte orientale il territorio coltivato è assai più ristretto e ne fanno meno grata la vista. Alcuni valloni che solcano quel territorio da oriente nella direzione appunto di Ovada, ed una rocca tagliata a picco che alzasi poco lungi dal borgo sulla sinistra sponda della Stura. La catena secondaria dell'appennino domina da questa parte tutta la valle dell'Olba e serra non molto da lungi l'orizzonte. Fra quelle sommità principali spiccano sopra le altre quella denominata la Curma alta 854 m. ed il monte Tubbio che arriva sino a 1091 metri sopra il livello marittimo. E con le nude ed alte loro cime proiettate verso il cielo fanno il più vivo contrasto alle umili e ridenti colline che stanno alle falde.

Volgendosi infine ad occidente l'occhio incontra e si posa con grata ammirazione sopra di un incantevole collina la quale dalle sponde dell'Olba e dai guadi del promontorio sul quale sta il borgo si alza con dolce declivio per circa due miglia. Questi che io chiamerei falso piano si distende da austro a sera per circa sei miglia abbracciando il migliore del territorio di Ovada e parte anche spettante ai territori di Cremolino e Rocca Grimalda. Quindi varie prominente rendono questo colle più pittoresco e ridente. Lunghi filari di vigna che lo tagliano dappertutto in moltissime zone orizzontali con interposti campicelli, danno poi ai moltissimi fianchi inclinati di quelle minori colline quasi l'aspetto di imponenti e amplissimi altari. Alle spalle di questo medesimo colle continua per oltre un miglio il territorio ovadese, ma ne variano interamente l'aspetto i maggiori angoli salienti e rientranti della stessa collina, vale a dire che essa non ha più quivi ampie colline dalle lunghe e larghe pendenze che mostran da mezzogiorno, ma ne cambiano l'aspetto più o meno alti poggi, più o meno ampie e profonde convalli però vedesi dappertutto egualmente la vigna e continuano egualmente le prospettive di effetto pittoresco e meraviglioso.



Rendono maggiormente più vago il territorio le trecento e più case campestri abitate da altrettante famiglie di contadini. Tra le quali primeggia l'ampio castello Lercari, i palazzotti dei Signori Nervi, Tribone, Sopranis, nonché due villaggi, sette casali, dieciotto chiese, alcune delle quali coronano vari di quelli ameni e vitiferi colli.²⁶

Vuolsi far cenno del palazzo Lercaro fabbricato nel secolo XVI, vasto, di forme antiche, circondato da boschi ora distrutti, da ampia proprietà incantevole; per ogni riguardo vi erano più di cinquanta stanze, giardino, pergolati e viali. Vi si gode della vista delle pianure alessandrine di tutta la parte amena e domestica di val d'Orba, peschiere, orti, giardini, palumbare, frutti squisiti di ogni genere, pascoli, etc.

Più oltre di questo territorio, ma dentro la cerchia dell'orizzonte, veggonsi pure sorgere intorno ad Ovada le terre di Tagliolo, Belforte, Molare, Casinelle, Cremolino, Rocca Grimalda le quali coi loro turreggianti castelli fanno dalle loro eminenze un'imponente e maestosa corona ad Ovada.

Noi lontani da anni da quel lieto soggiorno lo rammentiamo sempre col sentimento che eccitano nell'animo nostro la vista dei paesaggi di N. N. e la lettura delle migliori poesie campestri.

Può dirsi per più riguardi la capitale della valle dell'Orba.

Popolazione e sue condizioni

«Gli abitanti di questo mandamento accorrono poco presso dieci mila. Nel 1838 se ne contavano 8565²⁷. Questi sono ripartiti in mille duecento settanta famiglie composte di oltre a cinque persone caduna circostanza che vuolsi notare mentre nella provincia di Acqui gli individui componenti le famiglie si calcolano appena 4,82. Questa popolazione anzichenò bene alberga, come quella che è distribuita, in settecento e più case:²⁸ la metà vive in campagna coltivando quasi esclusivamente la terra a mezzadria. Gli altri abitano nel borgo occupandosi la più parte di commercio e di qualche industria.

Il movimento medio della popolazione determinandolo sui numeri dell'ultimo decennio si colloca come segue: matrimoni....nascite legittime spuri...morti...

Contrariamente a quanto avviene ora in tutta la Liguria ridottissima, e da non calcolarsi, è al presente l'emigrazione per l'estero.

Soltanto nella stagione delle messi non pochi contadini vanno a cercare lavoro e mercede nelle provincie di Novi e Alessandria, ed impiegonsi gli uomini nel taglio e nella trebbiatura del grano, le donne a spigolare.

Essi ricorrono poi a vicenda per avere aiuto nelle vendemmie, ed occupano non pochi braccianti che scendono dall'alto delle Valli dell'Orba e della

Sotto: nella foto di E. Maineri il mercato detto «féra di pöi» che si svolgeva nell'odierna Piazza Martiri della Benedicta.

Stura. In ciò consiste quanto può dirsi circa la popolazione mutabile di questo paese.

Quanto alla parte morale dicono di loro che hanno l'ingegno pronto, il carattere festevole e franco. Sono facili all'entusiasmo e in generale laboriosi ed attivi.

Fatte poche eccezioni gli Ovadani mostransi robusti di belle forme, con fisionomie colorite e espressive. Godendo di costituzione buona e di una salute assai ferma, la durata della loro vita è a quarant'anni, non pochi la oltrepassano di due o tre decine conservando vigore di membra, integrità di sensi.

Le malattie cui vanno più soggetti sono le infiammazioni di petto e dell'addome, le bronchiti e i reumi, non vi sono rari gli asmatici e i casi di febbre intermittente, ma questa leggera e non ostinata ai rimedi; pochi i casi di isterismo, rarissimi gli idropici quantunque abbondino quivi il vino e i bevitori.

La popolazione delle campagne vive sul generale, in maggiore abbondanza e comodi del braccianti che sono nei borghi, ma anche in quelli raramente trovansi famiglie che languiscono per angustie. Gli accattoni che vegonsi d'ordinario in ristrettissimo numero, sogliono piuttosto crescere nei mesi di marzo e di aprile quando consumati i raccolti ed i risparmi dell'anno precedente, manca loro il lavoro, per continuazione dei cattivi tempi.

In questi casi piuttosto frequenti suppliscono in Ovada collettivamente le famiglie agiate, mediante pubbliche distribuzioni di commestibili già cotti e preparati³⁹.

In Ovada il divertimento più ordinario per la gioventù ben nata consiste nel giuoco del pallone; pochi sono nel

mandamento i cacciatori da schioppo e da rete forse perché scarsa e lontana la selvaggina. Altrettanto può dirsi ricca la pesca e per la stessa ragione della caccia, cioè per la scarsità dei pesci.

La mancanza di questi e di altri divertimenti accresce prolificamente la passione pel giuoco delle carte e getta a poltrire nei caffè quanti mancano di occupazioni.

Noi auguriamo per questo in Ovada l'istituzione di un casino di lettura, una maggiore inclinazione per i convegni e le conversazioni nelle case particolari, e per quelli altri passatempi che si godono in paesi di eguale ed anche inferiore condizione⁴⁰.

Ovada quantunque paese ricco e popoloso manca pure di un pubblico teatro ove spendere le lunghe sere invernali. Ve ne ha uno privato il quale a mala pena sarebbe degno di questo nome⁴¹.

L'amore per la musica è quivi generale e vi si contano alcuni dilettanti di un merito distinto. Il tedesco Zelvegher chiamatovi nel 1820 per maestro laudò dei buoni allievi, e vari che si dedicarono di proposito ne ottennero bella fama e mezzi di onorata e comoda sussistenza. Citiamo tra i più distinti i signori Matteo e Luigi Tosi, i tre fratelli Minetto, ed il chiarissimo compositore Antonio Rebbora.

Le popolazioni di Belforte e di Tagliolo sono di indole ancora più pacifica e buona come quelle che in generale si applicano esclusivamente alla coltivazione della loro terra. Per toccare ora delle ombre che mettono in maggiore rilievo queste buone qualità aggiungeremo: che in Ovada si hanno troppo spesso a lamentare spudorati atti di usura, e malafede nel (...?) che regna

la passione pel giuoco sedentario e rovinoso delle carte, fomentato dall'ozio involontario dell'inverno. La scostumatezza da pochi anni si è fatta maggiore, ma è giusto così osservare che comparativamente a moltissimi paesi di eguale condizione, il male non è grave, e meno, in Tagliolo e Belforte, che in Ovada è minore nelle campagne che nei borghi.

Rari si annoverano i furti con rotture di parte, limitati e di poco valore quelli di campagna, infrequenti sono i casi di ferite e di risse.

Nessuna famiglia propria del luogo mette avanti titoli di nobiltà: se ne annoverano per altro alcune di notabili, che contano già molte generazioni di una fortuna superiore alle comuni, ed ebbero tra loro avi uomini di merito e di distinzione. Noteremo fra questi in Ovada i Maineri, gli Oddino, i Buffa, e tra le più antiche i Rossi, i Toso, gli Scassi, etc.

In Belforte primeggiano i Prasca senza contesto la più ricca del comune.

In Tagliolo i Bardazza, i Camera, i Raffagello. Queste famiglie neppure posseggono latifondi, che le proprietà vi durano anzichè divise, e se ne eccettui i signori Prasca in Belforte, i principali possidenti di questi paesi sono alcuni patrizi genovesi, cioè il Conte Pinelli in Tagliolo, i Marchesi Cattaneo in Belforte, gli Spinola, i Lercari, i Musso Muntebruno, i Negroni in Ovada».

Note

¹ GIUSEPPE RICUPERATI, *Lo stato sabauda e la storia da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II. Bilancio di studi e prospettive di ricerca, in I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Albert Meynier, Torino, 1989, pp.5-58; si veda inoltre A.MANNO, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria*, Torino, «Miscellanea di Storia Italiana», 1884, pp.2-56.

² Per una maggiore conoscenza della vita del Casalis si veda la voce *Casalis Goffredo* di ISABELLA RICCI MASSABO', in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 21, 1978, pp.132-134.

³ Per la preparazione dei materiali sulla città di Genova, Casalis aveva interpellato l'abate prof. Spotorno di Genova, la cui collaborazione, però, fu molto saltuaria e limitata e poi interrotta dalla morte, nel 1840. Dell'ab. Spotorno sono le schede sulla salubrità di Genova, sull'Accademia Ligustica di Belle Arti, sulla Scuola di musica, sulla navigazione, sulla giustizia, sulla zecca e sulla monetazione, sul Comitato di sanità, sulla stampa, sulla Biblioteca Berio. Cfr. LUIGI MUSSI, *Goffredo Casalis nel bicentenario della nascita*, in «Studi Piemontesi», Novembre 1981, fasc. II, vol. 10, p.427. Si veda anche: ENRICO CARBONE *La voce GENOVA nel Dizionario di Goffredo Casalis*, in *Giambattista Spotorno (1788 - 1844). Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*, Atti del Convegno (Genova - Albisola Sup. 16-18 febbraio 1980),



⁴ Verso la fine del Settecento ci furono vari tentativi di compilare un'opera simile a quella a cui solo il Casalis saprà giungere. Diversi storici illuminati avevano tentato di descrivere, con l'ausilio di dati statistici, lo stato sabauda in maniera diversa rispetto al passato anteponendo gli aspetti geografici agli eventi storici e ciò per offrire una visione più ampia delle condizioni del Regno di S.M. il Re di Sardegna. Essi volevano realizzare un'opera che tornasse utile e a vantaggio degli uomini di commercio, dei professionisti, dei funzionari pubblici e degli imprenditori, uno strumento insomma a supporto delle numerose attività che andavano sviluppandosi sul territorio che, se pur caratterizzato da una economia eminentemente agricola, vedeva schiudersi prospettive economiche nuove anche in relazione alle vie di comunicazione. Gli eventi storici di ogni singola località non dovevano essere trascurati ma assumevano minore importanza rispetto agli orientamenti posti alla base del piano dell'opera. Per esempio si volevano rendere informati i lettori della posizione geografica dei vari luoghi, delle caratteristiche ambientali, del clima, dei percorsi stradali, delle stazioni di posta, delle condizioni economiche, rifacendosi ad un metodo di indagine sul territorio in parte già sperimentato fin dal 1783 dagli affiliati alla Società Filopatria di Torino di cui era socio il medico chirurgo Vincenzo Malacarne che nel 1788 pubblicò l'interessante libretto *Corografia Geografica iatrica d'Acqui*. Essi gettarono le basi per la compilazione del *Dizionario Geografico Storico-naturale de' Stati del Re nostro*. Riuscirono a compilare una sessantina di schede sufficienti a comporre un primo volume, che però non venne mai pubblicato.

Sull'argomento si veda: GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Deputazione Subalpina di Storia Patria Torino - Palazzo Carignano, 1985. In particolare il capitolo X: *Il Dizionario Storico Geografico degli Stati Sardi: un secolo di progetti e tentativi. Da Carena a Casalis*, da pag. 301 a pag. 339 e LUIGI MUSSI, *Goffredo Casalis cit.*,

⁵ Dell'impegno di P. Perrando nell'ambito didattico educativo negli anni in cui fu rettore nella casa scolopica di Ovada parla diffusamente Clara Scarsi nella sua tesi di laurea incentrata sulle Scuole Pie ovadesi: *Il merito delle tante iniziative didattiche ma anche politiche e sociali degli Scolopi ovadesi di quel periodo va soprattutto all'interpenetrazione del nuovo Padre rettore G.B. Perrando. Venuto in Ovada nel 1842, egli si era trovato di fronte ad una situazione economica quanto mai precaria. Pochi anni prima i Padri erano stati addirittura costretti a vendere sei altari di marmo per far fronte ai lavori urgenti di riparazione della chiesa e del convento. Questo fatto aveva causato malumore fra la gente ed una interminabile vertenza con l'Amministrazione comunale. Tocca a Padre Perrando appianare la controversia cercando con l'aiuto del Comune e della Congregazione degli studenti di restaurare la casa e di ripristinare nella chiesa due nuovi altari. Oltre ad essere dotato di spirito pratico, P. Perrando era un uomo di larghe vedute e ricco di interessi. La sua cultura era enciclopedica; egli si occupava di storia, filo-*

sofia, economia politica. (...) Fu grazie al suo interessamento se il gruppo docente della Scuola Pia di Ovada si arricchì di nuovi e qualificati insegnanti. Cfr. CLARA SCARSI, Il contributo delle Scuole Pie in Ovada nel 1800, tesi di laurea, Università degli Studi di Genova, facoltà di magistero, anno accademico 1989/90, da pag. 116 a pag. 124.

Padre Perrando ... negli anni che fu Rettore in Ovada oltre a riordinare le scuole, volle anche l'animo a restaurare la casa tutta e specialmente la chiesa. Cfr. COSTANTINO FRIXIONE, *P. Giambattista Perrando ex Generale delle Scuole Pie - Cenni biografici per C.F. pittore*, Ovada, Tipografia Glus. Scala 1898, pag. 7.

⁶ Padre Perrando così lo ricorda nel dizionario Casalis alla voce Sassello, vol. XIX, pag. 419: *D. Perrando Guido, sacerdote di ottimi costumi, di scrupolosa esattezza nell'adempimento de' suoi doveri, fu per molti anni provetto in Ovada, ove venne meritatamente in fama di uom dotto, facondo, e somnamente caritativo: viene riguardato a buon dritto come il principal fondatore di quella magnifica parrocchia. Morendo nell'aprile del 1781 legò il resto del suo ricco patrimonio a quella chiesa da lui fondata mercè di larghe somme di danaro; fece pure un lascito all'ospedale, lasciò al clero di Ovada la propria biblioteca, e il buon nome alla sua famiglia.*

⁷ Per Francesco Gilardini, si veda: EMILIO COSTA *Francesco Gilardini uomo politico ovadese (1820 - 1890)*, «Memorie dell'Accademia Urbense», Ovada 1962.

Francesco Gilardini, eletto sindaco di Ovada nel 1849 e deputato al parlamento subalpino nel 1853, è ricordato dallo storico ovadese Ambrogio Pesce Maineri (1877 - 1945), quale estensore di una storia locale manoscritta depositata presso l'Archivio parrocchiale di Ovada. Pesce Maineri afferma ciò in una serie di articoli pubblicati sul «Monitor Parrocchiale» negli anni '40 intitolati *Appunti per una storia religiosa di Ovada*. Egli, ad un certo punto afferma che la collezione citata, sovente indicata come *Collezione Gilardini: consiste in un cumulo pregevole di appunti e di esposizioni varie in notevole parte pubblicata nel dizionario storico geografico degli Antichi Stati Sardi edito dall'abate Goffredo Casalis. Notizie frutto di molte ricerche, opera soprattutto di quel Padre Perrando che fu generale degli Scolopi. Il Padre Perrando - continua il Pesce - attinse a manoscritti locali ormai scomparsi e anche alla viva voce di vecchi intelligenti... Cfr. A. P. Appunti per una storia religiosa di Ovada in «Monitor Parrocchiale di Ovada», Tip. G. Alzani, Torino, annate 1941 - 44.*

⁸ Su Lorenzo Valerio e la sua opera si veda il recente: LUIGI FIRPO, GUIDO GUAZZA, FRANCO VENTURI *Lorenzo Valerio - carteggio (1825 - 1865)*, Vol. I, (1825-1841), Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1991; per un quadro bibliografico su Lorenzo Valerio, aggiornato agli inizi degli anni '70, si veda la voce omonima in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti*, I, Firenze, 1971, p. 344.

⁹ ORESTE MARCOLODI *Canti popolari inediti umbri liguri piceni piemontesi latini*, Genova, 1855. COSTANTINO NIGRA *Canti Popolari del Piemonte*, 1957 Giulio Einaudi editore.

¹⁰ DOMENICO BUFFA, *Il Cantastorie*, Genova, Tip. Faziola, 1842, pp. 72. Per quanto riguarda la ricerca condotta dal Buffa sul folclore popolare si veda: *Canti popolari raccolti da Domenico Buffa*, edizione a cura di A. VITALE BROVARONE, Centro Studi Piemontesi, Torino 1979. EMILIO COSTA, *Saggio di sapienza popolare di Domenico Buffa*, in «Lares», n. 63, XXIX, fasc. I-II. E. COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa*, in *Figure e gruppi della classe dirigente genovese nel Risorgimento*, Torino 1988. E. COSTA, *Tommaso Nigra e la raccolta di canzoni popolari di Domenico Buffa*, in «Archivio Storico del Monferrato», 1960, pp. 107-127 e alle pp. 138-141 nuovamente E. COSTA, *Ricerche di Domenico Buffa sul folclore narrativo in Val d'Orba*. Sulla figura del Buffa come uomo politico si rinvia alla voce omonima in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti cit.*, I, p. 607.

¹¹ Sul pittore e memorialista locale Costantino Frixione (1828 - 1902), si veda sul *Corriere di Ovada*, n. 367, 26 Gennaio 1902, l'elogio funebre di A. SARTORIO. Cfr. inoltre REMO ALLOISIO, *Costantino Frixione*, in «Urbs», anno 1, n. 1, 1988, pag. 27.

¹² Sul pittore Ignazio Tosi (1811 - 1861) si veda: COSTANTINO FRIXIONE *Ignazio Tosi - Cenni biografici per C.F. Pittore*, Ovada Tipografia Giuseppe Scala, 1898, pp. 11 e REMO ALLOISIO *Il pittore Ignazio Tosi*, in «Urbs», numero unico, gennaio 1987, pag. 19.

¹³ COSTANTINO FRIXIONE *Ignazio Tosi - Cenni biografici per C.F. Pittore*, Ovada Tipografia Giuseppe Scala, 1898, pp. 11.

¹⁴ Su Giambattista Cereseto si veda: EMILIO COSTA, *Giambattista Cereseto educatore e letterato (1816 - 1858)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel Risorgimento*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Genova 1971, pp. 27 - 67. ANTONELLA FERRARIS, *Giovanni Battista Cereseto. Educazione e cultura romantica in Liguria*, in «Urbs», anno III, n. 2, luglio 1990, pp. 39 - 44. CARLA MARIA FIORI, *G. Battista Cereseto Tesi di laurea*, Università degli studi di Genova, facoltà di lettere e filosofia, anno accademico 1991 - 92.

¹⁵ COSTANTINO FRIXIONE, *P. Giambattista Perrando ex Generale delle Scuole Pie - Cenni biografici per C.F. pittore*, Ovada, Tipografia Glus. Scala 1898.

¹⁶ COSTANTINO FRIXIONE *Ignazio Tosi - Cenni biografici per C.F. Pittore*, Ovada Tipografia Giuseppe Scala, 1898, pp. 11.

¹⁷ GIO BATTISTA PERRANDO, *Intorno al dovere ed al modo di meglio utilizzare i sodi comunali: parere dato al Municipio d'Ovada*, 1854, Chiavari, Tipografia di Angelo Argiroffo, pp. 97.

¹⁸ Per la parte del manoscritto attribuibili al Padre Perrando si tratta di una ventina di fogli formato protocollo vergati in una grafia caratterizzata da frequenti correzioni e cancellature.

Un'ulteriore convalida che tali memorie siano il frutto degli studi compiuti dal Nostro ci viene confermata da alcuni passaggi letterari; per esempio là dove dice, nel capitolo relativo ai *Prodotti* del territorio ovadese che egli aveva suggerito agli amministratori locali: *di curare meglio i boschi di proprietà comunale*. Ciò avveniva nel 1850 ultimo anno di rettorato del Perrando nella casa scolopica di Ovada, tanto è ve-

A lato: Francesco Gilardini nel 1890.



ro che lo studio venne dato alle stampe nel 1854 in quel di Chivari. Le memorie manoscritte a noi giunte sono riportate su fogli differenti per qualità di carta, se pur dello stesso formato protocollo. Risulta ad esempio che il testo che venne utilizzato dal Casalis è manoscritto su carta filigranata marcata 1843, la sola data impressa sui fogli utilizzati. Ricostruire il filo logico e il senso espositivo del testo non è stato facile. Dapprima pensavamo di avere di fronte la versione manoscritta del testo pubblicato dal Casalis mentre invece procedendo nella lettura sono emersi mano a mano brani e annotazioni del tutto inediti e di grande interesse per quanto riguarda la situazione dell'Ovada di metà Ottocento.

¹⁹ Tesi avvalorata dal tenore della prefazione posta a capo del manoscritto, (trascrizione Gilardini): *A chi leggerà questa imperfetta Monografia. Queste memorie intorno al cospicuo Borgo di Ovada e suo territorio cominciarono a raccogliere per essere inserite nel dizionario storico statistico pubblicato in Torino dal professore Goffredo Casalis.*

Era ed è tuttavia mente di chi primo le raccolse, di ampliarle ed ordinarle in meglio. Senonché egli ne fu dapprima impedito da molteplici incarichi che gli sopravvennero da suoi correligiosi ed in seguito da altri molto più gravi avvisatigli dalla S.S. di Pio IX. Ora poi invecchiato e per soprappiù in mal ferma salute egli teme di non poter compiere il proprio disegno, quindi per timore che vada perduto il poco già fatto, e nel desiderio vivissimo di lasciare meno imperfetto il già pubblicato crede bene di unire alle prime altre notizie raccolte posteriormente tutto che a semplice soccorso di memoria. Intendimento suo principale nel pubblicarle è d'invitare altri di maggior capacità, e che avranno tempo più libero, a renderle meglio indegne del popolo intelligente al quale il raccogliitore misura presentarle, come pegno della stima e dell'affezione che per esso concepì nei nove anni che ebbe la fortuna di passare in mezzo di esso e di ricevere tali e tanti attestati di salda benevolenza, da non sapere sopportare senza dolore l'impossibilità sua di rendere meno imperfetto il lavoro che ora quasi con rossore presenta al suo benevolo ed amico popolo Ovadano.

²⁰ Come abbiamo visto, nel 1898, tredici anni dopo la scomparsa del Perrando, il pittore Frixione ne pubblicava i cenni biografici ricordando tra l'altro che egli: *per Dizionario dell'Abate Goffredo Casalis poté attendere anche i pregiati articoli su Sassello, e Badia del Tiglieto. La monografia sul paese di Sassello figura da pag. 376 a pag. 425 del volume XIX mentre per quanto concerne Tiglieto e la Badia si veda il volume XX da pag. 942 a pag. 960.*

Egli raccolse molto materiale sia su Ovada sia sui paesi limitrofi tanto è vero che il Padre Scolopio Giovanni Carrara (1880-1979), anch'egli cultore di storia locale, in una serie di appunti riguardanti la chiesa di Santa Maria delle Grazie di Ovada afferma che: *Il Padre Perrando delle Scuole Pie, Superiore dell'Ordine a Roma nel periodo del 1870, pare abbia raccolto degli studi su questa Chiesa. Non si sa dove siano finiti. A Roma l'archivio andò in parte distrutto per una alluvione. Il Padre morì nel 1885 a Cairo presso una sorella colà sposata. Può*

darsi che siano rimaste delle sue carte presso questi parenti. Si esclude ve ne siano nel collegio di Carcare. Lo stesso Padre Carrara nelle sue Memorie della casa Scolopica di Ovada ricorda che Padre Perrando fu Generale dell'Ordine dal 1862 al 1868.

Scriva invece il Frixione che nel 1861 non avendo avuto luogo la radunanza del Capitolo generale, il Papa Pio nono nominò il P. Giambattista Perrando a supremo moderatore dell'ordine del Calasanzio e per sette anni disimpegnò quel difficile compito e in Roma, continua il Frixione, Padre Perrando si meritò la stima: *presso gli uomini di lettere basti il dire che prima del 1864 il sommo storico (Cesare) Cantù (...) fu a visitare e conferire ben tre volte col P. Perrando, nel breve tempo che lui soggiornò. Conobbe il prof. Cornelio Desimoni da lui stimato uno dei più eruditi dello stato, e da questi avuto in alta stima; come altri letterati di Firenze, di Genova, e di Roma, senza contare molti prelati e pp. delle Scuole Pie. Si veda: C. FRIXIONE, P. Giambattista Perrando ex Generale delle Scuole Pie - Cenni biografici per C.F. pittore, Ovada, Tipografia Gius. Scala 1898.*

Per una maggiore conoscenza dell'opera svolta dal Padre Perrando in qualità di generale dell'ordine si veda: GIOVANNI AUSONDA, *PIO IX e i Generali delle Scuole Pie nel ventennio 1848-1868*, in *Archivum Scholarum Piarum*, Annus III (1979), n. 6. Alcuni cenni biografici del Nostro sono inseriti nel *Dizionario Enciclopedico ESCOLAPIO*, vol. II, Ediciones Calasanzias - Salamanca, 1983 pag. 432. Sia l'Ausonda che il DENES riportano come luogo della morte Canelli (anzi il DENES Canelli).

²¹ Un'altra interessante descrizione topografica dell'abitato di Ovada la si trova nella relazione e progetto per l'apertura di una strada verso Alessandria progetto del 1836 a cui risulta allegata la carta recentemente restaurata con il contributo del Rotary Club (Sezione Acqui Terme-Ovada), ed esposta al pubblico in occasione del Millennio di Ovada nella mostra: *«Dal castello ai due campanili: Ovada nella rappresentazione cartografica attraverso i secoli»*, a cura di Giorgio Olivieri e Edilio Riccardini, Ovada, Loggia di San Sebastiano dal 28 dicembre 1991 al 15 gennaio 1992: *«Ovada, come si scorge dalla planimetria è sito su un alto piano al confluente dei due furiosi torrenti Olba e Stura quali piombano verticalmente sotto a più di una metà delle sue fondamenta, per cui ogni anno va restringendosi la sua area per le continue corrosioni cui va soggetta d'ambe le parti l'aprico di quel poggio, sebbene di qualità*

tufoso.

La sua fabbricazione data da tempi antichi: sono soverchiamente tortuosa e ristrette le sue contrade, come che anticamente non servirono ad altro mezzo di trasporto che si aveva coi muli ed altri giumenti da soma, per cui poteva abbondantemente bastare la rispettiva assegnata ampiezza, ma ora che simili mezzi di trasporto sono in ogni dove surrogati da carri con molto più di vantaggio, torna l'inconveniente a quel comune di non potersene servire per la limitata sua grandezza, in certi punti meno di metri 3,50. Aggiungasi ancora che la soglia di quest'abitato è situata ad un'altezza di 17 metri superiore al fondo dei laterali torrenti, e campagne e sebbene l'altimetria del ponte Olba sia di metri 9,00, vi vorrebbe ancora una salita del 12 al 15% per arrivare alla soglia delle prime fabbriche verso il castello».

²² Si tratta della odierna Piazza Garibaldi.

²³ Si tratta della odierna Piazza XX Settembre che ancora da alcuni anziani ovadesi viene indicata come «La fiera», la fiera.

²⁴ Si tratta dell'odierna Piazza San Domenico.

²⁵ Il comodo passeggio a cui accenna il Perrando veniva chiamato un tempo «Giro dei Piani», il cui circuito viario si estendeva nell'immediata periferia urbana. La zona interessata era quella delle odierne, Via Cavour, Corso M della Libertà, Via Torino e vicinanze.

²⁶ Palazzo ora di proprietà del Rev. di Padri Scolopi. Cfr. MARIA TERESA RATTO, *Ovada: Palazzo Spinola*, in «Urbs», anno I, n.2, aprile-giugno 1988, pp. 52-53.

²⁷ Si tratta del palazzo oggi sede della Civica Scuola di Musica «Antonio Rebora». Cfr. PAOLO BAVAZZANO - GIORGIO ODDINI: *Un edificio del '500: Palazzo Rossi-Maineri*, in «Urbs», anno II, n.4, ottobre-dicembre 1989, pp. 85-87.

²⁸ Accennando alla casa del Pesci e degli Oddini Padre Perrando si riferisce ai palazzi, l'uno esistente nella odierna Piazza Assunta, l'altro nell'odierna Piazza San Domenico. Per il secondo si veda PAOLO BAVAZZANO - GIORGIO ODDINI: *Palazzo Miroli*, in «Urbs», anno IV, n.3, settembre 1991, pp. 96-98.

²⁹ Si tratta del palazzo oggi sede della Accademia Urbense e della Civica Biblioteca. Cfr. PAOLO BAVAZZANO - GIORGIO ODDINI: *Palazzo Maineri - Spinola*, in «Urbs», anno III, n.2, luglio 1990, pp. 48-50.

³⁰ E' possibile che la citata palazzina Dania altro non sia che l'odierna sede dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino. Tale edificio prima di essere sede dell'enducato delle RR. me Madri Pie era di proprietà degli Scassi-Buffa.

³¹ Anche in questo caso si tratta del palazzo oggi sede della Accademia Urbense e della Civica Biblioteca. Si veda la nota n.9.

³² Si tratta dell'odierna Piazza Castello.

³³ Presso l'Archivio dell'Istituto Mazziniano di Genova sono conservati numerosi manoscritti del P. barnabita Spotorno, (Carte Spotorno), e il nn. 25405 reca delle annotazioni prese dallo Spotorno durante un suo viaggio che lo portò anche a visitare la città di Ovada: *«...E' Ovada una grande terra, o una piccola città, con ampio territorio, coltivato egregiamente. Del suo Castello rimangono gli avanzi di una torre...La Chiesa parrocchiale, cominciata a edifica-*

re da mezzo secolo in qui, è spaziosa ed elegante. Le Madri Pie hannovi una casa per educarvi le fanciulle. I Cappuccini godono di un orto magnifico intorno al Convento. Il Convento de' PP. Domenicani, che ha una chiesa non piccola, con altari di buon marmo, venne conceduto, sono forse otto anni, dal R. Demanio a' PP. delle Scuole Pie, chiamati dal Consiglio comunale ad aprirvi scuole pubbliche... Evi pure un teatro...». Cfr. Marina CAVANA, *La ricognizione del territorio*, in Giambattista Spotorino (1788 - 1844). *Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento* cit., pp. 172-179.

²⁴ Crediamo di poter individuare il citato «prospetto» relativo al castello di Ovada in una delle quattro incisioni dell'architetto N. Orsolini, (Torino, Lit. D. Festa 1838).

²⁵ si tratta dell'edificio, un tempo di proprietà della famiglia Borgatta, il cui perimetro interessa parte di Piazza Assunta e parte di Piazza Garibaldi. La struttura muraria semicircolare inglobata nell'edificio sul quale vi è la lapide marmorea dedicata a Giuseppe Garibaldi, rimane a testimonianza di quello che anticamente veniva chiamato il «torrione di Porta Genovese». A. PESCE MAINERI in *Cenni sulla condizione giuridica e politica di Ovada dal Secolo X al XV*, articolo pubblicato sul «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino» a pag. 341 riporta: «Il paese, o Borgo, aveva parecchie porte: quella chiamata «Genovese» perchè si apriva appunto sulla strada che conduceva a Genova, era munita d'una torre (oggi trasformata nell'angolo arrotondato di una casa privata), dalla quale partiva un muro, che cingeva il luogo da quella parte, dello spessore di m. 2,20 e più, come ancora oggi si può vedere». In una nota a piè di pagina il Pesce ricorda ancora che «un ricorso presentato ai Serenissimi Collegi, in data 7 luglio 1606, per conto della Comunità di Ovada tratta delle ripartizioni colla Repubblica delle spese fatte per l'accrescimento del torrione di porta Genovese».

²⁶ Delle ville sopra ricordate quella Nervi è detta attualmente «la Palazzina» e si trova subito al di sopra del Borgo a lato del Convento delle Suore Passioniste, la Villa Soprani si trova sulla strada per Novi, lato a monte, a circa mezzo chilometro dal ponte sulla Stura. Le «dieciotto» chiese o cappelle ricordate e aperte al culto, eccettuando alcune cappelle private, erano presumibilmente le seguenti: «Chiesa Parrocchiale dell'Assunta, Oratorio di S. Giovanni Battista, Oratorio dell'Annunziata, Chiesa di S. Maria delle Grazie (Rev. di Padri Scolopi), Chiesa dell'Immacolata Concezione (Rev. di Padri Cappuccini), Chiesa di S. Antonio Abate (dell'Ospedale), Chiesa di S. Gaudenzio, Chiesa del SS. Natività e Celso in Grilano, Cappella di N.S. della Guardia in Grilano, Cappella di S. Evasio, Cappella di S. Venanzio, Chiesa di S. Bernardino, Chiesa di S. Martino, Cappella privata di S. Vincenzo da Paola, Cappella di S. Bernardo Abate, Chiesa del Castello di Lercaro, Chiesa Parrocchiale della frazione San Lorenzo, Chiesa Parrocchiale della frazione Costa d'Ovada».

²⁷ Per un quadro generale sugli andamenti demografici si veda: GIANCARLO SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a*

oggi, Ovada, Tip. Pesce, 1988.

²⁸ Oltre all'articolo su Ovada uscito nel 1845 nel dizionario del Casalis compare un'appendice su Ovada nel volume uscito nel 1856. Tra l'altro vengono riportati dati aggiornati sull'andamento demografico: pag. 475 «Ovada, mandamento. Fa parte della provincia d'Acqui».

Sono suoi confini a tramontana e a ponente il mandamento di Carpeneto, a mezzogiorno le provincie di Genova e di Novi, e a levante quest'ultima.

Il distretto mandamentale, composto di soli tre comuni, ha un'estensione di 32,26 chilometri quadrati, e comprende 8358 abitanti, 1393 case e 1802 famiglie.

Ovada; capoluogo di mandamento. Sorge alla distanza di chilometri 19,72, a levante, da Acqui.

E' capo di circondario elettorale, che comprende 15 comuni con 385 elettori iscritti. La popolazione del comune, secondo la statistica ufficiale del 1848, sale a 6497 abitanti: le case ne sono 947, e le famiglie 1350.

Nel 1854 esce il secondo volume del Dizionario corografico - universale dell'Italia sistematicamente suddiviso secondo l'attuale partizione politica di ogni singolo Stato Italiano compilato da parecchi dotti italiani. Milano, Civelli 1854. Torino e Genova, presso Luciano Basadonna Librajo - con privilegio per tutti i Regi Stati Sardi. Alle pagine 700 e 701 della parte prima del volume, fascicolo XI sono riportate alcune notizie su Ovada: «Ovada, capoluogo di mandamento dista quattr'ore da Acqui capoluogo di provincia. Popolazione 6497. Collegio elettorale composto di sedici comuni aventi una popolazione complessiva di abitanti 27.800, de' quali sono elettori iscritti 276. Sorge sopra una specie di promontorio sulla destra dell'Orba, presso l'imboccatura del torrente Stura. Ha unite due frazioni. La superficie del suo territorio è di 39,416 staza di 28 tavole ciascuna».

Casalis: «Gli abitanti della campagna si applicano esclusivamente all'agricoltura; quelli del borgo esercitano quasi tutti, o qualche mestiere, od il commercio, il quale è molto ravvicinato dalle relazioni di venti, e più circostanti paesi; circostanza che vuolsi notare, perchè non sembrano castrate alcune cifre dei seguenti ragguagli statistici».

La superficie del territorio è di 39,416 staza di 28 tavole ciascuno.

La popolazione che ascende a 7000 anime, trovatisi divisa in tre parrocchie, e varie succursali. Gli abitatori della campagna stanno a quelli del borgo come 3 a 4. I nullatenenti, che in gran parte coltivano terreni a mezzeria, sono in confronto coi possidenti come 5 a 2. I giovani che frequentano le scuole, comprese le ragazze, formano la sedicesima parte degli abitanti, si contano tre sacerdoti per ogni mill'anime: tra gli ovadesi, che coltivano i buoni studi, se ne noverano alcuni che sono laureati nelle diverse facoltà».

²⁹ Sappiamo ad esempio che nel 1838 iniziò ad operare in Ovada la Conferenza di San Vincenzo de Paoli, istituita sul tipo francese dal geometra Romolo Borgatta. Cfr. *Ovada attraverso un secolo - Notizie statistiche pubblicate per cura del Comune di Ovada a proposito del IV censimento* da Angelo Sartorio e B. Geom. Torrielli. Ovada, Tipografia Scala 1901, pag. 22.

³⁰ Quanto auspicava Padre Ferrando venne realizzato nel 1861 anno in cui venne aperto in Ovada il Gabinetto di Lettura nei locali del palazzo Oddini di piazza San Domenico, già sede della municipalità ovadese all'epoca napoleonica.

³¹ Probabilmente per quanto concerne il teatro privato di cui parla il Perrando si tratta di quello di proprietà della famiglia Borgatta che fino agli inizi del Novecento assolse al proprio scopo. Veniva chiamato Teatro Sociale e si trovava nel «Piaso» ovvero «Piazza del Giuoco del Pallone», palazzo Borgatta, piazza che nel 1889 venne intitolata a Giuseppe Garibaldi.

Sul genere di intrattenimenti che in esso si svolgevano nel secolo scorso, curioso e indicativo risulta un documento del 17 marzo 1835. Si tratta della richiesta inoltrata al sindaco di Ovada Maineri, da parte di un comico ambulante per potersi esibire nel teatro in tempo di Quaresima: «Ill. mo Signor Sindaco: L'umile capo comico Giuseppe Rauzzini dovendo partire venerdì venturo unitamente ai suoi compagni per procacciarsi altrove una sussistenza, ed essendo privo di mezzi onde fare il viaggio, supplica la bontà di V.S. Ill. ma a volerli concedere il permesso di dare giovedì un'accademia di declamazione sacra nella platea di questo teatro, promettendo che tutto il tempo dell'accademia resterà calato il sipario del palcoscenico. Dai qui acclusi fogli potrà vedere che simili poesie si suonano declamare in qualunque stagione. Concedendo per prova quanto sia grande il core di V.S. Ill. ma, spero di ottenere la grazia, però gli anticipa i suoi ringraziamenti. Di V.S. Ill. ma Um. o Dev. o Servitore».

Ancora in tema di divertimenti in un documento presso l'archivio comunale datato 7 luglio 1834 si leggono le seguenti considerazioni del sindaco Maineri il quale: «Avendo per esperienza rilevato che niuno locale ritrovasi nel recinto d'Ovada, che atto sia a stabilirvi ballo pubblico solito a praticarsi nella circostanza della festa e fiera di San Giacinto accetta che si stabilisca sulla piazza detta di S. Domenico dove da tempo immemorabile si danzò».

E questo ci è confermato dalla *Relazione dello stato della Parrocchia dell'Assunta, retta dall'anno 1837 - 10 dicembre da me D. Bracco Ferdinando Sacerdote di Spigno, Diocesi d'Acqui in età d'anni 29 col titolo di Prevosto*.

«...Il Patrono di questa Parrocchia di cui se ne fa la commemorazione nel suffragi dei Santi è San Giacinto Protettore di questo Borgo, di cui se ne trasporta la festa la domenica dopo l'ottava dell'Assunta. (...) Nella festa del Patrono S. Giacinto avvi un antico abuso di piantare una festa di ballo, per cui si fa l'appalto alcuni giorni prima della festa, ed il prezzo che si ricava da tale appalto si impiega per le funzioni in onore del Santo. Anticamente ballavasi nella piazza della chiesa di S. Domenico ora di spettanza dei R.R. Padri delle Scuole Pie, i quali essendosi impegnati ed avendo ottenuto di togliersi davanti alla loro chiesa un tale scandalo, ora si pianta nella piazza di questa chiesa parrocchiale, cosicchè subito finita la messa solenne si comincia il detto ballo quale si continua fino all'ora del vespero per ricominciarlo dopo il medesimo e proseguirlo, se occorre sin dopo mezzanotte».

La nascita della «Magnifica Comunità» di Costa d'Ovada

di Paola Toniolo



Nell'Archivio Parrocchiale di Costa d'Ovada ci sono un fascicoletto, alcune carte sparse ed un registro che riguardano il periodo 1687 - 1799, durante il quale Costa ha goduto una certa autonomia da Ovada, concessa dalla Repubblica Genovese, che evidentemente ne aveva considerato la peculiarità di Villa con caratteristiche e vita diverse da quelle del comune principale. Il registro ¹ è molto interessante per chi voglia seguire passo passo lo svolgersi della vita della «Magnifica Comunità della Villa della Costa» ed in particolare riconoscerne i personaggi e le azioni prodotte, ma le altre carte hanno suscitato il mio interesse perché testimoniano la forma e i limiti del raggiungimento di questa autonomia e appaiono, pur nella loro burocraticità, estremamente vivaci e coinvolgenti. Nel mio racconto userò essenzialmente le espressioni dei documenti per restituire l'atmosfera dell'epoca e non alterarne la suggestione.

Dai tempi dell'occupazione della zona d'Ovada da parte della Repubblica di Genova, ² Costa non era stata che una delle frazioni periferiche dipendenti dal capoluogo e ne aveva seguito e condiviso più gli oneri che i fasti, ma il suo essere posta sulla strada, anche se non l'unica, per Rossiglione, ne faceva un passo importante per i commerci ed i traffici più diversi, un avamposto per i Genovesi verso la pianura, ma anche un traguardo ambito

per i Savolardi e i Monferrini, come si era notato durante la guerra del 1625 ³ e più ancora in quella del 1672, che aveva visto soccombere Ovada, ma non Costa, favorita dalla zona impervia e, forse, da un cambiamento di programma dei nemici. ⁴

Subito dopo quest'ultima guerra i Costesi avevano iniziato una serie di lamentele per le esorbitanti, a loro parere, tassazioni a cui erano stati sottoposti per opera degli Ovadesi, e in seguito avevano avviato un'azione più drastica e insieme meno limitata, rivolgendo questa supplica al Senato di Genova per ottenere la liberazione da specifici obblighi:

«Serenissimi Signori. Il popolo della Costa, Villa d'Ovada, non può più tollerare gli agravii le vengono causati dagli uomini d'Ovada e per ciò sono necessitati raccogliere per mezzo di Giovannino Torriello, loro Sindaco, da Vs Vs Serenissime, umilissimamente supplicandole vogliano restar servite commettere all' Ill.mo Magistrato delle Comunità che, riconosciuti detti agravii, possa separarli dalla detta Comunità di Ovada e prendergli quelle provisioni che stimerà necessarie et opportune per beneficio di detta Villa della Costa». ⁵

Così il 25 gennaio 1687 il Senato incaricava il «Magistratus Communitatum» di ascoltare le parti e riferire, perché naturalmente Ovada, attraverso i suoi «Ufficiali Bartolomeo Monta-

no e Gio Batta Soldi» aveva opposto le sue ragioni.

Mi piace qui trascrivere fedelmente, se pur parzialmente, il contraddittorio tra Costa e Ovada. ⁶ Si tratta dei capitoli presentati per parte della Villa della Costa e delle risposte a detti capitoli.

A) «Detti di Ovada accordano un medico con salario di f. 1200 e più la casa, quale non serve detti della Costa solo per due visite, purchè li amalati li provvedono di cavallo; che però intendono detti della Costa di accordarsi il medico che li serve per tutto il tempo che staranno amalati o con loro vantaggio». Risposta: «In questa parte hanno errato, perchè il salario è solo di f. 1000 e il medico ha sempre servito e serve in ogni occorrenza la Villa della Costa in conformità dell'altre ville tutte annesse al Comune di Ovada, nè mai si è sentito doglianza che alcuno s'è restato pregiudicato di non essere stato in qualche sua infermità assistito da esso medico».

B) «Detti di Ovada, accordano un maestro di scola per f. 500 ed un ripetitore con f. 200, de quali detti della Costa non si servono per essere lontani due miglia e mezzo circa; anzi per l'ammaestramento de loro figli e sono da anni 18 in qua circa che s'accordano un capellano qual pagano particolarmente tassandosi ogn'uno (...) di più s'accordano un capellano non ostante in Ovada vi siano più di quaranta messe il giorno». Risposta: «...detta Villa del-

A pag. 57: panorama di Costa d'Ovada. (Foto Ernesto Maineri, 1910).

Sotto: affresco della lunetta del portale della parrocchiale di Costa, eseguito nel 1940 dai pittori Proto e Resecco.

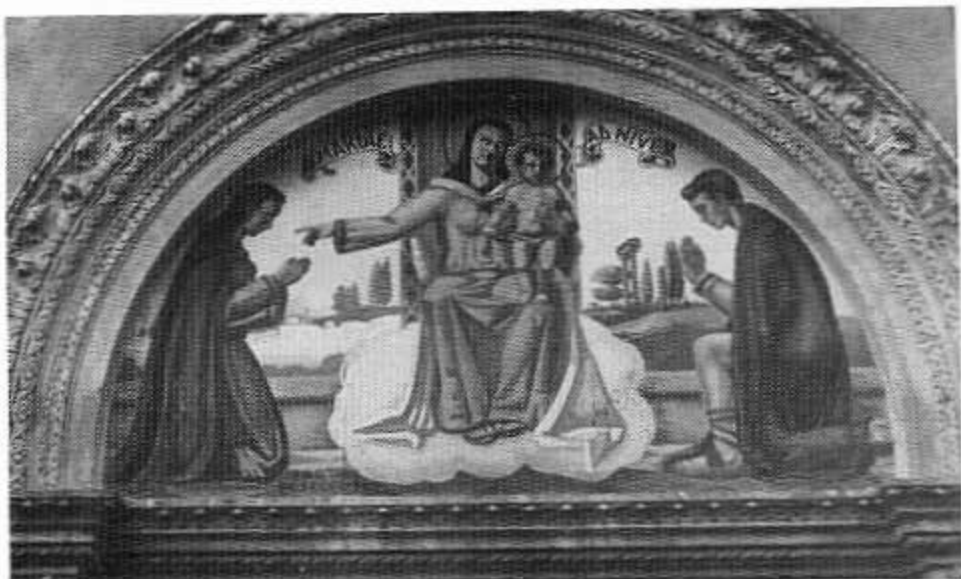
la Costa non resta lontana da Ovada più di un miglio, con strada battuta, di maniera che con ogni comodità si può venire da essa Villa per godere della comodità del maestro della scola, come pure hanno goduto ne tempi trascorsi essendosi di quello servito per lungo tempo, che il ripetitore no è stato ad altro fine che per maggior comodità de scolari d'essa Villa...».

C) «Che devono concorrere detti della Costa al pagamento di quello governa l'orologio in Ovada, perchè loro non godono il beneficio d'esso». Risposta: «L'orologio batte in un timpano o sia campana di grossezza tale che non solo si sente dalla detta Villa, ma assai più da longi, e questo battente di tale conformità si è fatto perchè possa esser sentito dalle Ville tutte rispettivamente d'esso Comune di Ovada».

D) «...che nemo di quello si paga al Reverendo Predicatore, perchè loro per la lontananza non ne godono, anzi ne han un particolare». Risposta: «Oltre che il Predicatore di Ovada serve anche alla detta Villa e con maggior frutto di quello si suppone (...) come in fatti si vede in ogni quadragesimale, sentito pertanto non solo da detti della Costa, ma eziandio dalla maggior parte de' luoghi più lontani, a quali non rincresce portarsi a sentire un simile soggetto...».

E) «Havendo detti d'Ovada fatto un grosso debito di doppie 250 per riscattarsi le loro campane presele da Savoiardi in tempo di guerra» (si tratta della guerra del 1672) «e non havendole sapute guardare, essi della Costa non le devono concorrere (sic) perchè loro si sono salvate le sue con seppellirle sotto terra e diffenderle con la propria vita havendosele fatte di tante tasse de' particolari della Villa». Risposta: «E' vero che nella passata guerra da Savoiardi furono portate via le campane da Ovada e quelle della Costa rimasero salve, mercè che gli huomini tutti d'Ovada furono necessitati non solo abbandonare le campane, ma eziandio il resto tutto del loro essere, et accorsero al riparo non solo delle campane di detta Villa, ma etiamdico della Villa tutta e delle loro sostanze, che sottraendosi da questa spesa sarebbe troppo ingratitudine...».

F) «Detti della Costa nelle persone de loro antenati si sono impoveriti con haver fatto un beneficio ecclesiastico perpetuo ad un Parrocho, con essersi tassati di un possesso chi di quattro e chi di cinque doppie da 60 a 50 anni in qua. In ciò non han dato alcun aiuto quelli di Ovada, anzi hanno ostato quanto hanno potuto. Di più nel corso di quindici anni continui si sono affaticati giorno e notte in fare fabricare una Parochiale, un oratorio e campanile che



costano 18 in 20 milla lire...». Risposta: «Questo si risponde che ne potevano fare a meno d'inoltrarsi in tanta spesa quando così fosse, perchè gli antichi di Ovada, che fabricarono in quella due conventi, uno de' Dominicani e l'altro de' Capucini, il motivo pro parte fu e non ebbero altra mira che di soffragare le ville circonvicine del suo territorio, che per altro per il luogo vi è sempre stata et è la Parochiale...».

G) «Quando s'impone l'avaria in Genova a soldi 10, in Ovada l'accrescono a £. 5 e l'anno scorso, quando era a soldi 31, essi l'hanno posta a £. 3⁷ e così di mano in mano nell'altri anni». Risposta: «Questo si nega per non essere vero, infatti e solo lo dicono ora detti della Costa per loro cortesia».

H) «Detti di Ovada hanno venduto il boschi communi, cioè il legname, de quali hanno cavato una somma considerevole, e detti della Costa non ne hanno partecipato, anzi sono avvisati se vi pongono i piedi...». Risposta: «Non è vero altrimenti che si siano venduti i boschi, ma bensì il legname di quelli, il prezzo del quale è sempre andato in utile della Comunità e detta Villa della Costa, come parte di quelli, per buona conseguenza ne ha sentito la sua parte dell'utile. E se tal hora si fanno le accuse che loro dicono, questo segue sempre ne boschi prohibiti».

I) «Detti di Ovada fanno molte spese tutto l'anno dove le pare e piace, senza voler dar conto dove si sono spesi, anzi hanno fatto astregar di pietre alcune strade per comodo proprio, ma per la strada che conduce per venir alla Villa restano i muli in piedi nel fango. Richiesti, non se ne curano». Risposta: «Le spese che alla giornata si vanno facendo, il Magistrato Ill.mo benissimo ne resta soddisfatto per il rendimento de conti che in fine d'ogni anno si dà al Signor Capitano d'Ovada pro

tempore».

L) «Detti di Ovada congregano il Consiglio quando le pare e piace e se vi è qualched'uno della Costa che le vuole intervenire, mai lo congregano, et a pena si partono, che subito si fa il Consiglio, senza che possano sapere che così si fa». Risposta: «Questo si nega, perchè infatti è tutto il contrario, essendo che gli uomini della Costa vi hanno sempre havuto il suo luogo, essendo stati si ufficiali come consiglieri. E le strade che si dice esser state fatte, furono e sono sempre state fatte per ordine de Signori Capitani ... ma quella che dà maggior tedio a detti della Costa è quella che passa a Tagliolo e conduce a Polcevera, che è stata fatta per ordine del Magistrato Ill.mo».

M) «Detti di Ovada mai eleggono estimatori, terminatori nè altri ufficiali della Costa e, quando ne eleggono, lo burlano...». Risposta: «A questo si è data risposta di sopra».

I rappresentanti di Ovada concludevano affermando che i costesi non protestavano «altro che per sottrarsi dalle spese fatte e da farsi per la costruzione e fabrica delli due ponti d'esso luogo, che sono e saranno di qualche considerazione».

Il Commissario incaricato di esaminare la pratica riferiva in Senato il 27 marzo dello stesso anno¹⁰ e aggiungeva il suo consiglio di non addivenire ad una separazione completa delle due Comunità «perchè non si potrebbe effettuare senza la missione di qualche Commissario, che porterebbe seco un dispendio di quale al presente paiono incapaci quei popoli», ma suggeriva di continuare a mantenere comuni tutte le spese di carattere pubblico che avrebbero potuto riguardare, ad esempio, strade, ponti, etc. «Quanto poi alle pigioni delle case del medico e maestri di scuola, che stanno in Ova-

da, salarii de medemi, del Capellano, Orologista e Predicatore, considera il Prestantissimo Magistrato che, riguardando questi il Comodo degli abitanti, ... stima proprio della giusta benignità di Vs. Vs. Serenissime il liberargli dal concorrere al pagamento delle dette piggioni e salarii, come pure da ogni altro carico simile che si adossasse la detta Comunità d'Ovada... Finalmente sulla richiesta di detti Uomini di potersi eleggere Ufficiali, secondo lo stile delle Comunità, il detto Prestantissimo Magistrato considera che, se bene detta Villa ebbe principio da poche cassine, si ritrova ora accresciuta in modo che da se sola prevede al publico servizio una compagnia di 150 uomini scelti, oltre le milizie ordinarie, e così pure che li di lei interessi meritino qualche attenzione più particolare di quelle che abbino avuto sin ora... Sarebbe di senso che si permettesse a detti Uomini l'ellegere a sorte ogn'anno quattro persone idonee, che sotto nome di sindichi avessero incombenza di curare particolari di detta Villa, con la facoltà di eleggere uno in due campari per la guardia di loro beni particolari... e l'esattore dell'annue avarie e carichi, che tocheranno secondo il distaglio agli Uomini di detta Villa, e con autorità ancora, già che non sono per servirsi del medico, maestro di scuola, capellano, predicatore et altri salariati della Comunità d'Ovada per semplice comodo, di poterne essi fare l'ellegzioni per uso proprio».

Quanto agli estimatori, essi, nei casi interessanti persone di Costa e di Ovada insieme, avrebbero dovuto essere scelti in modo da formare un collegio di tre persone di Ovada e tre di Costa. Il 18 luglio 1687, ad opera del Serenissimo Senato di Genova, veniva «decretato e deliberato in tutto in conformità di detta relazione».

Ma i problemi non erano finiti. I rappresentanti di Ovada, infatti, subito protestavano e dichiaravano che Costa aveva ottenuto quanto sopra «ad falsas preces» e facevano mostra «di voler vivere in quiete et unione».

I Costesi non si fidavano e ribattevano «che la Comunità d'Ovada vol ridurre li homini della Costa a soggiacere alla loro discrezione» e dichiaravano di temere anche che «si sarebbe fomento a male soddisfazioni hinc inde che col tempo potrebbero prorompere non in sole dissentioni litigiose, ma in scandalose rotture»¹⁰ ed anzi il 17 ottobre 1689 inoltravano una nuova supplica per ottenere altre e più ampie autonomie.¹¹

Il Magistrato delle Comunità, «in quarto e legittimo numero congregato», ascoltava l'8 novembre successivo l'

stanza presentata da Tommaso Grillo, sindaco e procuratore della Villa della Costa, rappresentato da Giambattista Ventura, e la risposta del sindaco della Comunità di Ovada Francesco Mirolò rappresentato da Giovan Antonio Vela. Si trattava di liberare la Costa dall'obbligo di pagare lo stipendio al Cancelliere della Comunità di Ovada, all'esattore, ai sindaci e Padri del Comune, al messo, ai campari ed ai «pianchei»,¹² nonché le spese straordinarie generali e gli interessi di quelle fatte per il recupero delle famose campane di Ovada.

Ogni proposta veniva passata ai voti singolarmente, ma la vittoria della Costa era questa volta assai parziale: sarebbe stata liberata dall'obbligo della contribuzione alle spese del salario dell'esattore e avrebbe dovuto pagare le spese straordinarie solo per la parte che la riguardava direttamente o investiva l'interesse dell'intero Capitaneato, ma per il resto tutto sarebbe restato come già stabilito.¹³

Non abbiamo tra le nostre carte altre testimonianze di ricorsi, se non di uno da porsi intorno al 1753,¹⁴ poco dopo il termine della guerra di successione austriaca del 1745 - 1749, riguardante solo l'eccessiva tassazione imposta ai costesi dalla autorità di Genova «per debiti tutti propri della sola Magnifica Comunità d'Ovada», contratti durante detta guerra, che sembra inoltre inoltrato con l'approvazione dell'III.mo Signor Capitano d'Ovada.¹⁵

Anche durante il periodo di vita della Repubblica Ligure Costa godette una certa autonomia amministrativa, almeno dal 15 luglio 1798 al 24 marzo 1799, II della Repubblica.¹⁶ In data 12 luglio 1798 infatti il Comizio Elettorale della Giurisdizione della Cerusa aveva designato i tre membri componenti la Municipalità della Comune di Costa d'Ovada nei cittadini Pietro Torrielli q. Gio Batta, Gio Batta Grillo q. Francesco e Vittorio Dolermo q. Angelo. Ovada restava capo cantone, ma non erano facili i rapporti con essa perché non erano stati divisi «esattamente i beni spettanti a questa Parrocchia da quel d'Ovada».¹⁷

Tra le cose interessanti di questo periodo abbiamo la testimonianza delle indagini fatte per provvedere alla stesura del catasto dei beni stabili (futuro catasto napoleonico), di cui erano stati incaricati gli estimatori: Andrea Torrielli q. Gasparo, Vincenzo Grillo q. Biagio, Santino Grillo q. Domenico, Antonio Dolermo q. Carlo, Antonio Maria Grillo q. Andrea e Antonio Grillo q. Gio Antonio.¹⁸

L'ultima notizia interessante l'argomento ci viene dalla copia di una supplica, rivolta all'autorità Piemontese

e da porsi tra il 1810 e il 1835,¹⁹ dove, ricordando «essere stata detta Comunità della Costa, in seguito all'invasione delle truppe Francesi, cioè nel 1799, incorporata alla Comunità di Ovada senza che sia stato intimato agli Amministratori di Costa nè ivi pubblicato decreto alcuno d'abolizione di veruna Autorità», si chiede vengano date le «opportune provvidenze affinché detto luogo di Costa venga al più presto ristabilito in Comunità indipendente da quello di Ovada».²⁰

Note

1 Libro delle deliberazioni municipali di Costa sino alla caduta del Comune. Il primo documento è del 24 aprile 1688, l'ultimo del 12 giugno 1797.

2 Cfr. G. PISTARINO, *Da Ovada Aleramica ad Ovada Genovese*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia delle Province di Alessandria e Asti», 1981. E. PODESTA', *Gli Statuti di Ovada, Nota Storica*, in *Statuti di Ovada del 1387*, a cura di G. Firpo, Società Storica del Novese, Ovada, 1989. A. LAGUZZI, *1447 - Genova alla conquista di Ovada*, in «Urbs, silva et flumen», Ovada, luglio 1987.

3 G. CASANOVA, *Ovada e la Valle Stura nel conflitto Ligure - Savoiano del 1625*, in «Urbs, silva et flumen», Ovada, 1987.

4 G. CASANOVA, *Ovada e la difesa delle Repubbliche di Genova nella seconda metà del secolo XVII*, in «Urbs, silva et flumen», Ovada, anno III, n.4.

5 Archivio Parrocchiale Costa, (d'ora in poi APC), carte sparse, fascicoletto di 8 carte.

6 APC. Carte sparse.

7 Ricordiamo che la libra in moneta genovese valeva 20 soldi da 12 denari ciascuno. Prima conata in oro, dalla fine del sec. XV era in argento.

8 Probabilmente i ponti sull'Orba e sullo Stura erano stati danneggiati dalla guerra e particolarmente dallo scoppio della mina nel castello, immediatamente seguente alla resa dei suoi difensori. Cfr. G. CASANOVA, *Ovada e la difesa delle Repubbliche di Genova nella seconda metà del secolo XVII*, in «Urbs, silva et flumen», Ovada, anno III, n.4.

9 A.P.C. Carte sparse. Fascicoletto cit.

10 A.P.C. Carte sparse. Senza data, documento in due copie.

11 A.P.C. Fascicoletto cit.

12 *Pianchei*: addetti alla pianca, termine dialettale per passerella.

13 A.P.C. Carte sparse. Fascicoletto cit.

14 Vi compare come Cancelliere della Comunità di Costa un certo Giuseppe Grillo, che rivestì tale carica dal 1753 al 1763. Registro cit.

15 A.P.C. Carte sparse. Si conservano due copie che presentano alcune differenze nel dettato.

16 A.P.C. Fascicolo di 7 carte intestato *Libertà Eguaglianza*.

17 A.P.C. Fascicolo cit. 24 settembre, 27 ottobre.

18 A.P.C. Fascicolo cit. 27 ottobre, 22 novembre.

19 Tra i firmatari infatti è l'Arciprete Pietro Peloso, reggente la parrocchia di Costa in quegli anni.

20 A.P.C. Carte sparse. S. d. In carta bollata, con firme autografe di dieci persone.

Lerma: dai signori di Pobleto e di Morbello ai Della Volta

di Emilio Podestà

Dalla Val Borbera a Lerma e a Morbello

Una delle più antiche notizie che riguardano i signori di Pobleto (oggi Torre dei Ratti), borgo della media Val Borbera, li indica quali vassalli del vescovo di Tortona, incaricati di riscuotere certe decime del grande bosco di Sommaripa, esteso dalla valle Scrivia alla valle Stura, entro i confini cioè della vastissima diocesi tortonese, decime sulle quali essi stessi vantano una notevole partecipazione¹.

In proprio e come procuratori del Vescovo di Tortona, Mascaro ed Aymerico de Pobleto, anche per conto dei loro fratelli, partecipano infatti nel 1127 ad una transazione con il Comune di Genova, mediante la quale viene rinviata ad un arbitrato l'eventuale controversia relativa al tenimento di Ronco e resta invece definita quella relativa alla decima *de bosco montaneae de Ceta*.

Stabilendo che al Comune di Genova ne spetta la metà, essi ricevono dai consoli di Genova lire dieci *denariorum brunitorum* per sé e lire otto per il Vescovo.

Nel gennaio del 1141 Aymerico apre la controversia sul tenimento di Ronco, sostenendo che ad esso appartengono la valle di Porta Crosa e la relativa decimaria. Riusumato l'accordo del 1127, vengono nominati gli arbitri, i quali, dando ragione ai consoli del Comune di Genova, sentenziano che la valle suddetta è della montagna di Ceta².

A Lerma, ovvero, ancor prima, nel territorio di Rondinaria³, i *de Pobleto*, devono essersi installati in quanto percettori di decime anche sulla parte più occidentale del bosco sommarivano⁴, per diritti che troveremo esplicitamente compresi, con riferimento alla villa e al territorio di Lerma, nella cessione del 1279 a Nicolino della Volta, di cui diremo più avanti.

Successivamente, all'inizio del secolo XII, un loro ramo, emigrato dal borgo nato in conseguenza del passaggio dell'alta Val Borbera sotto il dominio dei potentissimi Malaspina, oppure a seguito dell'investitura di Pobleto concessa dal vescovo alla nobile famiglia tortonese degli Opizzani⁵, o fors'anche proveniente dalla distrutta Rondinaria⁶, si insedia anche in Mirabello, oggi Morbello, sul torrente Visone, a sud di Acqui, divenendo vassallo dei marchesi del Bosco.

Non è neppure da escludere l'ipotesi di un accordo col Vescovo di Acqui, al quale il castello di Morbello era stato confermato con diploma imperiale del 30 dicembre 1039⁷, per lo svolgimento in loco di un ufficio analogo a

quello ricoperto per conto del vescovo di Tortona.

L'appartenenza dei condomini di Lerma e di Morbello ad un comune ceppo avente le sue radici in Pobleto e annoverabile nel folto gruppo dei *domini di Sommaripa*, sembrerebbe comprovata dal fatto che, nel 1279, Guglielmo *de Mirabello* e Gandolfo *de Pobleto* risultano proprietari di una abitazione rispettivamente in Valle di Pobleto ed in *castro Pobleto*, dove vengono rogati due degli atti riguardanti la precitata cessione a Nicolino della Volta.

Al pari di quest'ultima notizia, altre escludono l'ipotesi di una violenta espulsione da Pobleto dei suoi più antichi *domini*, per contrasti con i Malaspina o per altre ragioni politiche, confermandone, per contro, il rango, la pluralità degli interessi e l'ampio orizzonte, in cui sono presenti.

Guido dell'Elma, giudice, e suo fratello prete Giovanni di Pobleto percepiscono, *de imperiali liberalitate*, una quota del pedaggio di Gavi, in merito alla quale, nel 1192, pattuiscono con il Comune di Genova la riduzione da 15 a 12 lire pavese⁸; i figli di Alberto di Pobleto si trovano elencati nel 1202 tra i feudatari del marchesato di Gavi per i loro possedimenti di Valle Scrivia⁹; una terra confinante con la Scrivia, che in data 21 maggio 1207 è oggetto di permuta da parte dell'abate di San Giovanni di Ripalta, risulta posseduta dal monastero in *consortili illorum de Pobleto*, essendo stata a suo tempo acquistata *ab illis de Lerma, in quo consortili illi de Pobleto debent habere medietatem; habita primo decima parte precipua*¹⁰.

Guido di Lerma¹¹ assiste come teste il 4 aprile 1188, alla riunione di diversi *domini* di Castelletto (*Obertus Babilonic, Anselmus Adairadi, et Rubaldus et Bertramimus*), e di Montecucco (*Guido de Montecucco, et Rainorius, et Drogus, et Guillelmus, et Albertus, et Pastor et Fredericus*), cui partecipano anche Surleone di Tagliolo, Ughezzone di Ovada, Enrico Zucca (di Silvano), ed i fratelli Ascherio ed Oberto, i quali tutti evidentemente vantano consistenti diritti sulla parte occidentale del Bosco di Sommaripa.

Convenuti alla Pieve di Casaleggio, essi concedono infatti al monastero benedettino di Rivalta Scrivia, il quale sta costruendo una sua grangia a Bassignana, l'odierna Francavilla Bisio, la licenza di estrarre ogni anno dal bosco medesimo tanto legname *ad magistratum*, cioè da costruzione, da poterne caricare dieci carri di loro proprietà. Portato a Tagliolo, a Lerma o alla Pieve di Casaleggio, come preferiranno, i monaci saranno liberi di con-

durlo ovunque vorranno. Il successivo 19 aprile, Guglielmo Saraceno, marchese di Parodi, e Bertramo di Castelletto, concedono al predetto monastero *lo ius boscandi et pascendi et ad quando in bosco per totam curiam de Palodi et de Castelletto et in boscho Summeripensi*¹².

Apprendo una parentesi, va rilevato che l'esistenza della Pieve di Casaleggio, la quale, salvo errore, non risulta altrimenti documentata, depone per la assoluta primazia di questo insediamento, rispetto ai vicini Mornese e alla stessa Lerma. È infatti tradizione che gli abitanti di questi due paesi avessero anticamente la loro sepoltura a Casaleggio. Il toponimo *Casal Regium*, da cui ritengo il paese derivi la sua denominazione, come un altro vicino in territorio di Mornese (Campreso = *Campus Regium*), richiama l'altra tradizione che vuole il grande bosco di Valle d'Orba teatro delle cacce del Re Longobardi.

Determinati, almeno in parte, i confini esterni ed interni, l'ubicazione e l'estensione del grande bosco aggettivato come sommarivano o sommaripense, resta tuttavia aperta la questione del rapporto dei *domini di Sommaripa* con il conte Gaidaldo, il quale nel 1017, stando in Tramontana, dona al monastero genovese di San Siro due mansi siti in Monte Mauro, indubbiamente connessa con la possibile identificazione del predetto Gaidaldo come conte di Acqui, alla indeterminatazza e alla fluidità del confine tra la marca obertenga e la marca aleramica, non coincidente con quello che delimita la diocesi di Tortona rispetto alla diocesi di Acqui¹³.

I trattati con Alessandria

Alla fine del secolo XII Lerma è un villaggio di indubbia consistenza.

Il castello che i *de Pobleto* e i *de Mirabello* vi possiedono in comune, collocato nel punto dove la trasversale pedemontana - probabilmente arroccata alle spalle dell'antico limes bizantino - tendente da Libarna tende ad Acqui passando per Gavi, Silvano ed Ovada, incrocia l'antico itinerario franco, collegante il litorale genovese e la pianura padana attraverso i valichi di Marcarolo, riveste una notevole importanza strategica, tanto più che i suoi signori, restando ai margini occidentali del grande bosco sommarivano, a cavallo dell'ambiguo confine tra le due marche, aleramica ed obertenga, possono ancora godere di una relativa indipendenza.

Non a caso, quindi, l'alleanza quinquennale che gli alessandrini stringo-



no con i domini di Mirabello, mediante un atto stipulato in Cesarea, così si chiamava allora Alessandria, nella chiesa di San Pietro, il 9 aprile 1184, prevede la disponibilità del loro castello di Lerma.

I signori di Morbello fanno salva la fedeltà giurata ai marchesi del Bosco ed i trattati stipulati con i marchesi di Ponzone. Per loro intervengono all'atto i fratelli Ruffino e Rainerio *de Mirabello*, Anselmo e Baldizono e Giacomo di Lerma, i quali garantiscono che quanto pattuito verrà giurato anche dagli altri condomini e promettono altresì di non rinnovare un trattato in essere con quelli di Campale senza il consenso dei consoli alessandrini.

Gli alessandrini fanno a loro volta salva la fedeltà giurata all'imperatore Federico Barbarossa ed al re Enrico, suo figlio, ed i trattati stipulati con Genova, Cassine, Acqui e con i marchesi di Ponzone¹⁴.

Durante la guerra che oppone Alessandria ai marchesi del Monferrato, una nuova convenzione viene stipulata, il 21 febbraio 1198, tra gli alessandrini, la comunità e i domini di Lerma, sempre nella chiesa di San Pietro in Cesarea. In rappresentanza della comunità lermese intervengono i consoli Alessio de Ugone Bisusto e Bonico di Lerma, mentre per conto dei domini e dei castellani del luogo è presente Rubaldo di Pobleto.

È ancora interessante per gli alessandrini poter contare su Lerma, per eventualmente rifugiarsi nel villaggio o nel ricetto, avendo a propria disposizione anche le relative fortificazioni,

ma sono soprattutto i condomini di Lerma che, pur riservandosi l'uso della torre, ambiscono ad ottenere la protezione dell'emergente comune alessandrino, al quale accettano di corrispondere un tributo di dieci lire pavesi¹⁵.

Nell'orbita genovese

Sono da ascrivere alle quote possedute dal *de Pobleto* sul pedaggio di Gavi, gli impegni finanziari assunti dal Comune di Genova negli anni 1209-1241 verso prete Giovanni di Pobleto e Guglielmo, figlio del fu Guidone di Lerma, a ciascuno dei quali spettano lire quattro, da pagarsi annualmente nell'ottava di Natale¹⁶.

Altrettanto se non più deboli dei marchesi del Bosco, dei quali seguono l'esempio, anche i signori di Morbello, alla ricerca di un potente protettore, donano, il 10 settembre 1223, al Comune genovese il castello di Mirbello e due parti del castello, *quod vocatur Elma*, con tutta la castellania e le sue pertinenze, e s'impegnano a tener sempre pronti dieci cavalieri, armati di tutto punto, e a scendere in campo con i loro eserciti e con gli uomini loro, agli ordini del Comune di Genova, *ultra iugum, versus Lombardiam et alibi*, a patto che tutto quanto donato venga ad essi reinfudato, salva la lealtà prima giurata al marchese del Bosco.

Sembra quindi di poter dedurre dall'atto in questione che i diciannove con-

domini: *Ubertus, Willelmus*¹⁷ *Anselmus*¹⁸, *Montenarius, Baldicio*¹⁹, *Enricus*²⁰, *Petrus, Manfredus, Rainerius*, i quali agiscono anche per conto di *Nicolaus, Enricus, Albertus, Nicolaus, Rogerio, Conradus, Bonifacius* e *Philippus*, che costituiscono l'intero consortile di Morbello, possiedono del castello di Lerma soltanto una quota, la cui entità, avuto riguardo al successivo atto di donazione al Comune di Genova è comunemente ipotizzabile di maggioranza, pari cioè a due terzi²¹.

Cinquant'anni dopo la situazione non sembra cambiata: si giustificerebbe quindi anche sotto questo profilo il percorso seguito da Egidio di Negro e dallo stesso Jacopo Doria in occasione della famosa *cavalcata* del settembre 1273, che si conclude con la repressione della ribellione dei marchesi del Bosco e la presa di Ovada. Il primo partendo da Gavi passa per Parodi, Mornese e Casaleggio, ed ha reclutato per via numerosi volontari, il secondo, podestà di Voltri, sale da Voltri a Ceresolo, ed avendo proseguito per la via della Noce fino a Marcarolo si riunisce con il Di Negro al castello di Lerma.

Tomaso Malaspina, aprendo ai genovesi le porte di Ovada, si dissocia apertamente dai suoi parenti marchesi del Bosco, con i quali da tempo è in disaccordo, per proseguire, anche successivamente, una politica di amicizia con Genova, di fronte alla quale i *de Pobleto* ed i *de Mirabello*, signori di Lerma, non hanno praticamente alternative.

Il 10 settembre 1278 diversi domini di Mirbello fanno donazione di due terzi del castello di Lerma al Comune di

Alla pag. precedente: una romantica immagine di Lerma sotto la neve ai primi del Novecento, foto E. Maineri, g.c. da Pietro Chiappino.

Genova, con tutta la castellanìa e pertinenze, che vengono loro restituiti in feudo, promettendo essi, anche per i loro eredi, di tenerlo, restituirlo e consegnarlo a disposizione di detto Comune, guarnito e disguarnito, e giurano e giureranno la fedeltà, sempre che saranno richiesti.

La signoria dei Della Volta

Nel corso dell'anno seguente, Nicolino, figlio del q. Enrico Rosso Della Volta, compra da diversi de Pubieto e de Miribello tutti i diritti che essi vantano in Castro, Villa, Territorio atque hominibus loci de Lerma et Castro Lelme, atque Villa in Contili, in hominibus, mulieribus et homagiis, in domibus sediminibus, in bannis, fodris, pedagiis, successioneibus, et in hereditario nomine, in vineatico et pascuatico, in aquis et aquariciis, in furnis et moleninis et in boscho summarivano, in terris cultis et incultis, pratis vineis, nemoribus, castaneis, in domesticis et in selvaticis, in rochis, in rivis et rivinis, in planis et in montibus, in hominibus feudatis et non feudatis.

Sono analogamente compresi i diritti vantati in dominio ville castrì quod vocatur Casaligium et in iurisdictione ipsius castrì.

È praticamente quasi tutta la parte rimasta fuori della donazione al Comune di Genova, effettuata nell'anno precedente dagli altri condomini. In dettaglio:

- il 27 aprile 1279, con atto rogato nel borgo di Lerma dal notaio Pietro de Presbitero, nel sedime di Gandolfo di Plubeto, compaiono come venditori il medesimo Gandolfo e suo figlio Giovanni, titolari della sesta parte di Lerma, pro indiviso, e della terza parte di tutta la decima, nella villa e nel territorio di Lerma; Giovanni agisce anche come procuratore di sua moglie Adelasia, come da mandato conferito il giorno precedente, nel castello di Pobleto, nella casa di Gandolfo; il relativo prezzo è di lire 475 di genovini. Come testimoni sono presenti Pietro Moaçana de Volta, d. Enrico de Zuchis, arciprete della pieve di Prelo, Giacomo di Miribello, Clerico Quarteroni di Pubieto e Rosso Billoto di Lerma;

- il 24 luglio, con atto rogato nel castello di Lerma dal notaio Pietro de Presbitero, compaiono come venditori Adelasia, vedova di Manfredo di Tagliolo, e suo figlio Francesco (la quale Adelasia, titolare della sedicesima parte in castro, territorio et villa Lelme et districtu, agisce col consiglio di Guglielmo e di Giacomo di Miribello); il relativo prezzo è fissato in 150 lire di astensi. Come testimoni sono presenti, insieme ad altri, Rosso del Billoti di

In basso: particolare dell'abside della chiesa parrocchiale di Lerma (foto R. Gastaldi).

Lerma, Giovanni Loso di Lerma e Guido q. domini Corrado di Lerma.

- il 25 luglio, con atto rogato dal notaio Pietro de Presbitero in Valle di Plubeto, nella loro casa, compaiono come venditori Guglielmo di Miribello, figlio del q. Rainerio; Giovanna, moglie di Guglielmo, e Florina, figlia del q. Costantino di Miribello (titolari della diciassettesima parte del consortile); Giovanna e Florina agiscono col consiglio del rispettivo marito e padre, nonché di Gando, figlio del q. Amorosso di Pobleto; il relativo prezzo è fissato in 152 lire di astensi.

Sono compresi nei tre atti i nomi di una settantina di uomini che i venditori considerano come loro vassalli, ed è in particolare da notare che quattro degli uomini elencati (i de Madiis, probabilmente quelli della cascina Magli di Casaleggio) appartengono, pro-

quota ai diversi venditori:

atto del 27 aprile:
Rubeus de Billotis
Petrus de Billotis frater eius
Raffignanus de Billotis
Brignonus de Billotis
Franciscus de Billotis
Nicolinus q. Gal
Guillelmus Bosus
Johannes Bosus filius eius
Johannes filius dicti Guillelmi
Anselmus Bosus
Engelerius frater eius
Conradus frater
Johannes de Imperia
Petrus Grosus
Fredericus filius eius
Jacobellus Bolanus
Qualia Bolanus
Henricus filius eius
Obertinus filius dicti Qualie
Iacobus Barberius



Nella pag. a lato: Lerma in una foto di fine '800 di E. Maineri, g.c. da Pietro Chiappino.

Placentinus de Viviano
Johannes frater eius
Obertinus frater eius
Minardus frater eius
Osspinellus frater eius
Obertus Marchisius
Belenginus eius frater
Ruffignanus de Beamina
Johannus eius frater
Bernardus Bulgar
Jacobinus filius eius
Ruffignanus Bulgar
Osspinellus frater eius
Anselmus eius frater
Petrus frater eius
Guillelmus Baudus
Johannes frater eius
Engelinus frater eius
Obertus Bornis
Henricus frater eius
Jacobus eius frater
Aymericus Venucus
Guillelmus de Luchia
Obertus de Madiis
Mantoldus de Madiis
Jacobus de Madiis
Ursus de Madiis

in quibus quattuor predictis habet dictus dominus Nicolinus medietatem

atti del 24 e 25 luglio:
Conradus Scenardus
Petrus filius eius
Obertus Clericus
Vadellus filius q. Jacobi de Calva
Bernardus Pelliparius
Petrus filius q. Ansaldi
Guillelmus frater eius
Ruffinus Bencius
Jacopus Bencius frater eius
Manfredus Bencius frater eius
Faciolus Bencius
Conradus Bencius frater eius
Guillelmus Bencius frater eius
Guillelmus de Capa
Jacobinus frater eius
Jacobellus Ferrarius
Columbinus de Quarterio
Symonetus frater eius
Obertinus frater eius
Obertus Rigrignonus
Nichola frater eius
Raimondellus de Vegio
Ferretus frater eius
Alferius filius Jacobi de Calva
Nicholinus frater eius
Guillelmus de Uberto
Aymericus eius filius
Nicholinus filius eius
Belarius filius eius
Jacobus Raffaellus
Paganinus eius filius
Rufinus gener dicti Jacobi
Henricus Iohanardi
Rodulfinus frater eius
medietas illorum de Madiis, scilicet
Oberti de Madiis
Mantoldi de Madiis
Jacobi de Madiis
Ursi de Madiis
in quibus quattuor dicti venditores



Lerma - Piazza del Popolo e Chiesa Parrocchiale

(cioè Guglielmo de Miribello e Francesco, figlio q. d. Manfredo de Taiolo, pro-quota) habebant medietatem tantum (l'altra metà è già pervenuta a Nicolino della Volta con l'atto del 27 aprile²²).

Antonio Rosso della Volta, che ha ereditato da suo padre Lanfranco il vicino castello di Mornese²³ accompagna a Lerma, il 26 marzo 1284, Nicolosio, figlio di Nicolino da poco defunto, ed assieme a lui riceve il giuramento di fedeltà che gli abitanti di quel borgo prestano anche a favore degli altri fratelli dello stesso Nicolosio:

In nomine Domini, amen. Anno Domini Nativitatis Millesimo CCLXXXIII, indictione XII, die XXVI martii in Lerma, in ecclesia Sancte Marie.

Rubeus Belliotus, Obertus Madius, Obertus Reprignus, Aymericus filius Vermi Uberti, Nicolla eius frater, Fredericus filius Petri Grosi, Ursis nepos Oberti Madii, Obertus Joia, Iohanes Bosus, Alferius de Iacobo Calve, Iohanes de Inperia, Rufinus Bencius, Enricus Bornia, Niger Maçuchus, Guillelmus Baudus, Faciollus Bencius, Enricus Madius, Rufinus Qualia, Enricus, Obertinus filius dicti Rufini, Bernardus Pellaçarius, Petrus Belliotus, Nicollinus Belliotus, Collunbus de Quarterio, Manuoldus de Madliis, Petrus Grosus, Placentinus de Viviana, Corradus Schenardus, Petrinus filius dicti Corradi, Bernardus Burgarus, Iacobus eius filius, Iacobus ferrarius, Obertus Bosus, Anselmus Bosus, Corradus Bosus, Engeller Bosus, Corradus Bencius, Iacobinus Bencius, Iacobus Boyanus, Raymondellus quondam Vegii,

Obertus clericus, Vadellus de Calva, Iacobus barberius, Iohanes Vivianus, Minardus Vivianus, Rufinus Belgnamo, Iacobus Bornia, Anselminus Borgne, Nicolla de Calva, Guillelmus Schenardus²⁴, Petrus Schenardus, Obertus Reprignus, Iohanes Baudus, Iacobus de Capa, Guillelmus Bosus, Enriellus quondam Iohannis Pellicarii, Petrus Burgarus, Placentinus filius Iohannis de Inperia, omnes e quilibet eorum de Lerma.

Iuraverunt ad Sancta Dei Evangelia domino Nicolosio, filio quondam domini Nicollini de Volta, nomine suo e dominis Antonio et Nicolosio de Volta recipientibus nomine et vice domini Andriolli, Gabriellis, Franceschini, Andalloti, Julliani et Nicollini filiorum et heredum dicti quondam domini Nicollini, domini Lelme et pro ipsorum fidelitate ut infra, videlicet quod ipsi et quilibet ipsorum erunt homines dictorum heredum dicti quondam domini Nicollini et ipsos habebunt et quemlibet in dominos et pro suis dominis et illos et quemlibet eorum aiuvabunt et manutenebunt contra omnes personas mandata eorum et cuiuslibet ipsorum in personis et rebus, obedire semper et quando usque eis impositum fuerit per eos vel alterum eorum vel eorum nuncium, et non facere rasam vel cuspirationem nec fieri consentire contra dictos dominos Nicollaum, Andriollum, Gabriellum, Franceschinum, Andallotum, Jullianum, et Nicollinum vel eorum bona, nec trattabunt vel facient seu ordinabunt nec trattari seu ordinari facient nec consentire, trattari, permittent nullum dampnum seu detrimentum dictorum dominorum in per-

sonis vel rebus eorum, vel altero eorum. Et si scirent quod aliquis tratteret vel ordinaret seu facere vellet dampnum in persona vel rebus dictorum dominorum Nicollai, Andriollum (sic), Gabrielli, Franceschini, Andalloti, Julliani, et Nicollini vel alteri eorum illum disturbabunt et proibebunt suo posse et ad noticiam dictorum dominorum vel altero eorum pervenire facient sine aliqua mora personaliter nisi iusto impedimento. Et si iusto impedimento remaneret quo per suos nuncios vel literas quam citius poterit sine mora predictis dominis vel altero eorum notificabunt et denunciabunt. Et omnes credencias quas eis vel altero eorum per dictos dominos vel alterum eorum vel eorum nuncium impositas seu datas fuerint, secretas habebunt et tenebunt nisi prius esset data licentia. Versa vice dictus dominus Nicollaus, suo nomine et dicti domini Antonius et Nicolosius nomine dictorum Andriolli, Gabrielli, Franceschini, Andalloti, Julliani, et Nicollini filiorum dicti quondam domini Nicollini promiserunt dictis hominibus de Lerma ipos et eorum bona aiuvare et manuteneere eorum pose. Et inde duo instrumenta et plura unius tenoris fieri preceperunt. Testes interfuerunt rogati et vocati dominus Rufinus de Lerma, Raynerius, Justra eius fratres, Iohanes de Bona Cha de Gavio et Henrigacius Gastaldus de Molanexio.

Ego Castellinus notarius de Pontexello Imperiali auctoritate hanc cartam rogatus scripsi²⁵.

Da rilevare che l'atto è rogato dal notaio Castellino de Pontexello, la villa costituente l'Abbazia del Santo Ere-

A lato: il castello di Lerma (foto R. Gastaldi).

mo, oggi Benefizi, nucleo di Mornese, e che tra i testi, oltre a Ruffino di Lerma e ai due fratelli Rainerio e Giustra, figurano Enrigaccio, gastaldo di Molanexo (Mornese) e Giovanni di Bonaca di Gavi, il quale, negli anni successivi, si troverà come notalo rogante in Ovada²⁶.

Tre anni dopo, il 18 gennaio 1287, Antonio darà corso alla vendita di metà del suo castello di Mornese ad Andriolo Rosso della Volta, uno dei suddetti figli di Nicolino²⁷.

Al *de Pobletto* e ai *de Mirabello* sono certamente rimaste, in territorio di Lerma, molte proprietà allodiali, ma potrebbe essere un indice di difficoltà economiche il fatto che, mediante un atto ricevuto dal notalo Giacomo di Santa Savina sul mercato in Ovada il 26 ottobre 1288, Rainerio di Lerma addivenga ad una *datio in solutum* al monastero di Santa Maria di Banno, di un castagneto posto in località Scarabè, a compenso di un suo debito d'importo non molto rilevante²⁸.

1. È del tutto inesatta la interpretazione che Federico Federici, nelle sue *Collettae*, manoscritto del sec. XVII, dà all'atto del 29 agosto 1065 (M.H.P., Ch. I. 613) annotando che Guido di Lerma, del fu Oberto, e la madre Beatrice, professanti la legge salica, donano due cassine, poste in Lerma, alla chiesa di Tortona. Guido, che oltretutto viene qualificato come marchese, infatti non è *lermanus* ma *lermanus*, cioè fratello di Adalberto prevosto di Tortona e di Oberto, la cui vedova partecipa alla donazione; i due mansi non sono situati in Lerma, che la tradizione dice sorta quasi un secolo dopo, e cioè dopo la distruzione di Rondinaria avvenuta nel 1140 ad opera di Guglielmo di Monferrato, ma in Tramontana. Ed è sorprendente il fatto che il Ferretto, pur avendo pubblicato l'atto in questione senza cadere nell'errore del Federici (A. Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, B.S.S.S., 1909, vol. I, p. 15, doc. XVII), ne accrediti la versione in un suo articolo del 1927, nel quale sono riportati, con alcune inesattezze, i contenuti delle due pergamene di San Siro, che verranno prossimamente da noi integralmente trascritte (A. Ferretto, *Lerma e il feudatario Branca Doria*, in «Il Cittadino» del 18 novembre 1927).

2. R. Allegri, *La feudalità tortonese: i Rati Opizzoni*, in «Biblioteca della Società di Storia, arte e archeologia per le Province di Alessandria e Asti», n. 20, Alessandria 1973, p. 86; Romeo Pavoni, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in «La storia del genovesi», vol. IV, Genova 1983; *Liber Iurium Reipublicae Genuesis*, H.P.M., 2 voll., Torino, 1854 e 1857, I, col. 29, n. XIX; *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di Antonella Rovere, vol. I/1, Genova 1992, atto n. 51.



3. Il 13 aprile 1216, papa Innocenzo III conferma al monastero di San Michele della Chiusa diverse dipendenze, tra cui in *episcopatu Tendonensi ecclesiam Summeripe, ecclesiam de Nicolasco, ecclesiam sancti Gregorii de Ceta, ecclesiam sancti Michaelis de Campo, ecclesiam de Rondinaria, ecclesiam de Castro Veteri, ecclesiam de Molluac*.

È evidente il riferimento ad una situazione risalente a ben più antica data. Sembra tuttavia di essere in presenza di una circoscrizione omogenea, che ha i suoi riferimenti più importanti proprio nelle chiese di Summaripa e di Rondinaria (Archivio di Stato di Torino, *Abbazie, S. Michele della Chiusa*, marzo 1, n. 3bis).

4. Per la descrizione dei relativi confini vedi E. Podestà, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo Genovese (tra il 1000 e il 1400)*, Genova 1983, p. 106.

5. R. Allegri, cit., p. 67, precisa che gli Opizzoni sono signori di Pobletto nel 1155.

6. Romeo Pavoni, *Signorie*, cit.; Iacopo d'Acqui, *Chronicon Imaginis Mundi*, H.P.M., *Scriptores*, III, Torino 1848, coll. 1540-1542.

7. R. Pavoni, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Genova 1977, p. 56, n. 15.

8. A. Ferretto, *Documenti* ..., cit., n. CCXXIV.

9. Romeo Pavoni, *Signorie*, cit.; *Liber Iurium* ..., cit., I, col. 490, n. CCCCLI.

10. A.F. Trucco, *Cartari dell'Abazia di Rivalla Scrivia*, BSSS, Pinerolo 1910, I, p. 132, n. CLVIII.

11. Per la verità nel testo a stampa si legge un improbabile *Guido elene* anziché, come tutto il contesto suggerisce, *Guido elme*.

12. A.F. Trucco, *I cartari* ..., cit., II, pp. 240, 241, docc. DCCXI, DCCXII. Vedi anche E. Podestà, *Mornese* ..., cit.

13. Vedi in proposito R. Pavoni, *Il regime politico di Acqui nei secoli X-XIV*, in «Saggi e documenti, II, tomo primo», Civico Istituto Colombiano, Genova 1982, pp. 83 e 84, nota n. 10.

14. G.B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789, I, col. 83, doc. 65.

15. F. Gasparolo, *Cartario alessandrino fino al 1300*, Torino 1928, vol. I, doc. CXLVII.

16. *I Libri Iurium* ..., cit., n. 241.

17. Il 7 agosto 1276, Franceschino, figlio di Guglielmo de Miribello viene eletto canonico della chiesa maggiore di Acqui e chierico di San Martino di Orsara; il 26 febbraio 1304, Pietro, figlio del q. d. Guglielmo de Miribello, compare come teste in un atto rogato in Orsara (R. Pavoni, *Le carte* ..., cit., pp. 240, 328; nn. 133, 196).

18. Anselmo de Miribello compare come teste in due atti rispettivamente rogati in Acqui il 29 luglio 1247 e in Castelletto d'Acqui il 13 maggio 1257 (R. Pavoni, *Le carte* ..., cit., pp. 173, 401; nn. 92, 250).

19. L'11 luglio 1248, Baudicio de Miribello risulta in controversia con la chiesa maggiore di Acqui per un terreno sito in Casanova, *de cuius quarto et decima agitur* (R. Pavoni, *Le carte* ..., cit., p. 175, n. 93).

20. Henricus de Miribello compare come teste in un atto rogato in Acqui il 18 marzo 1250 (R. Pavoni, *Le carte* ..., cit., p. 189, n. 97).

21. A. Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, B.S.S.S., 1909, vol. I, p. 286, doc. CCCLXVII.

22. ASG, *Archivio Segreto*, busta n. 351.

23. La prima notizia del castello di Mornese e della sua appartenenza ai Rosso della Volta ci viene appunto fornita dal testamento redatto il 23 luglio 1271, pochi giorni prima di morire, da Lanfranco Rosso della Volta. Per maggiori notizie vedi: E. Podestà, *Mornese* ..., cit., pp. 115 e 164, doc. I.

24. Seguono ripetuti: Nicolla de Calva, Guillelminus Schenardus

25. ASG, *Archivio Segreto*, busta n. 351.

26. P. Toniolo - E. Podestà, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289)*, *Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Ovada 1991, (Memorie dell'Accademia Urbense, Nuova serie, Fonti, n. 1).

27. Probabilmente Antonio è assente per qualche viaggio nel 1288, quando il 10 aprile Verdina, moglie di Antonio e sua procuratrice, rilascia quietanza al suddetto Andriolo per il saldo di lire 199 (E. Podestà, *Mornese* ..., cit., doc. V).

28. P. Toniolo - E. Podestà, cit., doc. n. 235.

Castelletto negli appunti di A. Martinengo: tra gli Adorno e gli ultimi Paleologi (V)

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Lo spezzone delle annotazioni storico-cronologiche del Martinengo, che qui presentiamo, copre il periodo dal 1439 al 1533.

In questo periodo (quasi un secolo) il feudo di Castelletto cambia più di una volta padrone, passando da Teramo Adorno alla camera marchionale del Monferrato, a Defendente Suardo, a Lucrezia d'Este, ad Agostino e Giovanni Adorno (sotto i quali vede le proprie vicende legarsi strettamente a quelle del vicino Silvano) ad Antoniotto Adorno ed a Maddalena e Barnaba Adorno. Di riflesso il paese vive le vicende legate alla decadenza dell'Abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte e di quella di Tiglieto, in un'epoca in cui si afferma il sistema degli abati commendatari, a causa del quale i monasteri diventano fonti di rendite piuttosto che centri spirituali.

Sul piano politico e militare, Castelletto si caratterizza come luogo di rifugio e base per azioni belliche, nonché luogo di reclutamento, per i membri della famiglia Adorno nelle alterne vicende genovesi, a loro volta riflesso dei complessi giochi tra Impero, Francia, Milano (e in qualche misura Monferrato) e, più in generale, della politica europea.

Più strettamente locali appaiono le notizie relative agli acquisti di terre nel territorio castellettese da parte del castellano Ipighino di Tausignano, o quella relativa alla ristrutturazione (più che costruzione) della cinta muraria, e della costruzione della Porta Superiore (o Genovese) da parte di Antoniotto. Ma sono notizie episodiche: in questa sezione degli appunti del Martinengo,

infatti, il ruolo di Castelletto appare un poco marginale. Ciò è probabilmente dovuto alla scarsità della documentazione a disposizione del Nostro, al quale, comunque, passiamo la penna:

1439. Essendo venuta meno la rinomanza primitiva della Badia di S. Fruttuoso di Capodimonte, fu aggregata in quest'anno da Papa Eugenio IV al monastero di Cassinesi della Cervara nel borgo di Santa Margherita Ligure per cui le due parrocchie di Castelletto d'Orba passarono sotto il dominio di detto monastero.¹

1442. Il 2 ottobre di quest'anno, Matteo Fleschi, conte di Lavagna, si presentava in Tiglieto, dove in seguito agli ordini di lui il monaco Giovanni De Francia radunava in capitolo la famiglia religiosa; nel quale capitolo il Matteo s'introdusse, e lesse una lettera pontificia, che creava commendatario dell'abbazia il cardinale Giorgio Fleschi, di lui fratello, in nome del quale, come procuratore eletto, prendeva quindi possesso del monastero, dei diritti e delle pertinenze di esso.

La soppressione fu tenuta per ingiusta, e addolorò grandemente le vicine popolazioni.

I marchesi Isnardi Malaspina, signori di Cremolino e Teramo Adorno, padrone di Castelletto d'Orba, unironsi alle comunità di Capriata e Sassello irritate da quell'atto, e concordò proibirono ai procuratori e coloni del cardinale di percepire i frutti dei tenimenti che l'abbazia aveva nella loro giurisdizione.²

1444. Il cardinale, fatti inutili tentativi per vincere l'opposizione, supplicava, addì 11 luglio 1444, il Papa, affin-

ché volesse porre termine alla resistenza di chi si opponeva all'esercizio dei suoi diritti, ed abilitarlo a godere il conferitogli beneficio. Il Pontefice a questo scopo creò suo commissario e giudice il Vescovo di Tortona, Giovanni, gli uffici del quale per altro riuscirono al tutto inutili. Allora si venne a rigorosi provvedimenti: il Papa, ad istanza anche del Vescovo emanò contro gli ostinati oppositori un severo monitorio, il quale per altro non si ardì loro intimare nei propri paesi, perché troppo concitati erano gli animi: pubblicossi invece con grande solennità nella chiesa di S. Evasio in Voltri, ma alla notizia di tale pubblicazione gli oppositori invece di attenersi ed ubbidire, si irritarono ed ostinarono maggiormente.³

1445. L'anno dopo, cioè nel 1445, il Sommo Pontefice inviava un'altra bolla ancora più minacciosa al reverendo Simone Della Valle di lui cappellano, con incarico di renderla nota al più presto possibile a chi durava nella resistenza agli ordini papali; ma non ebbe miglior effetto della prima; ond'è il cardinale Fleschi, perduta ogni speranza di usufruire la confertagli commenda, e dolente dell'odio a cui lo esponeva, rassegnolla, l'anno 1446, nelle mani del Pontefice, da cui l'aveva ottenuta.⁴

1445. In quest'anno, Giovanni Marchese di Monferrato, succeduto al padre Gian Giacomo morto il 12 marzo, per suo diploma del 19 novembre, conferma a Teramo Adorno il feudo di Castelletto.⁵

1446. Raffaele Adorno che fu Doge di Genova, uomo ricchissimo e molto pio,



A pag. 65: panorama di Castelletto d'Orba (foto G.B. Rossi - 1908).

Nella pag. a lato: Porta Genovese, restaurata nel 1922 da Antoniotto Adorno (foto G. Pipino).

amico del Marchese Giovanni di Monferrato, gli diede in prestito diecimila ducati, ed il Marchese come apparisce da istrumento rogato dal notaio Filippo Bonauro in data del 26 ottobre di quest'anno, obbligò al detto Raffaele, jure pignoris, il castello di Silvano, con tutte le giurisdizioni e rendite a quello spettanti. Il detto castello restò poi libero ad Agostino e Giovanni suoi figli come si vedrà.⁵

1458. Avendo Pierino Fregoso, e la fazione Fregosa ripigliato stato per la morte di Alfonso Re di Aragona, e morto Raffaele e Barnaba Adorno, Violante Giustiniana, figliuola di Giacomo Giustiniano Longo, e moglie di Raffaele suddetto, vedutasi vedova del marito, e facile a soggiacere alle persecuzioni de' Fregosi, pensò di provvedere a sé stessa, e con allontanarsi da Genova sottrarre la sua casa a qualsivoglia attentato, che potessero ordire i nemici. Onde ella come prudentissima e savia passò in Lombardia, riducendosi colla famiglia ad abitar in Silvano, feudo già appartenuto al defunto suo marito, ed ivi dimorata un gran tempo, fece nobilmente educare li tre suoi figliuoli, Agostino, Giovanni e Lazzaro.⁷

Agostino e Giovanni riacquistarono in seguito il feudo di Castelletto pervenuto nella camera Marchionale di Monferrato come si vedrà.

1460. Giovanni Marchese di Monferrato, rinnova ad Agostino e Giovanni Adorno, l'investitura per il castello di Silvano superiore, colla sola riserva di alcuni sussidi da contribuirsi in tempo di guerra alla camera marchionale del Monferrato.⁸

1464. Morto in Casale il 19 di gennaio di quest'anno Giovanni IV marchese di Monferrato senza figliuoli legittimi, gli succede il fratello Guglielmo VIII, il quale con atto in data 29 giugno ratifica ad Agostino e Giovanni Adorno l'investitura del 1460 per il castello di Silvano.⁹

Castelletto 1475. 14 dicembre Ind. 8a. In Castelletto Val d'Orba, nella casa di Lorenzo «Cazulli», consorti la via Comunale «et logia platee». Bertola Sirastro del fu Giacomo vende ad Iphighino di Tausignano, Castellano di Castelletto, staja 1, tav. 16, piedi 2, oncie 9 di terra posta ivi, luogo detto «in armorerio» consorti Lorenzo Romero del fu Antonio, la via comune, Giuliano Romero, Lorenzo Cazulo; al prezzo di lire 5, soldi 17, den. 2 di Genova.

Testimoni: Lorenzo Cazulo di Castelletto, e Paolo Giov. Arferano di Giov. Antonio di Frugarolo.

Not. Imp.: Luchino Fallabrino di Giacomo chiamato Turcino.

Pergamene della nobile famiglia Zoppi (Sec. XV). In Rivista di Storia della Prov. di Alessandria.

Castelletto 1476. 13 febbraio, indiz. 9a. In Castelletto Val d'Orba, in casa del maestro Stefano «Curacie». Ivaldo Romero di detto luogo vende ad Iphighino di Tausignano, castellano di Castelletto, 1 stajo di terra ivi posta, luogo detto in «in praello», consorte Sorlione Capelli, gli eredi di Antonio Capelli, la Chiesa di S. Giovanni. Nonchè un altro stajo di terra, luogo detto «Campo S. Martino», consorti Battistino Romeo detto «grassus», Oberto Romeo, e di nuovo «dittus grassus», Bartolomino del fu Antonio Romeo. Il prezzo è di lire 11 di Genova.

Testimoni: Maestro Stefano Curacia, Giuliano Romero del fu Antonio, ed Antonello «de ultra aqua».

Not. Imp.: Luchino Fallabrino di Giacomo detto Turcino, di Carpeneto. Pergamene della nobile famiglia Zoppi (Sec. XV). In Rivista di Storia della Prov. di Alessandria.

1476. 10 maggio, Indiz. 9a. In Castelletto Val d'Orba, sulla via pubblica avanti la casa di Giov. Coltellì. Zaneto Capelli del fu Antonio vende ad Iphighino di Tausignano, castellano di Castelletto, staja 2, quarti 1, piedi 6 di un prato in luogo detto in «cauzana», consorti Paolino Tachino, Sorlione Capelli, Grassi Romero ed il compratore; nonchè staja 2, piedi 2 di terra in luogo detto «ad streponum de porris» consorti Sorlione Capelli, Tommaso Pelizzari, la via vicinale, Bernardo Sirasto; come pure st. 1, tav. 19, piedi 5 di prato e terra in luogo detto «ad borium», consorti Sorlione Capelli, il castello e detto compratore; parimenti st. 3, tav. 18, piedi 6 bosco detto «in monte scavo», consorti Sorlione Capelli, Agostino Capelli, il detto compratore e Domenico de Gorello. Il prezzo è di lire 21, soldi 1, den. 6 di Genova.

Testimoni: Antonio Cazullo, «Frat» Quilico de Rota e Michele di Giacomo. Not. Imp.: Luchino Fallabrino di Giacomo detto Turcino, di Carpeneto. Pergamene della nobile famiglia Zoppi.¹⁰

1476. 17 maggio, Ind. 9a. In Castelletto Val d'Orba, sulla via pubblica luogo detto all'olmo. Giacomo Cazullo del fu Andrea vende ad Iphighino di Tausignano, castellano di Castelletto, staja 3, tav. 7 di prato e bosco situato in luogo detto «in la mereja», consorti Bernardo Romeo, Lorenzo Cazullo da due lati, il Castello di detto luogo inferiormente, e superiormente la via comune; per il prezzo di lire 3, soldi 5, moneta genovese.

Testimoni: Giacomino Branchino, Alessio Pegoletto e Matteo Carbone fu Castellano.

Not. Imp.: Luchino Fallabrino di Giacomo detto Turcino.¹¹

1477. Agostino figliuolo di Raffaele

Adorno, uomo valorosissimo, nel boiolo delle fazioni Adorna e Fregosa, entrò in quest'anno armato in Genova, ed appostosi in seguito alla fazione contraria, ebbe autorità e forza sì grande, che per attestato del Guicciardini nella sua Storia d'Italia, seppe conservare la Patria alla divozione dei Principi Milanesi.¹²

1477. 17 marzo, Ind. 10. In Castelletto Val d'Orba «in medio duarum portarum» consorti la porta del Castello «et Logia comunis» Guagno di Solero, del fu Mathelo di Castelletto, vende a Iphighino di Tausignano, castellano di detto paese 13 staja di terra, in luogo detto «ad vexolam» (24 tavole ogni stajo) giusta la misura del paese consorti il compratore, Guglielmo Tachino, Marchino Carlone, la via comunale, gli eredi di Antonoto Romero, Nicolao Tachino. Il prezzo è di lire 7 di Genova per ogni stajo; in tutto f. 91.

Testimoni: M. Francesco Ruzineto di Novi, Cabrino Pelizzari e Domenico Romero di Castelletto.

Not. Imp. Giacomo Silvano fu Pietro «de Montaldelo».

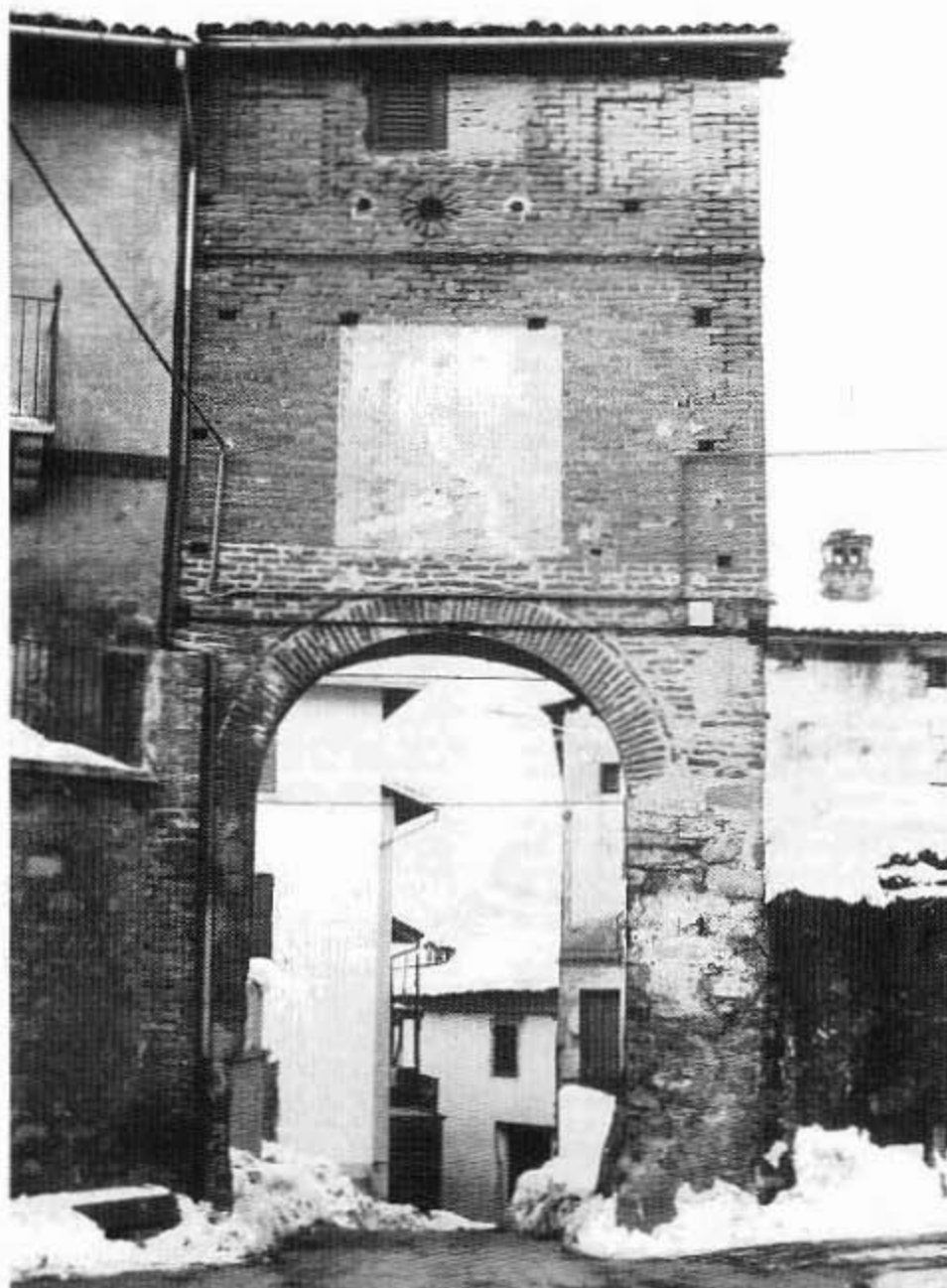
(Archivio della nobile famiglia Zoppi in Rivista Storia, Arte, Archeologia della Prov. di Alessandria - Fascicolo 20 - ottobre, dicembre 1897).

1480. Lucrezia, figlia del Marchese Guglielmo di Monferrato, che dopo essere stata vedova del marchese Bartolomeo Del Carretto aveva sposato Rinaldo d'Este, compra da Defendente Suardo Consigliere del Marchesato, e per novemila ducati, il feudo di Castelletto, come dagli atti di Antonio Gulscardo notaio in data del 14 gennaio di quest'anno.¹³

Da ciò si vede che il feudo era ritornato alla camera Marchionale, non si sa bene per quale motivo. Bonaventura De Rossi scrittore diligente e preciso opina che spentosi in Teramo Adorno la discendenza diretta del doge Antoniotto, i feudi di esso Teramo, tornarono ai primi sovrani che ne avevano date le investiture. Tanto è vero che la terra di Grimault in Francia, come Capriata e Tagliolo, dopo la morte di Teramo si trovano di nuovo possedute dal Re di Francia, e dal Duca di Milano.¹⁴

1481. La Marchesa Lucrezia d'Este prende possesso di Castelletto d'Orba ed in quest'anno stesso ne fa vendita ad Agostino e Giovanni Adorno nobili genovesi.¹⁵

1483. Nell'anno 1483 morì senza prole il Marchese Guglielmo, e gli fu successore suo fratello Bonifacio V, che il 14 di giugno rinnova ad Agostino e Giovanni Adorno l'investitura di Silvano, con varie prerogative di mero e misto imperio assieme all'ius reale, come da atto rogato di Antonio Volpe di Blanzato stipulato in Casale.¹⁶



1484. Agostino Adorno aspirando al principato della Repubblica, per ottenere più facilmente l'intento, ebbe in quest'anno segrete trattative con Luca Spinola signore di Lerma, promettendogli onorevoli cariche.¹⁷

1485. 25 dicembre. Il re Ferdinando investe Agostino e Giovanni Adorno dei feudi di Renda, Demonicci, Monticino San Felice ed altri in Calabria privandone il loro parente Carlo Adorno.¹⁸

1486. Bonifazio Marchese di Monferrato conferma ad Agostino e Giovanni Adorno, il feudo di Catelletto in Val d'Orba in considerazione dell'immensa ed ereditaria fedeltà e devozione che tanto i fratelli, quanto i loro antecessori avevano avuto e conservavano verso la casa di Monferrato e per i numerosi servizi prestati a prò di essa.¹⁹

L'atto è rogato in Casale dal notaio Antonio Guiscardo, ed in esso viene confermato l'approvazione della compra fatta dalla Marchesa Lucrezia e le prerogative giurisdizioni ed onori che a questa competevano.

1488. Gian Galeazzo Sforza, signore di Milano fu pure anch'egli amorevole al

fratelli Agostino e Giovanni Adorno, e specialmente inverso Agostino, che, secondo attestano il Gulclardini ed il Giovio, venne in quest'anno creato Governatore di Genova, e rettore della Repubblica col titolo di Luogotenente generale della città. Più il detto duca concesse loro di poter battere moneta coll'arme Adorna, e quella Ducale di Milano, come da patenti in data del 17 settembre.²⁰

1488. 24 novembre. Altra investitura del predetto Gian Galeazzo Sforza ai fratelli Adorni dei feudi di Ovada e d'ambe le ville di Rossiglione, per loro e per i loro discendenti maschi, come dal diploma della detta investitura in atti di Filippo Conte cittadino e cancelliere Ducale di Milano.²¹

1492. Giovanni Adorno vien nominato dal Duca di Milano generale delle sue milizie e capitano di Genova e delle sue armi in tutto il genovesato, ed aggiunte ai suoi feudi le terre di Pompilio e di Sale.

Mentre Giovanni signoreggiò in Ovada fece notabili benefici sia agli uomini del borgo che alle chiese. Oltre ave-

re ultimato in unione al fratello Agostino il convento e la chiesa dei padri domenicani, che era stato incominciato nel 1481 per esortazione e cura del padre Giovanni di Francesco Cagnasso da Taggia, donò loro il sito ove è fondato il convento ed un prato attiguo, e a beneficio della fabbrica la gabella del vino che riscuoteva in Ovada.²²

1492. Agostino e Giovanni Adorno fanno cominciare la costruzione del castello di Silvano superiore.²³

1494. Gli stessi acquistano da Gherardo Spinola di Lucoli le ragioni feudali di Cantalupo e sue pertinenze in Val di Borbera, nel Marchesato di Pallavicino e ville adiacenti ed annesse a quel feudo, come da rogito in atti di Filippo Leone di Fazio notaio in Genova in data del 13 febbraio di quest'anno.²⁴

1495. In quest'anno abbiamo due conferme dei feudi di Castelletto e Silvano in capo ai fratelli Adorno, e di due principi differenti: una è in data del 2 gennaio e vien fatta dalla Marchesa di Monferrato che reggeva lo Stato a nome del figlio Guglielmo IX succeduto al padre Bonifacio morto l'anno precedente.

L'altra è del Duca di Milano ed in atti di Gian Stefano Sguapetto notaio Cremonese e cancelliere ducale.²⁵

Da ciò si vede che tanto la Marchesa quanto il Duca, o avevano diritti comuni su essi feudo, o ciascuno pretendeva di avere il diritto di concedere le investiture; fors'anco gli Adorno ad ogni buon fine, da genovesi accorti, volessero mantenersi nelle grazie della casa di Monferrato dalla quale proveniva il feudo, e similmente in quella del Signore di Milano, per il quale governarono al presente la città di Genova, traendone onori e ricchezze infinite.²⁶

1495. Nel mese di giugno di quest'anno, dopo la famosa battaglia di Fornuovo tra l'esercito di Carlo VIII, i Francesi costretti da una pace poco onorevole a passare le Alpi. Molta soldatesca transitò per Val d'Orba, ed i comuni dovettero con grandi incomodi fornire gli alloggiamenti.

Al 19 luglio il Re Carlo VIII passò per la vicina Capriata, alloggiando nel Convento.²⁷

Il Cronista Chiabrera dice nella sua cronaca. «Eo anno fuit annona pretiosa, vinum et frumentum abundavit, sed propter bella, quae fuerant tunc inter Francos et Italos, fuerunt in pretio notabili usque ad mensem aprilis. Et tunc induclis factis omnia pretio valde, et mirabiliter declinaverunt.²⁸

1496. L'imperatore Massimiliano venuto in quest'anno in Italia, e desideroso di veder Genova, gli fu dal governo spedita ai confini una solenne ambasciata, mentre il Governatore ed il fratello Giovanni lo attesero alle por-

te della città.

In questa occasione venne derogato dall'antico cerimoniale di ricevimento, e cioè che quando gli Imperatori entravano in Genova, il Doge a piedi e a capo scoperto teneva il cavallo del Sovrano per la briglia. Agostino Adorno invece non marciava a piedi, ma cavalcando appresso all'Imperatore, col capo scoperto e con la spada sguainata onde dimostrare la indipendenza della Repubblica.

1497. Federico Re di Sicilia concede ai fratelli Agostino e Giovanni Adorno l'estrazione di tutti i frumenti dai suoi stati, ed altre vettovaglie per l'importare di duemila ducati ogni anno, come da privilegio nel libro delle Tratte di vettovagliamento del regno di Napoli, ove gli Adorno vengono nominati conti di Renda, questo privilegio, ed una pensione di duemila ducati venne altresì confermata dal re Ferdinando medesimo, che loro concesse inoltre la libera tratta dei grani dall'una all'altra Sicilia, per provvisione e governo della città e comarche di Genova senza contribuzione veruna alla camera regia.²⁹

1497. Avendo Lodovico Maria Sforza, signore di Milano riconosciuto quanto i fratelli Agostino e Giovanni Adorno fossero di lui benemeriti, e quanto la loro amicizia avesse potuto giovargli, donò in riguardo e gratitudine loro, a Franchetta dei Lascari moglie di Agostino, ed a Leonora Sanseverino moglie di Giovanni, il feudo di Sale vicino al Po nel contado di Pavia, borgo assai grosso e cospicuo, con diverse parrocchie, conventi di regolari, e due monasteri di monache come da diploma del medesimo Principe dell'anno 1497.³⁰

1497. Sul principio di quest'anno i Francesi ritornarono in queste contrade, ove si riaccese una guerra, che durò vari anni, con immenso danno delle popolazioni. Era alla testa dei Francesi Giangiacomo Trivulzi nobile Milanese, il quale bandito dalla patria per gelosia di Stato, era entrato al servizio della Francia.³¹

1498. Conferma di Bonifazio Marchese di Monferrato, ad Agostino e Giovanni Adorno del feudo di Silvano e Castelletto avvenuta il 26 gennaio di quest'anno.³²

1499. Il Principe di Milano costituisce generale delle sue frontiere Giovanni Adorno, e gli conferma il contado di Ovada, la terra di Sale, e quelle altresì di Pompilio sul Parmigiano.³³

1499. Continuando Agostino Adorno nella carica di Governatore di Genova, l'anno 1499, il tre luglio, ebbe privilegio della repubblica, che tutti i redditi, entrate e ragioni, ch'egli aveva in S. Giorgio e nel dominio di Genova non

potessero cadere in confisca, neppure in caso di delitto gravissimo, anche per quello di Lesa Maestà, come dagli atti di Bartolomeo Senarega, qual privilegio gli fu poi anco confermato dal Magistrato di S. Giorgio.³⁴

1499. In seguito alla congiura di Bernardo Corte ministro del Duca di Milano, che diede lo Stato ai Francesi, mentre esso Duca era in Germania, il popolo Genovese si sollevò contro gli Adorni per darsi al Re di Francia. Gian Luigi Fiesco entra in Genova con grande numero di sudditi ed aderenti, e tirati a sé gli animi dei cittadini, obbligò Agostino Adorno a consegnargli le fortezze e a ritirarsi in Val d'Orba nei propri castelli di Castelletto e Silvano, e Giovanni a passare sopra una nave a Napoli, ove nello spazio di un anno se ne morì, lasciando tre figliuoli; un maschio e due femmine.

Il maschio, che portava il nome del padre, viene con diligenza cercato dai Francesi per farlo morire; ma nascosto dalla nutrice nel monastero di S. Silvestro di Pisa che era nella città di Genova, fu salvo.³⁵

1499. Lodovico re di Francia togliè agli Adorno i feudi di Ovada e Rossiglione li investe al cavaliere Antonio Trotti, per i meriti di costui e di Francesco suo figliuolo.³⁶

Secolo XVI 1502. Muore Agostino Adorno, uomo di tanta prudenza e di sì buona maniera nell'amministrare la giustizia, che per dieci anni ebbe la gloria di governar la Repubblica, lasciando del suo nobile ingegno tre lettere latine, scritte da esso a Pietro Cana segretario del Duca di Savoia, inserite nelle orazioni di detto Cana, le quali vennero stampate in Torino nel 1521.³⁷

Agostino Adorno lasciò due figli, Antoniotto e Gerolamo.

1506. L'Imperatore Massimiliano vedeva da gran tempo con occhio geloso l'ingrandirsi continuo dei Francesi in Italia; risoluto di mettervi un termine

I Paleologi Marchesi del Monferrato (1305 - 1533)

Teodoro I (1305 - 1338)

Giovanni II (1338 - 1372)

Secondotto (1372 - 1378)

Giovanni III (1378 - 1381)

Teodoro II (1381 - 1418)

Gian Giacomo (1418 - 1445)

Giovanni IV (1445 - 1464)

Guglielmo VIII (1464 - 1483)

Bonifacio III (1483 - 1494)

Guglielmo IX (1494 - 1518)

Bonifacio IV (1518 - 1530)

Gian Giorgio (1530 - 1533)

pensò di trattare con gli Adorni e di valersi dell'opera loro per ridurre la Repubblica Genovese alla primitiva libertà, e per ciò fare diede particolare istruzione a Girolamo della Torre suo ambasciatore, acciò con promesse, e fra l'altre di restituire agli Adorni i borghi di Sale ed Ovada, prendesse a trattare con essi.³⁸

1510. Ma fallitagli l'impresa, gli Adorni abbracciato il partito del Re di Francia, presero a militare in favore di questo Re contro del Papa Giulio II, specialmente perchè non potevano soffrire l'amicizia degli emuli loro i Fregoso.³⁹

1513. Intanto i Fregosi si erano impadroniti del governo di Genova, per il ché Luigi XII mandò a Genova un'armata di nove galere, dieci galeoni, tre caravelle ed altri minori navigli, sui quali prese imbarco Girolamo Adorno.

D'altra parte Antoniotto avendo da Castelletto d'Orba e Silvano suoi feudi, e da altri circonvicini paesi in Val d'Orba fatta una leva di tremila soldati, calò con questi nella Polcevera e messa insieme per quella valle quantità di truppe le accamparono in vicinanza della città inalberando la bandiera del Re a vista degli assediati del Capo di Faro (Lanterna) per animarli a maggiormente resistere.

Armatasi i Fregoso, nel maggior numero che fu loro possibile, ed usciti dalla città, parte dal Capo di Faro contro gli Adorni, e gli altri in Bisagno contro dei Fieschi attaccarono arditamente la zuffa, nella quale la parte Fregosa rimase soccombente.

Per questo fatto, il doge Fregoso, sopravvenuta la notte, s'imbarcò insieme con Fregosino sopra un legnetto che teneva sempre preparato ad ogni caso, ed andò a raggiungere la squadra di Nicolò Doria che i Francesi non avevano ancora osato attaccare e con essa navigò alla Spezia. Ciò accadeva il giorno 24 maggio 1512, ed il giorno dopo entrarono in città da due lati i Fieschi e gli Adorni, ed inaugurarono il loro trionfo con una sanguinosa rappresaglia. Imperocchè essendo stato consegnato nelle mani dei Fieschi, da un villano presso cui si era rifugiato, Zaccaria Fregoso fratello del doge, fu dagli inveleniti faziosi, per vendetta della morte di Girolamo Fieschi, trafitto con molte ferite, e poi trascinato a coda di cavallo per la città. Dopo di ciò Antoniotto Adorno pigliava possesso di Genova in nome di Luigi XII, col titolo di vicario regio.⁴⁰

1513. Luigi XII con suo diploma dato dal Bosco di Vincennes il 18 giugno di quest'anno nomina Antoniotto Adorno suo Luogotenente Generale e Governatore di Genova, e Gerolamo capitano della piazza e del palazzo. Con lo stesso diploma dà potere ad An-

Sotto: Il doge Antoniotto Adorno morto nel 1530, in «Litta», famiglie celebri italiane: Adorno di Genova.

toniotto di rimettere, perdonare ed abolire per il Re, ed in suo nome, a tutte le persone delle ville, città, signorie, distretti e territori di Genova, le offese, delitti, crimini di lesa Maestà, ed altri che potessero aver commessi e perpetrati verso di lui nell'ultima rivolta, verso il pagamento di centomila scudi, promessi per gli articoli del trattato fra esso Re e gli Adorni.⁴¹

Ma in seguito alla rotta toccata dai Francesi il 6 giugno sotto Novara, e quella del Prejan ammiraglio francese nelle acque di Spezia, la posizione degli Adorni in Genova si rese molto critica, per cui non volendo aggravare i mali della patria con una resistenza che d'altronde sarebbe tornata inutile, di nottetempo uscirono con i loro aderenti di città e si ricoverarono ai loro feudi.⁴²

Ottaviano Fregoso rientrò in Genova e gli Anziani, ai quali da lungo tempo pareva non fosse riserbata altra parte che quella di felicitare i nuovi regitori, lo accolsero in palazzo, ed il giorno seguente il suo arrivo un consiglio di quattrocento cittadini lo creava doge.

Intanto i Fieschi e gli Adorni non avevano rinunciato alla speranza di riaver Genova, per cui con tremila uomini dei loro feudi, dopo aver occupato Spezia, ed altri luoghi della riviera di Levante, quali Portofino e Chiavari, e dopo aver respinto Nicolò Doria, mandato loro incontro, si avanzarono sino in Bisagno; ma vedendo la città tranquilla ed il doge guardingo ed armato, dopo dieci giorni levarono il campo quasi fuggendo e lasciandosi dietro gran parte delle artiglierie.⁴³

In questa impresa aveva prestato il suo concorso in favore degli Adorni con assai considerabile numero di gente Sebastiano Castellani loro parente, gentiluomo di Alessandria, il quale avendo molti amici e parziali così dentro come fuori della sua patria, era per tale effetto stato richiesto dalla contessa di Castelletto Franchetta Adorno, madre dei fratelli Adorni, come appare dalla lettera, ch'ella scrisse al Castellani, e che è del tenore seguente:

«Spectabili affini, honorando Domino Bastiano, et Spectabilis affinis honor. Essendo adesso li SS. miei figliuoli in procinto di far l'impresa della ricuperazione di Genova, n'è parso significarvelo con pregarvi vi piaccia di venir aiutar e dar subsidio di quello più numero di gente potrete, e ritrovar se sarà possibile domani, aver poi domane sapendo a certo che per l'affinità, e mutua benevolentia lo farete. Andando ipsi miei figliuoli alla dicta impresa con buona volontà, et aiuto della Santissima Lega. E però faceti in questa nostra occorrenza come fariemo

noi in tutti li bisogni vostri. Non dicendovi altro per questa, salvo che a voi me raccomandando, et di cor me offero.⁴⁴

Dat. Castelletti: 7 novembre 1513 - Franchetta Adorna Comitissa etc.».

Diffatti l'impresa ebbe principio alla metà di Novembre, ed i fuoriusciti calarono da Montobbio.

1514. Benchè privi dei soccorsi del Re di Francia, Girolamo Adorno e Scipione Fieschi vollero tentare nuovamente la fortuna. A tal uopo assoldarono cinquecento fanti, dei migliori d'Italia



e comandati dal capitano Camillo de Montibus napoletano, li congregarono molto segretamente a Castelletto in Val d'Orba ove erano soliti di fare adunanze e consigli di guerra, divisarono di portarsi nascostamente a Genova, e coll'aiuto del loro partitanti tentare di sorprenderla. Ma per una certo ammutinamento di una compagnia dei loro soldati partirono un pò più tardi di quello che avevano stabilito, poichè bisognò reprimerlo, per cui non poterono arrivare alla città di nottetempo, secondo erano intesi dalla fazione e partigiani loro.

Ad ogni modo riuscirono di penetrare in città dalla porta di Carbonara, e con alte grida di Adorno e Gatti, che tali appunto chiamavansi i Fieschi, per l'insegna del gatto che anticamente portavano nel loro stemma, riuscirono al palazzo.

Il doge desto al rumore, e sentendo i nemici alle porte, non si lasciò spaventare; ma vestite in fretta le armi fatto animo alla sua guardia, colla spada alla mano discese nell'adito del Pretorio per ivi aspettare i nemici e contrastar loro l'entrata.

Impegnata la pugna si combattè da ambe le parti con pari ardore e coraggio: ma al fine gli aggressori sia perchè erano stanchi dell'affrettato cammino, sia perchè una schiera dei soldati del doge uscita per l'altra por-

ta del palazzo, gli aveva presi alle spalle, dovettero cedere e cacciarsi in fuga. Girolamo Adorno, Scipione Fieschi, Camillo Monti rimasero prigionieri, e dal doge fatti rinchiodere nelle segrete della fortezza del Castelletto sotto buona custodia, e con ingiunzione al castellano di non permettere che alcuno loro parlasse, e specialmente ai Fregoso, allo scopo di salvare loro la vita. Ottaviano essendo umanissimo, temeva che alcuno dei suoi li facesse morire, per essere egli più rigorosi e meno indulgenti di lui, che giammai volle imbrattarsi le mani nel sangue dei suoi nemici. Anzi poco tempo dopo li fece cortesemente mettere in libertà.⁴⁵

1521. Il 19 gennaio 1519 moriva Massimiliano d'Austria; tre anni innanzi era morto Ferdinando di Spagna, per cui il regno e l'impero vennero raccolti da Carlo V.

Primo pensiero di questo Monarca fu di cacciare d'Italia i Francesi ed all'uopo l'8 maggio di quest'anno strinse alleanza con Leone X e con la Repubblica di Venezia, e di tali accordi ebbe il maneggio Girolamo Adorno, il quale seppe si ben condursi da guadagnarsi la stima dell'Imperatore.

Fra i progetti degli alleati per cacciare i Francesi al tutto d'Italia, vi era quello di restituire Milano a Francesco Sforza e Genova agli Adorno. Non passò infatti l'anno, che i Francesi furono sloggiati dal Milanese per opera di Prospero Colonna aiutato in tale bisogna da Gerolamo Adorno, il quale oltre dar prove del suo valore in battaglia, si distinse nelle arti della diplomazia, ottenendo dalla Veneta Repubblica e dal Duca di Mantova il passaggio nei suoi domini delle truppe Tedesche che da Imspruch dove erano accampate, scendevano in Lombardia.

Venne anche incaricato di ricondurre lo Sforza a Milano, ed a questo proposito si narra che mentre quel Duca con una banda di cavalleria percorreva di nottetempo la strada di Melegnano o Meregnano onde accostarsi alla città, avvenne che rottasi un lanternone e riflettendosene il chiarore sugli occhi di un cavallo turchesco che montava l'Adorno, si spaventò di tal fatto che si lanciò col cavaliere in un basso fondo ripieno d'acqua. Non ostante che l'Adorno corresse pericolo nella vita, pur tuttavia non volle permettere che Galvagno da Pozzuolo di lui servitore s'avvicinasse per aiutarlo, e tanto fece che riuscì a far spiccare un salto al cavallo e ricondursi sulla strada.⁴⁶

1522. Antoniotto e Girolamo Adorno sono destinati all'impresa di Genova; il primo di questi doveva entrare in Liguria con cinquecento fanti, l'altro con

sette navi prese a Napoli e due fornileggi dal papa, e duemila fanti spagnoli di sopraccarico; in modo che presentandosi innanzi alla città con le forze che conducevano e con l'aiuto della loro fazione ne fossero cacciati i Fregoso.

Genova capitò il 30 maggio 1522 e fu data al saccheggio delle truppe Spagnole che vi penetrarono condotte da Prospero Colonna e dal Marchese di Pescara, per quanto Girolamo Adorno si adoperasse onde impedirlo.

Appena riuscì a salvare dalla rapacità dei soldati l'ufficio di S. Giorgio, la Dogana, il Portofranco ed alcune Chiese, e la sagrestia di quella di S. Lorenzo.

Tre giorni dopo senza osservare nessuna delle forme sancite dalle costituzioni, Antoniotto Adorno fu gridato doge, avendo Girolamo, quantunque più destro nella politica e nelle armi per rispetto alla maggiore età rinunciato al fratello il potere.⁴⁷

1522. Carlo V con diploma in data del 4 settembre 1522 concede ai fratelli Adorno molti privilegi ed esenzioni, e li prende sotto la sua protezione.⁴⁸

1522. Antoniotto Adorno fa cingere di mura Castelletto d'Orba e costruire la porta detta Genovese come indica un'iscrizione che si conserva sotto l'archivolto: HOC OPUS FACTU FUIT 1522 REGNANTE ANTONIOTTO ADURNO DUCE IANUAE.⁴⁹

1523. Girolamo Adorno, il quale era stato mandato a Venezia in qualità di plenipotenziario Cesareo onde indurre quella Repubblica ad abbandonare la Francia ed entrare nella Lega, vi morì avanti il termine delle negoziazioni (luglio 1523). Con questa morte il partito degli Adorni restava privo di un capo abile nelle armi e nella politica, ed Antoniotto abbandonato alle sue proprie risorse.⁵⁰

1525. Dalle investiture che in quest'anno il Marchese di Monferrato fece ad Antoniotto Adorno, si apprende che morti il Gerolamo e Giovanni Adorni senza figli ed eredi, subentrò nel possesso totale di Castelletto e Silvano, il detto Antoniotto.⁵¹

1527. Sconfitte le truppe di Antoniotto Adorno da Cesare Fregoso, e presi prigionieri i capi di esse, Antoniotto Spinola, Sinibaldo Fieschi ed il capitano Martinengo, l'Antoniotto non potendo ormai più confidare né nelle armi, perché non gliene erano rimaste, né nella opinione del Genovesi, che l'aveva abbandonato, fece di necessità virtù e rese la fortezza di Genova, si ritirasse a Castelletto in Val d'Orba, portando seco quaranta e più nulli carichi tutti di suppellettili preziosissime e di somme rilevanti di danaro, quale mobiglia e danaro, se gli infortuni di guerra non

glieli avessero dissipati nell'assedio della Mirandola, fatto (come vedremo in seguito) da Galeotto Pico nipote di Gian Francesco signore di quella terra, sarebbero fuor d'alcun dubbio, intieramente bastati a nuovi considerevoli acquisti, così di beni allodiali, che di stati feudali.⁵²

1528. Dalle memorie di quest'anno risulta che Girolamo ed Antoniotto Adorno, dopo la morte (1502) del padre, avendo da questi ereditato gran somme di danaro, ampliarono con esse il già ricchissimo lor patrimonio, comprando Silvano inferiore dalla famiglia Zucca, nobile del medesimo luogo, la quale anticamente n'era stata investita dal Marchese di Monferrato, a cui nel 1464, sotto il 11 dicembre aveva prestato il giuramento di fedeltà. Questa vendita venne fatta ad Antoniotto e Girolamo, per scudi d'oro duemila, con patti e condizioni diverse, e specialmente che ai nobili Zucca restar dovessero la metà del pedaggio e la metà della giurisdizione del forno, come risulta dal relativo atto conservato nell'archivio del castello di Silvano.⁵³

1528. Nel 1486, morto Prospero Adorno senza prole, gli successe il fratello Carlo, e fra questi ed Agostino e Giovanni fratelli Adorno erano insorte questioni gravissime per la signoria del feudo di Renda da questi occupato in forza dell'investitura dell'11 marzo 1469.

Onde scongiurare seri guai, gli amici di ambe le parti, si adoperarono per comporre la vertenza, e venne concordato che tenendo Agostino il governo di Genova, dovesse assegnarli in San Giorgio Annue lire tremila, e farlo capitano delle Riviere; ma la promessa non venne osservata, perché le lire tremila non furono girate se non per due anni, ed il governo delle Riviere restò sempre nella persona di Giovanni fratello di Agostino.⁵⁴

Le ire sopite per un'istante scoppiarono più veementi quando per la morte di Carlo gli succedettero i figli Giorgio e Barnaba che avevano per madre Ilaria del Carretto e quando l'Antoniotto Adorno acquistò a Genova il supremo potere anche stavolta intervennero gli amici, i quali tramavano di vederli in concordia e togliere agli emuli loro, ogni occasione di soverchiarli e continuarono che a Barnaba fosse dato il governo di Albenga e della riviera ligure orientale e che Antoniotto dovesse dare in moglie sua figlia Maddalena al medesimo Barnaba, ed assegnargli in dote i beni e feudi di montagna che esso Antoniotto aveva ereditato da Tolomeo Spinola in valle di Borbera ed altri luoghi.

A tale effetto la contessa Anna⁵⁵Pico

della Mirandola l'anno 1527, il 17 di ottobre, rinunziò ad Antoniotto suo marito ogni e qualunque ragione, che ad essa poteva spettare sopra i beni del sopraccitato Tolomeo Spinola ipotecati per ragione di sua dote, acciocché liberi potesse assegnarli alla figlia, come risulta dagli atti di Paolo Pinello notaio genovese; per cui l'Antoniotto nel successivo anno con atto del notaio Bernardo Imperiali poté assegnarli alla figlia che sposò Barnaba nell'anno stesso.⁵⁶

1529. Il 11 ottobre - Il Marchese di Monferrato conferma ad Antoniotto Adorno le investiture dei feudi di Castelletto e di Silvano.⁵⁷

1530. Abbiamo visto come Antoniotto dopo aver perduto ogni potere a Genova si fosse ritirato a Castelletto con gran copia d'averi, ma desiderando egli di passare in Lombardia all'esercito imperiale per prendere parte con esso al rimanente di quella campagna e stimando che le sue ricchezze non fossero al sicuro in quel suo feudo le mandò per maggior parte alla moglie Anna Pico della Mirandola, che si era ritirata in questa città della quale era signore il conte Giovan Francesco suo padre.

Ora avvenne che poco tempo dopo la Mirandola fu assediata e presa da Galeotto della medesima casa e che era nipote di Gian Francesco, per cui i valori dell'Antoniotto andarono perduti. Intanto questi dopo la pace di Castel Cambresis, si ritirò ad abitare in Milano in certe case di quella città che erano allora del Cardinale Borromeo.

Ma non molto vi dimorò, perché sopraggiunto da lunga e pericolosa indisposizione circa il principio dell'anno 1530, se ne morì ed il suo corpo venne depositato nella Sacrestia della chiesa di S. Francesco.

Non avendo lasciato che un'unica figlia, Maddalena, questa ereditò le immense sostanze del padre e fra esse il Contado di Renda in Calabria, colla terra vicina di Caroli e loro giurisdizioni si civili che criminali, i feudi di Val Borbera, nonché Castelletto e Silvano, ma non più la terra di Sale nel principato di Pavia, che dal Francesi era stato ceduto alla casa dei Brydi di Pavia, ad esclusione perpetua dei medesimi Adorno ai quali quel feudo non è più ritornato.⁵⁸

1530, 7 aprile. Barnaba Adorno dal Duca D'Oranges, viceré di Napoli e capitano generale dell'Imperatore in Italia, viene spedito in qualità d'Ambasciatore a Ferdinando Re di Boemia e d'Ungheria con istruzioni d'affari di molta importanza da trattarsi presso quel Principe.

Nello stesso anno e mese dall'Imperatore Carlo V, ottenne l'assegnamen-

Sotto: Stemma dei Paleologi.

to di ottocento ducati annui sopra del Dazio della mercanzia di Milano, per averlo fedelmente servito nella guerra di Napoli.⁵⁹

1531, dicembre. Per l'imatura morte del giovane Marchese Bonifacio di Monferrato, senza eredi diretti perveniva lo stato nelle mani del di lui zio Giovanni Giorgio Abate di Lucedio, il quale lasciato l'abito clericale, e quella ricca badia, si diè premura di procurarsi una sposa per aver successione, e quella fu Giulia d'Angiò figlia di Isabella già regina di Napoli.⁶⁰

Il detto Gio. Giorgio con atto del 22 dicembre di quest'anno concede le investiture di Castelletto e Silvano a Maddalena Adorno sposa di Barnaba ed a questi.

1532, 13 aprile. Il predetto Giorgio rinnova le investiture a Maddalena e Barnaba Adorno per Castelletto e Silvano.⁶¹

1533. Muore Gian Giorgio Marchese di Monferrato⁶² senza successori. Per tale avvenimento nacque grandissima controversia tra i Principi, che pretendevano di succedere nel Marchesato, segnatamente tre Carlo III Duca di Savoia e Principe di Piemonte, Federico Gonzaga duca di Mantova e Francesco Marchese di Saluzzo, per cui Carlo V dopo di essersi posto al possesso del Monferrato, come feudo dell'Impero deputandovi per Governatore il Principe d'Ascoli Antonio di Leyva e per Vicario Generale di qui dal Tanaro il dottore Pietro Del Pozzo, si costituì Giudice di tanta lite, onde il Duca di Savoia ed il Marchese di Saluzzo per cattivarsene il favore, si ritirarono dalla Lega colla Francia.⁶²

Note

¹ Martinengo annota (d'ora in poi, come nelle precedenti puntate, M.a.): «Sac. Fedele Luxardo. Memorie storiche del borgo e comune di S. Margherita Ligure». L'opera del Luxardo fu stampata a Genova nel 1857.

² M.a.: «Casalis, Dizionario etc. vol. 20, p. 958». Si tratta dell'opera di Goffredo CASALIS «Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna», in 31 voll., uscito a Torino dal 1833 al 1857.

³ M.a.: «Casalis, op. vol. e p. cit.».

⁴ M.a.: «Casalis, vol. 20 p. 959».

⁵ M.a.: «Bonaventura De Rossi etc. p. 66». L'opera del DE ROSSI, «Istoria genealogica e cronologica delle due nobilissime famiglie Adorna e Botta» fu stampata a Firenze nel 1719.

⁶ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 77».

⁷ M.a.: «Bon. De Rossi, op. cit. p. 144».

⁸ M.a.: «Bon. De Rossi, op. cit. p. 78».

⁹ M.a.: «Bon. De Rossi, op. cit. p. 78».

¹⁰ M.a.: «Pergamene delle fam. Zoppi, op. cit. p. 11».

Cfr. Francesco GASPARELO, «La famiglia Zoppi di Cassine», Alessandria 1897.

¹¹ M.a.: «Pergamene etc.».

¹² M.a.: «Bon. De Rossi, etc. p. 78 ».

¹³ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 66».

¹⁴ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 70».

¹⁵ M.a.: «Biorci, Antichità d'Acqui p. 106, vol. 2». L'opera di Guido BIORCI, «Antichità e prerogative di Acqui Staziella», fu pubblicata a Tortona negli anni 1818 - 1820.

¹⁶ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 78». Il Nostro confonde Bonifacio V con Bonifacio III.

¹⁷ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 78».

¹⁸ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 75».

¹⁹ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 10».

²⁰ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 70».

²¹ M.a.: «Bon. De Rossi, op. cit. p. 78».

²² M.a.: «Bon. De Rossi, op. cit. p. p. 81, 82».

²³ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 80».

²⁴ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 79».

²⁵ M.a.: «Bon. De Rossi, p. p. 78, 79».

²⁶ M.a.: «Id.».

²⁷ M.a.: «Biorci, Antichità d'Acqui». Il Martinengo fraintende ciò che è scritto al-

²⁸ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 79».

²⁹ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 79».

³⁰ M.a.: «Biorci etc. Vol. 2, p. 127».

³¹ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 78».

³² M.a.: «Bon. De Rossi, p. 156».

³³ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 79».

³⁴ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 156».

³⁵ M.a.: «Ghilini, Annali di Alessandria, pag. 118». L'opera di Girolamo GHILINI fu pubblicata a Milano nel 1865.

³⁶ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 184».

³⁷ M.a.: «Bon. De Rossi, pp. 165 - 166».

³⁸ M.a.: «Bon. De Rossi, pp. 167 - 168».

³⁹ M.a.: «Bon. De Rossi, pp. 168 - 169». Bargellini, Storia Popolare di Genova, pp. 533, 534, vol. 1».

L'opera di Mariano BARGELLINI, «Storia Popolare di Genova dalla sua origine fino ai giorni nostri», fu stampata a Genova, in 2 volumi, negli anni 1856 - 57.

⁴⁰ M.a.: «Bon. De Rossi, pp. 169 - 170».

⁴¹ M.a.: «Bargellini, Storia Popolare di Genova, pp. 535, 536».

⁴² M.a.: «Bargellini, Storia Pop. di Genova, p. 537».

⁴³ M.a.: «Ghilini, Annali di Alessandria, p. 216».

⁴⁴ M.a.: «Bon. De Rossi, etc. pp. 171 - 172». Giustiniani, Annali di Genova, vol. 2 p. 663».

La prima edizione dell'opera di Agostino GIUSTINIANI, «Castigatissimi Annali... della Eccelsa e Illustrissima Repubblica di Genova», fu stampata a Genova nel 1537. Sempre a Genova, nel 1845, ne fu curata un'altra edizione da G. B. Spotorno.

(A. GIUSTINIANI, «Annali della Repubblica di Genova corretti ed illustrati con note di G. B. Spotorno»).

⁴⁵ M.a.: «Bon. De Rossi, pp. 172 - 173».

⁴⁶ M.a.: «Bargellini, Storia Pop. di Genova, vol. 1, p. 553».

⁴⁷ M.a.: «Bonav. De Rossi, pp. 86 - 87».

⁴⁸ Il Martinengo così trascrive, sul retro della carta 114:

«Hoc Opus Factu/ Fuit. 1522. Regna/TE. Antoniotto AD/urno Duce Janue».

⁴⁹ M.a.: «Bargellini etc. Vol. 1, p. 556».

⁵⁰ M.a.: «Bon. De Rossi, pp. 99, 100».

⁵¹ M.a.: «Bargellini etc. Vol. 1, p. 570. Bon. De Rossi, p. 107».

⁵² M.a.: «Bon. De Rossi, p. 83».

⁵³ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 76».

⁵⁴ M.a.: «Quest'Anna Pico Contessa della Mirandola fece occupare Castelletto con truppe del padre sia per assicurare il feudo alla casa, quanto per proteggere i tesori portati da Genova».

⁵⁵ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 76».

⁵⁶ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 103». Il numero della pagina è errato: si tratta della p. 99.

⁵⁷ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 189». La voce dedicata ad Antoniotto nel 1 volume del «Dizionario Biografico degli Italiani», (Roma 1960), accuratamente compilata da G. ORESTE, a p. 291 dà, come data di morte, il 12 settembre 1528.

⁵⁸ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 87». L'annotazione è incorporata nel testo.

⁵⁹ M.a.: «Bon. De Rossi, pp. 99 - 100».

⁶⁰ M.a.: «Si sospettò che fosse stato, il Marchese Giovanni Giorgio, avvelenato dal Duca di Mantova, il quale nel 1532 aveva ottenuto da Carlo V l'investitura del Monferrato, qualora il detto Marchese morisse senza prole».

⁶¹ M.a.: «Biorci etc. pp. 138, 139, 140». Si tratta sempre del secondo volume dell'opera.



le pp. 126 - 127 dell'opera del Biorci. Infatti, il Biorci scrive: «Al 19 di luglio il re Carlo VIII passò per Capriata, quindi per Nizza, come fa testimonianza una lapide, esistente nel Convento dei Riformati di detta città, dove prese alloggio». Il convento era dunque a Nizza, non a Capriata!

In realtà la possibile data della fondazione del Convento dei Minori Osservanti di Capriata è da ascrivere agli anni tra il 1610 e il 1621 come gli scriventi hanno cercato di dimostrare in «Il convento San Carlo dei Minori Osservanti in Capriata», in «Urb», Anno V, n. 3, settembre 1992, pp. 60 - 65.

²⁸ M.a.: «Biorci, Antichità d'Acqui p. 127». Diamo una traduzione del brano: «Quell'anno vi fu abbondanza di cibi, di vino e frumento, ma a causa delle ostilità tra Italiani e Francesi, il prezzo fu alto fino al mese di aprile. Col cessare delle ostilità tutti i generi calarono di prezzo in modo consistente e tale da stupire».

Il «Cammino di Santiago» nell'Alto Monferrato

di Giorgio Perfumo

Uno dei fenomeni che caratterizzarono il Medioevo, in particolare la rinascita spirituale all'inizio del secondo millennio fu la diffusa pratica del pellegrinaggio. Accanto alle mete di rilievo locale e tradizionale si svilupparono le *Peregrinationes Miores*: Roma, Gerusalemme, Santiago de Compostella, in particolare quest'ultima godette per secoli della preferenza del popolo dei pellegrini anche se, per quanto riguarda l'Italia, il flusso maggiore rimase probabilmente orientato verso le mete della penisola. Sulla questione Jacopea in senso lato: origini del culto di San Giacomo Apostolo, motivazioni spirituali, esoteriche, culturali del pellegrinaggio al Santuario in Galizia che ne seguirono (si pensi alle conseguenze che dovette avere sulla viabilità e sull'organizzazione territoriale il movimento da tutta Europa delle folle di pellegrini di cui ci parlano le cronache medievali) esiste una vastissima bibliografia italiana ed europea a cui rinviamo per l'approfondimento delle singole tematiche.¹ Ci limitiamo ad alcune considerazioni introduttive e con l'aiuto della toponomastica e di spunti di storia locale segnaliamo alcune tracce del Cammino verso Santiago de Compostella presenti nel Monferrato e nella valle dell'Orba.²

Secondo la tradizione intorno ai primi decenni del IX secolo, mentre il Sacro Romano Impero era retto da Carlo Magno, nel Nord della Spagna, che era rimasto immune dalla dominazione araba, venne rinvenuta la tomba di Giacomo, martirizzato nel 44 d.C., le cui spoglie, affidate alle acque del mare, erano miracolosamente ritornate in Galizia dove in precedenza l'Apostolo aveva svolto attività di evangelizzazione.³ Il Pellegrinaggio verso Compostella, luogo del ritrovamento, iniziò negli anni immediatamente seguenti e fu un fenomeno essenzialmente spagnolo, ma il progressivo allargamento dei confini del mondo cattolico legato alla riconquista, il miglioramento della viabilità generale e la rinascita cristiana dell'undicesimo secolo trasformarono la *Peregrinatio* a Compostella in un fenomeno europeo di importanza fondamentale per la crescita culturale del continente.⁴ Il flusso dei pellegrini fu di intensità tale che nel XII secolo i monaci dell'abbazia di Cluny misero in circolazione il *Liber Sancti Jacobi*, il cosiddetto *Codex Calixtinus*, contenente una dettagliata *Guida del Pellegrino di San Giacomo*, testo fondamentale per tutta la letteratura Jacopea.⁵ Tra le quattro vie storiche per Santiago che in terra di Spagna si riuniscono in una sola una transitava per Montpellier, Tolosa, Som-

port: era il percorso su cui si immettevano i pellegrini provenienti dal sud della Francia, dall'Italia, dalla Bosnia, dalla Slovenia. Il flusso italiano seguiva essenzialmente la Via Francigena: coloro che giungevano dal Centro e Sud potevano valicare gli appennini al colle della Cisa e dirigersi sulla Via Aemilia; le Alpi si potevano attraversare a seconda delle situazioni locali ai valichi del Piccolo San Bernardo o del Moncenisio verso Lione, oppure al Monginevro scendendo poi ad Arles. Accanto a questi passi principali si ...aggiungono altri valichi lungo tutto l'arco della catena alpina, mentre nella parte peninsulare dell'Italia si assiste ad una ramificazione della viabilità maggiore, che a latere della Francigena vede affiancarsi altri percorsi che, staccandosi dalla Via Aemilia si dirigono verso quei valichi appenninici caduti in disuso nell'Alto Medioevo...⁶

Il Piemonte si trovava in posizione di transito obbligato per i pellegrini in cammino sui principali itinerari dell'epoca che ricalcavano essenzialmente le antiche strade romane; nell'Alessandrino erano: la Via Fulvia, da Tortona per Asti - Torino - Susa; la Via Aemilia che dopo Tortona e lo Scrivia, con il nome di Levata attraversava l'Orba a Retorto, proseguiva per Acqui e valicato l'Appennino scendeva a Vado - Savona; la Postumia che giungeva da Piacenza, dopo Tortona toccava l'antica Libarna e conduceva a Genova.⁷



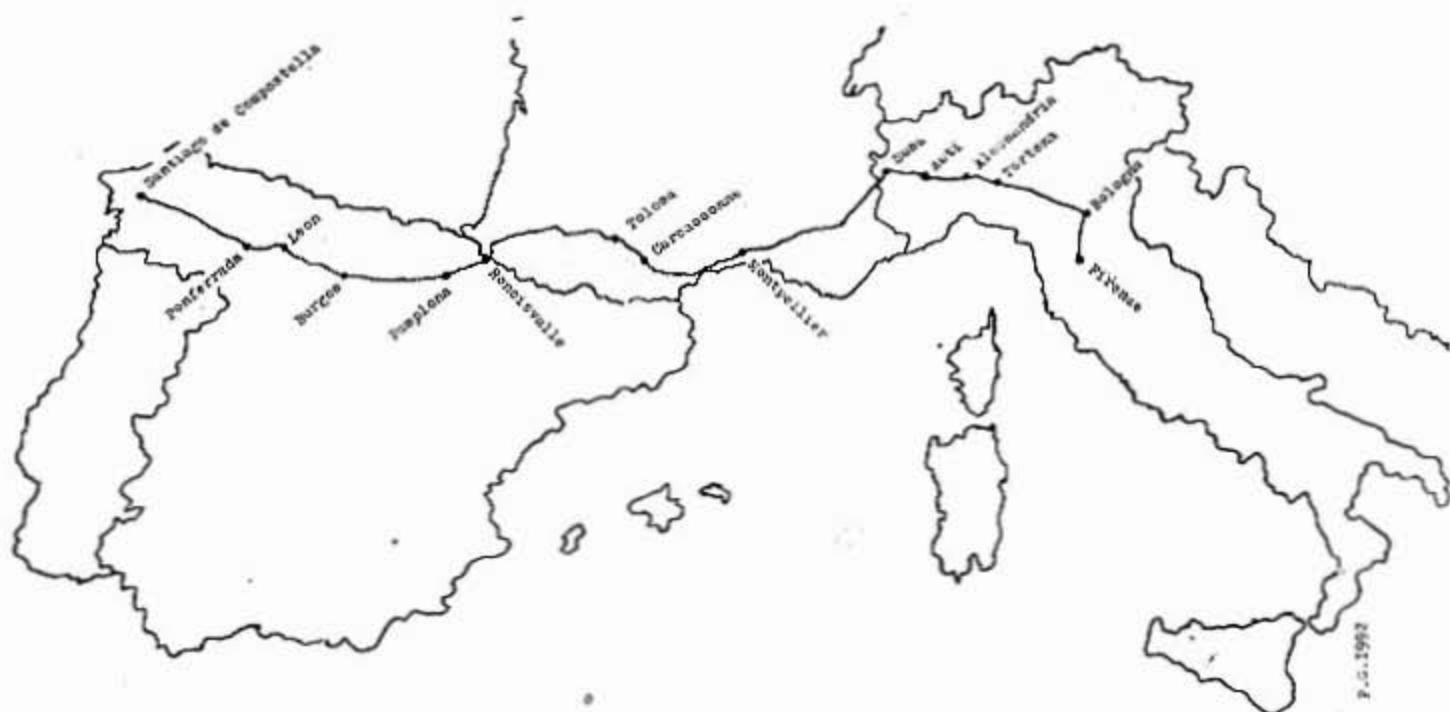
Un primo documento legato all'Alessandrino è un atto notarile conservato presso l'Archivio di Stato di Genova, datato 1209, in cui un certo Crosio di Tortona loca un mulo con l'intenzione di intraprendere il pellegrinaggio a Santiago di Compostella; nel documento: ...*Ego Crosus de Tertona, confiteor tibi Petro Laicarani te locasse mihi mulum batum quem Carlevarius consanguineus meus debet ducere apud Beatum Jacobum de Galitia eundo et redeundo pro logerio cuius muli habuisti libras III...*⁸

L'intenzione era di effettuare il viaggio in tre mesi e Crosio, come era uso, prima di partire predispose anche il proprio testamento.

Non conosciamo il percorso seguito dal Tortonese, ma ci sono pervenuti resoconti di viandanti successivamente transitati in loco: nel famoso *Itinerario da Firenze a Santiago di Compostella di un anonimo fiorentino del 1477* il pellegrino nella narrazione del viaggio cita paesi e città che incontra descrivendo anche sommariamente le caratteristiche del paesaggio: ecco infatti che transita per: ...*Ponte choron (Pontecurone), un castello, passasi dentro; Tortona, una città assai bella, un fiume, chiamasi la Scrivia, passasi chon la nave, pagasi a piè denari 4 e a chavallo denari 8, e comincia la frasciera e sono pasture; San Giuliano (San Giuliano Vecchio), parecchie Chiese e tre hosterie, un fiume, chiamato la Borna (Bormida) passasi colla nave, pagha soldi 1 a piè; Alessandria della paglia (Alessandria), una grande città e male abitata; e dal lato de fuora passa un grande fiume, passasi su per ponte e qui si va alle bullette; Solieri (Solero) un chastelletto,...* e prosegue per Castel d'Annone, Asti, Susa.⁹

Anche una seconda relazione anonima redatta tra il 1450 e il 1484 descrive un itinerario che pur seguendo in parte un percorso differente, dall'incrocio con la Via Emilia in poi ricalca il precedente.¹⁰

Se le possibilità economiche lo permettevano parte del viaggio poteva essere effettuata in navigazione: un anonimo pellegrino veneziano nella prima metà del XIV secolo evitò l'Italia Nord-occidentale transitando nel tratto da Pisa alla Francia via mare toccando i porti liguri.¹¹ Per ragioni di sicurezza era spesso preferito il percorso nell'entroterra o sulla costa: il Canonico Paolo Bacci durante la sua *Pellegrinazione d'Arezzo città della Toscana sino a Compostella Capitale della Galizia* tra il 1763 e il 1764 attraversò la Liguria lungo la costa ma nel viaggio di ritorno rientrò in Italia dal Moncenisio e dopo Susa e Torino transitò per Asti,



Alessandria, Tortona.¹²

E' opportuno precisare che nel Medioevo le vie di comunicazione non erano tracciati ben definiti ma aree di strada: gli itinerari mutavano a seconda della sicurezza, della praticità, degli eventi atmosferici contingenti determinando il moltiplicarsi di percorsi di volta in volta più opportuni.¹³ Accanto alle vie principali erano numerosi percorsi trasversali: particolarmente interessante per il nostro studio è l'antica strada di collegamento tra Libarna sulla Via Postumia ed Acqui sulla Via Emilia che attraversava le corti di Gavi, Capriata, Carpeneto: lungo il percorso troviamo numerose tracce del *Cammino di Santiago*.

I pellegrini, dopo Tortona, potevano infatti utilizzare la Via Postumia in direzione dei porti liguri ma nel Medioevo la via attraverso Gavi, Voltaggio e il passo della Bocchetta era la più utilizzata per raggiungere Genova. Da Gavi era anche possibile scendere a Capriata e portarsi verso Acqui per raggiungere il porto di Vado dopo un eventuale sosta al monastero di Spigno (nel cui pressi è una frazione San Giacomo). Da uno studio del Campora abbiamo interessanti notizie su alcuni di questi percorsi: in particolare dalla descrizione delle antiche strade che giungevano a Capriata veniamo a sapere che una toccava *... i luoghi di Pozzolo e Porta della Valle, tra il Castel Vecchio, la torre e la 'casa dei pellegrini'...*, inoltre si riunivano in paese le vie che giungevano dal bosco del Gazzolo, San Cristoforo, Gavi provenienti da Genova per Voltaggio o da Serravalle - Arquata (Libarna). La più importante era la strada detta di *Francia o Francigena* che muovendo da Capriata usciva dalla porta della Valle o

Gallicante e dopo il guado dell'Orba toccava: *la cascina ospedale, già dello scomparso ospedale di San Giovanni... la Pedaggiera, luogo del pedaggio, per entrare poi lungo il Rivo secco in quel di Carpeneto, in Monferrato... in direzione della Via Emilia.*¹⁴ Sulla casa dei pellegrini lo stesso Campora in altro lavoro scrive che nel medioevo era *asilo dei pellegrini* e che *... esisteva sulla porta della casa... un quadro rappresentante santi diversi, la casa era presso il pozzo o pozzolo presso la piazza sotto la torre...*¹⁵ La Porta Gallicante (da cui si parte per la Gallia, la Francia, la Galizia) è citata in un atto di locazione del 30 aprile 1306 in cui Frà Giovanni de Bosco, monaco del monastero di Santa Maria di Tiglieto concede in locazione una terra lavorativa in Capriata *... posite ad portam Gallicantis, cui coheret a tribus partibus terra dicti monasterii et a quarta erigimur de porta Gallicantis...*¹⁶

Il monastero cistercense di Tiglieto possedeva già dal 1196 l'Ospedale di Capriata con vaste proprietà confinanti con Predosa, Cerreto, Rio Secco, Rivo Salso e Fiume Orba.¹⁷ Tra le funzioni dei monasteri vi era anche quella di tutela delle strade e di ospitalità ai viandanti e pellegrini, spesso svolta tramite dipendenze quali erano gli ospedali. Nel viaggio verso Santiago che durava diversi mesi i pellegrini potevano incontrare disagi e pericoli di ogni genere: ad opera dei monasteri e talvolta anche di privati sorsero lungo il cammino gli *Hospitalia*, con annessa foresteria e spesso anche infermeria, chiesa e cimitero. In una visita apostolica del 1585 l'invitato pontificio attraverso suoi covisitori ispezionò l'ospedale di Capriata; nel resoconto della visita si legge: *Nell'Hospitalia di*

*San Giovanni di detto luogo di Capriata si restauri la casa di detto hospitalia della comunità essendo quasi del tutto distrutta et vi si provveda di due letti almeno, usando diligenza perchè i pellegrini... con carità siano trattati...*¹⁸ Anche a Gavi vi erano hospitalia: il più antico fondato dai frati ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, detti Gerosolimitani, esisteva già prima del XIII secolo; vi era poi l'ospedale di San Cristoforo *... fondato dai bianchi per accogliere i pellegrini che numerosi transitavano per Gavi...* e dal resoconto della visita apostolica alla Pievania di Gavi del 1582 sappiamo che esisteva anche un ospedale di San Giacomo, per volere dell'invitato pontificio assunse il nome di San Giacomo e Cristoforo avendo ricevuto i beni di quest'ultimo. Il visitatore apostolico ordinò anche di *... mettere nella parte inferiore dell'ospedale alcuni letti per i pellegrini che si recavano al santuario di San Giacomo di Compostella nella Galizia in Spagna, togliendo all'uopo l'altare ivi esistente...*¹⁹ Forse un ricovero sorgeva anche in località Santa Serafia, tra Gavi e Arquata e non è escluso che la Chiesa Parrocchiale di Gavi, la cui più antica notizia risale al 1172 sia sorta sui resti di un insediamento preesistente utilizzato come ospizio.

Una leggenda popolare, e come tale è da considerarsi, tramanda addirittura che tornando Carlo Magno da un pellegrinaggio in Galizia: *... passasse egli per Gavi... dove fece erigere ospedali di pellegrini ad onore del Santo di Compostella, e... le due chiese, allora solo ospedali di pellegrini erano amministrate a tale scopo dai Cavalieri della Spada, cioè di San Giacomo di Gallizia...*²⁰

La stessa denominazione di Gavi può

A pag. 72: pellegrino medievale, particolare tratto da «gruppo di pellegrini», Firenze; Santa Maria Novella.

derivare dal Franco Mund - gawi, colina, punto di osservazione fortificato ma anche da Mons - gaudi, monte della gioia: rilievo da cui i pellegrini potevano vedere la propria meta; la stessa etimologia è probabilmente, nella nostra zona, alla base dei toponimi Gavazzana e Gavonata di Cassine (anche qui il patrono è San Giacomo). Non distante da Gavi, lungo la strada per Carpiata è l'antica torre del Gazzolo, denominazione che nel basso medioevo è stata significativamente mutata nell'attuale San Cristoforo, dove esisteva un oratorio costruito intorno al 1412 con funzione di cappella campestre fuori le mura dedicato al S.S. Giacomo e Cristoforo, titolo originario della Pieve di Gavi da cui anticamente dipendeva anche la comunità di questo paese.²¹

Tracce del culto Jacopeo si incontrano anche in altre località dell'Alessandrino: a Tassarolo, ad esempio, sorgeva un monastero di San Giacomo per il quale i monaci di Santa Maria di Castiglione (Parma) ottennero riconferme papali nel 1143 e 1144,²² mentre a Novi l'hospitale di San Giacomo dei pellegrini è citato dal 1300.²³ Nel pressi della strada del Rio Secco per Carpeneto - Acqui, non distante da un antico guado dell'Orba, è la località San Giacomo, in comune di Rocca Grimalda, con una chiesa dedicata all'Apostolo la cui prima citazione risale al XIV secolo (1347).²⁴ La costruzione era inizialmente una cappella campestre nel corso dei secoli più volte rimaneggiata ed ampliata: nel '500 venne concessa in beneficio per sostentamento Canonici al Vescovo di Acqui, durante la presa di possesso avvenuta nel 1596 il cronista scrisse che ...in Ecclesia memoriale sive campestri S.ti Jacobi super finibus Rocha Grimalda... il delegato vescovile poteva deambulare dalla porta all'altare, segno che doveva essere più di una semplice cappella. Il culto a San Giacomo Maggiore era molto diffuso nella zona e gli abitanti della Rocca lo sostituirono alla devozione a San Giovanni Battista cui era originariamente dedicata la parrocchiale in paese. Dalle cronache del '6 - '700 sappiamo che la chiesa era oggetto di numerosi pellegrinaggi tanto che nel 1715 ...continuando sempre la processione e devozione si sono sperimentati da due anni in qua effetti di grazie (miracoli)... e spesso il popolo ...combina e suscita di andare a San Giacomo... e il loro furore giunge a tal segno di ordinare e fare tali processioni senza licenza dell'autorità religiosa.... Nella statua conservata presso la parrocchiale di Rocca erano due reliquie del Santo riconosciute con autentica canonica del 1715 e 1731 e presso la chiesa campestre è documenta-

Alla pag. precedente: itinerario di un anonimo pellegrino da Firenze a Santiago de Compostella nel 1477.

ta l'esistenza di un *Confraternita di San Giacomo* il cui priore aveva il compito di presiedere le devozioni dei fedeli, gestire le elemosine e amministrare i beni materiali della chiesa.²⁵ Il possesso di reliquie è vantato da diverse località ma l'autore del *Codex Calixtinus* ci ricorda che in realtà il corpo dell'Apostolo è l'unico ad essere conservato integro e ...arrossisca dunque di vergogna chi, invidioso, al di là dei monti sostiene di custodirne parti o reliquie....

La relazione Reliquia - Confraternita - Cammino non è tuttavia casuale e si riscontra in altri centri: in Italia ebbe ad esempio un ruolo fondamentale Pistoia dove intorno alla metà del XII secolo si sviluppò un *Opera di Santiago* che oltre ad officiare nella chiesa in cui era conservata una reliquia dell'Apostolo gestiva il patrimonio sorto intorno al culto ed assisteva i pellegrini diretti a Compostella con elargizione di offerte.²⁶

Tracce dei legami con i pellegrinaggi medievali, e Jacopei in particolare rimangono diffusamente anche nella toponomastica minore: denominazioni come Paradiso, Gioia, Croce, Crocetta, Ospedale, frequentemente utilizzate nelle nostre zone ad indicare cascinie o località sono spesso legate a punti di sosta, indicazione, avvistamento lungo le vie di transito dei pellegrini: anche questo a testimoniare la diffusione di massa che ebbe per secoli questa manifestazione della spiritualità popolare.²⁷ Il pellegrinaggio Compostellano in quanto fenomeno popolare influenzò anche l'arte, il folclore, la musica, la letteratura: oltre che nelle opere culte: Divina Commedia, Vita Nova, Decameron, la figura del pellegrino compare spesso in canti e ballate popolari: tipico esempio è il canto *Pellegrin che ven da San Jacu*, diffuso con piccole varianti in tutto il Monferrato, inserito dal demologo G. Ferraro nel ...genere di poesie amorose e gaje e leggere assai in voga nel Medioevo..., sorta di canto popolare finemente satirico con cui si mettevano in ridicolo gli aspetti meno spirituali e religiosi dei pellegrini.²⁸

Negli ultimi anni la riscoperta del Cammino di Santiago sia dal punto di vista mistico - religioso che storico - culturale ha portato alla nascita di centri di studio Jacopei e alla intensificazione del pellegrinaggio, nel solo 1991 i pellegrini giunti rigorosamente ed esclusivamente a piedi a Santiago de Compostella da tutta Europa sono stati oltre 4000. Il consiglio d'Europa nel 1987 ha dichiarato il Cammino Primo Itinerario culturale Europeo promuovendo una serie di programmi di ricerca e di studio legati in particolare alle

Nella pag. a lato: tracce del Cammino di Santiago nell'Alto Monferrato.

manifestazioni dell'anno Santo Compostellano 1993.²⁹

Note

¹ Per un primo approccio alla questione Jacopea sono stati consultati tra gli altri: P.G. CAUCCI VON SAUCKEN, *I testi italiani di viaggio e pellegrinaggio a Santiago de Compostella e Diorama sulla Galizia*, Perugia 1983.

R. STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo*, Firenze 1991.

A. TERENZONI, *Verso l'estremo occidente, il Cammino di San Giacomo*, Genova 1985.

E. GOICOECHEA ARRONDO, *EL Camino de Santiago*, Leon 1989.

R. OURSEL, F. CARDINI, D. TUNIZ, *Compostella*, Alba 1989.

Santiago en la historia, la literatura y el arte, Madrid 1954, miscellanea.

F. OLIVIERI, *El Camino de Santiago*, Roma 1990.

Centro Italiano di Studi Compostellani, bollettini I - X, Perugia.

² In tutto il Piemonte il culto di San Giacomo Maggiore è molto diffuso: numerosi sono chiese, ospedali, località che ne assumono la denominazione e oltre 40 comuni lo venerano come patrono.

³ P. GIO. CROSET, *Vite de' Santi*, Napoli, 1850.

⁴ Accanto all'allargamento della Reconquista che si spingeva ormai nella penisola iberica oltre il Tago e l'Ebro, nel X secolo in seguito allo stanziamento dei Normanni, la cacciata degli Ungari e l'espulsione dei Saraceni dalla Provenza, nel mondo cristiano si ebbe un crescente miglioramento delle condizioni e della sicurezza delle vie di comunicazione.

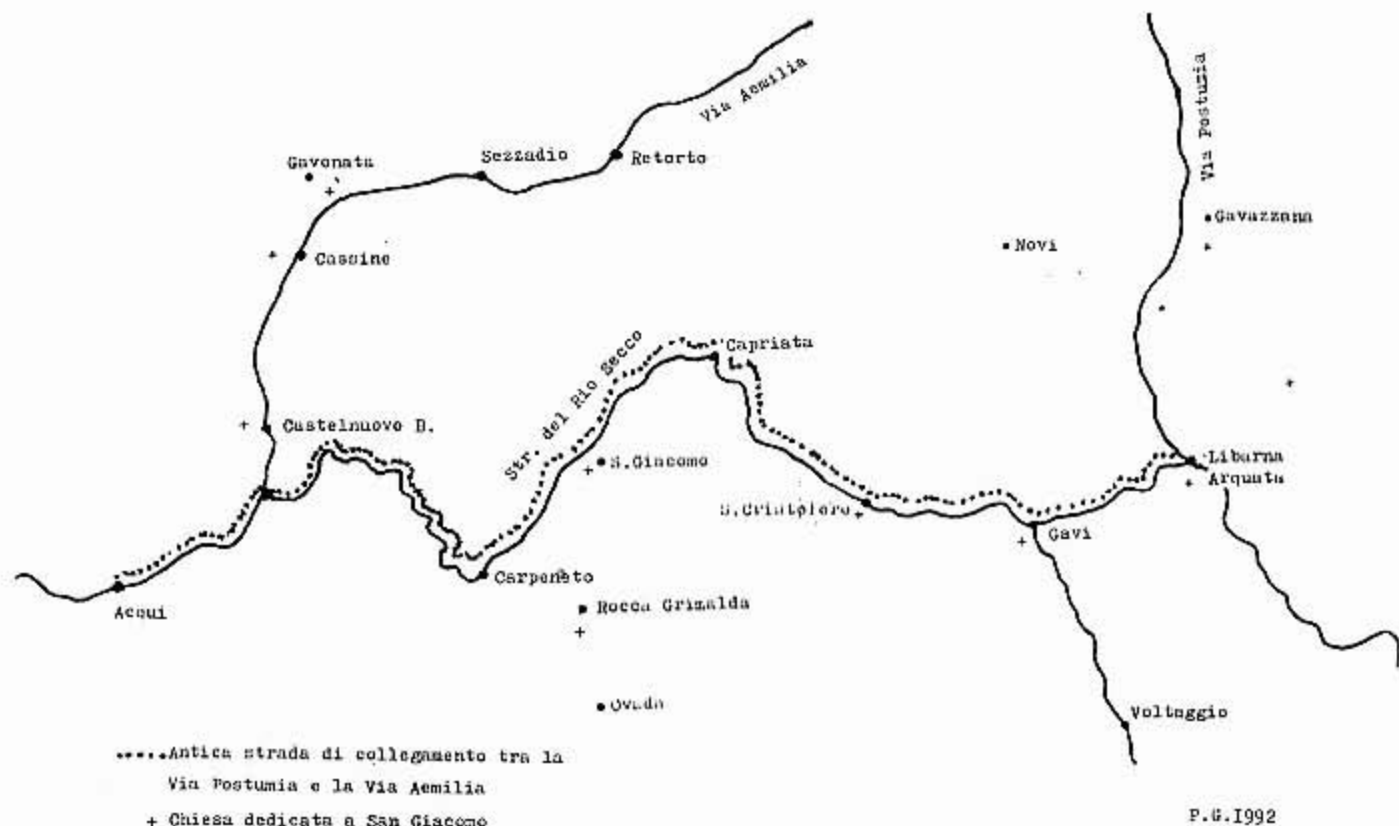
⁵ Il cosiddetto *Codex Calixtinus* è l'esemplare più antico di una compilazione medievale, tramandata anche da altri codici, originariamente divisa in cinque libri. Il titolo evocativo è dovuto ad una epistola di introduzione, probabilmente apocritica, attribuita a Papa Callisto II (1119 - 1124). Nel *Codex*, per evidenziare le moltitudini di pellegrini che si recavano a Compostella da tutti i climi della terra vengono citati tra gli altri gli Italiani: ...pugliesi... toscani... calabresi... sardi..., secondo l'uso medievale la penisola era ripartita in etnie e solo agli abitanti della Padania era riconosciuto l'appellativo di Italiani. ⁶ R. STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio...*, cit. e R. STOPANI, *La via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze 1988.

⁷ Il più antico riferimento al percorso italiani per Santiago de Compostella si trova nel diario di viaggio dell'islandese Nikulas di Munkathvera scritto intorno al 1154. Cfr. F.P. MAGOUN, *The Pilgrim diary of Nikulas of Munkathvera*, 1940.

⁸ Archivio di Stato di Genova, Atti del Notaio G. De Amandolesio, reg. I, f. 78v. Si veda anche F. SILVANO, *Sulle orme di Croso Tortonese in cammino per Santiago di Galizia*, in *Novinstra*, n. 4, dicembre 1982.

⁹ Manoscritto conservato presso la Cornell University Library, Ithaca, New York, MS. D. 6003. Cfr. M. DAMONTE, *Da Firenze a Santiago di Compostella. Itinerario di un anonimo pellegrino*, in *Studi Medievali*, 1972, II, pp. 1043 - 1071.

¹⁰ R. DELFIOL, *Un altro itinerario tardo quattrocentesco da Firenze a Santiago de Compostella* in *Archivio Storico Italiano*,



CXXXVII, 1979, pp. 599 - 613.

¹¹ Cfr. A. MARIU'TTI DE SANCHEZ RIVIERO, *Da Venezia per andar a mesere San Giacomo de Galizia per la via da Chiocza, in Principe de Viana*, Pamplona 1967.

¹² Biblioteca Comunale di Arezzo, Ms. 281, cc 240 e P. e B. TOSCHI, *Folklore italiano, francese, spagnolo nel diario inedito di un viaggiatore aretino del Settecento*, in *Lares*, XXVIII, fasc. I - II, 1962, pp. I - 27.

¹³ A.A. SETTIA, *Castelli e Strade del Nord Italia in età comunale*, in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, 1970.

¹⁴ B. CAMPORA, *Capriata d'Orba e la strada di Francia, Franca, Francigena, Franchevena, Nuova, Ducale, di Rivo Secco*. Estratto da *Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la provincia di Alessandria*, A.III, fasc. XII, 1920.

¹⁵ B. CAMPORA, *Cenni storici di Capriata d'Orba*, Genova 1889.

¹⁶ Cfr. E. PODESTA', *Cannonus de Ganductio, mercante e banchiere del secolo XIII in Capriata, Basaluzzo, Fresonara e Bosco*, Accademia Urbense, Ovada 1992.

¹⁷ GUASCO di BISIO, GABOTTO, PESCE, *Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto*, in *Biblioteca Soc. St. Sub. LXIX*, Torino 1923. Si veda anche G. PIPINO, *L'ultimo medioevo nella bassa valle dell'Orba*, in *La Provincia di Alessandria*.

¹⁸ Archivio Segr. Vaticano, Sac. Cong., Supplemento visite apostoliche, Januensis, Capriata, f. 4v. Cfr. L. TACCHELLA, *La visita apostolica di F. Bossi alla pievania della città di Gavi*, Gavi Ligure 1987.

¹⁹ M. G. GALBIATI, *Le tre Confraternite di Gavi Ligure*, Genova 1949. Ristampa

anastatica, Ovada 1979.

²⁰ F. SARTORE, *Storia popolare di Gavi Ligure*, C.R.A.L., 1987.

²¹ Anticamente la Pieve di Gavi era intitolata: Pieve di Santa Maria del Lemmo e dei SS. Giacomo e Cristoforo ed era utilizzata sia dalla popolazione di Gavi che di 'San Cristoforo', intorno all'anno 1300 si ebbe una 'spartizione' dei Santi Protettori; San Giacomo rimase comunque nel titolo dell'oratorio. Cfr. *Due terre tra il Piemonte e la Liguria: Capriata d'Orba e San Cristoforo*, a cura di P. POGGIO, Capriata d'Orba 1981.

²² Cfr. L. TACCHELLA, *Insediamenti monastici nelle Valli Scrivia, Borbera, Lemmo, Orba e Stura*, Alessandria 1985.

²³ S. CAVAZZA, *San Giacomo dei pellegrini. Ospedale di Novi*, Tortona 1986.

²⁴ La chiesa di *Sancto Giacomo* nei boschi di Rocca Grimalda è segnata nella *Carta Topografica del territorio di Rocca Val d'Orba del 1757* conservata presso la Biblioteca Reale di Torino, copia della carta del 1347 in cui *Millesimo Trigentesimo Quadagesimo Septimo Paulus Mavencra totum Rocchae Territorium delineavit*, conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, Carte Topografiche, serie IV n. 58.

²⁵ Per queste notizie ed ulteriori approfondimenti sulla chiesa di San Giacomo in Comune di Rocca Grimalda si veda:

P. CARRARA, *Memorie storiche di Rocca Grimalda*, 1963. Dattiloscritto conservato presso l'Archivio Padri Scolopi, Ovada.

AA. VV. *Rocca Grimalda, una storia millenaria*, Comune di Rocca Grimalda - Accademia Urbense, Ovada 1990.

G. PERFUMO, *San Giacomo dei boschi*.

C.R.B. San Giacomo 1991.

G. PERFUMO, *Rocca Grimalda, in Ritorno al paradiso perduto*, Sezzadio 1990 - 91.

²⁶ AA. VV. *L'Apostolo San Jacopo in documenti dell'Archivio di Stato di Pistoia*, Pistoia 1984. A Rocca Grimalda esistevano altre due confraternite: di Santa Maria delle Grazie e della Santissima Trinità, quest'ultima aggregata all'omonima romana. Cfr. *Cenni storici della veneranda arciconfraternita della Santissima Trinità dei Pellegrini e Convalescenti di Roma e Rocca Grimalda ad essa collegata*, Novi Ligure 1889. Si veda anche: G.F. VIGO, *Le Confraternite nella storia*, in *Urbs*, anno VI, n.1, marzo 1993.

²⁷ Per un ulteriore approfondimento sulla toponomastica legata ai pellegrinaggi in provincia di Alessandria si veda:

C. ZARRI, *Sulle tracce dei Pellegrini medioevali*, in *La Provincia di Alessandria*, aprile/giugno 1990.

M. RESCIA, *Il conforto ai pellegrini medioevali sulle nostre vie*, su *La Rosta*, Pozzolo Formigaro 1992.

²⁸ G. FERRARO, *Canti popolari del basso Monferrato*, Palermo 1888, ristampa anastatica Forni - Bologna 1974.

Tradizioni folcloristiche legate al culto Jacopeo rimangono diffusamente in area ligure soprattutto legate al SANTIAGO MATAMOROS, bandiera della Reconquista. Cfr. P. GIARDELLI, *Le tradizioni popolari dei Liguri*, Genova 1991, pp. 268 - 270.

²⁹ Secondo un antico privilegio papale viene proclamato l'Anno Santo Compostelano quando la ricorrenza di San Giacomo, il 25 luglio, cade di domenica.

I ritrovamenti archeologici a San Carlo di Rocca Grimalda (una grande scoperta mancata?)

di Giuseppe Pipino

L'estrazione di argilla per la fornace di San Carlo, tra il 1939 e il 1952, portò al ritrovamento e alla distruzione di numerose tombe nelle località «Campo dell'Abate» e «Cascina del Gatto», poste rispettivamente a sud e a nord dell'opificio, da tempo abbattuto ma ancora segnato nella cartografia I.G.M. (F.70, III SE). La zona si trova sulla sponda sinistra del torrente Orba, a quota 150 circa, in corrispondenza di un terrazzo rilevato di 4-6 metri sul livello attuale, ed è attraversata da un piccolo rio nel quale affiorano bancate orizzontali di rocce arenacee («Arenarie di Serravalle»): sopra di queste poggiavano gli strati di argilla, completamente asportati e sostituiti con terreno di riporto.

Allontanandosi dal torrente la roccia viva comincia ad affiorare e costituisce prima un terrazzo morfologico poco elevato (q. 175 circa) poi l'imponente struttura rocciosa che ha dato il nome al sovrastante antico abitato («Rocca Val d'Orba», poi Rocca Grimalda). Piccoli spuntori rocciosi isolati affiorano anche nella parte bassa della valle e su uno di questi sorgeva la Cascina del Gatto, abbattuta nei primi anni '70 per far posto ad una piazzola della nuova autostrada (A 26) che, proprio in questa zona, dopo aver scavalcato il Campo dell'Abate attraversa l'Orba in direzione di Ovada. La costruzione sembra aver completamente obliterato anche l'antico guado che in prosecuzione della strada della Bruciata portava a «Rondanara», un fortilizio romano-alto medievale che la tradizione popolare collega all'antica attività di raccolta dell'oro nei torrenti della zona (PIPINO, 1989).

Notizie sui ritrovamenti archeologici sono contenute nelle carte dell'Archivio Ighina conservate presso la Civica Biblioteca di Ovada e, in copia, presso l'Accademia Urbense della stessa città, assieme ad altri documenti lasciati da Marie Ighina, moglie di un noto medico ovadese, la quale fu attiva tutrice dei beni ambientali e artistici della zona, membro di Italia Nostra e ispettrice onoraria alle Antichità del Piemonte. Per suo interessamento l'area dei ritrovamenti venne visitata negli anni 1957 e 1958 da alcuni funzionari e dallo stesso Soprintendente alle Antichità, Carlo Carducci, che poterono anche esaminare alcuni reperti conservati da Giulio Grassi, proprietario della fornace e dei terreni; i reperti vennero in un primo tempo lasciati in custodia allo stesso mentre, su invito della Soprintendenza, la Ighina ne compilava relazioni ed elenchi, alcuni dei quali conservati in copia nell'archivio ovadese, corredandoli con fotografie e planimetrie delle quali non si han-

no invece duplicati.

Dalla prima lettera, datata 13 luglio 1957 e indirizzata ad una «Gentilissima Signorina» della Soprintendenza (che da notizie successive sappiamo trattarsi dell'ispettrice Silvana Finocchi) apprendiamo che giorni prima questa era stata ad Ovada in compagnia di altra persona e aveva ricevuto dalla Ighina fotografie dei reperti di Rocca Grimalda. La lettera segnala in modo sintetico alcuni ritrovamenti nella chiesa di San Domenico, l'esistenza della necropoli delle Cappellette e resti del ponte romano sull'Orba venuti in luce all'epoca del disastro della Diga di Molare (1935) mentre per quanto riguarda Rocca Grimalda viene allegata una relazione schematica e la planimetria della zona di ritrovamento in due copie con delle annotazioni scritte un po' alla meglio.

La prima relazione di cui si ha copia porta la data dell'11 agosto 1957 e l'indicazione *Allegata planimetria della Zona*. Dalle informazioni raccolte sul posto la relatrice aveva saputo che al campo dell'Abate, a profondità variabile da 1 a 2 metri, furono trovate numerose tombe a cassetta composte da ...tegole romane della misura di cm. 58 x 42...sistematiche in modo da formare un loculo della misura appunto di una tegola. Le tegole, molto numerose, erano ...tutte marcate lateralmente con un segno che può paragonarsi ad un ferro di cavallo o ad una parte della lettera greca Omega. Anche i mattoni furono trovati in gran numero, e si trattava di ...grandi mattoni di misure variabili da cm. 30 x 40 x 6 a cm. 29 x 45 x 8,5 i quali ...presentano al centro un marchio che ricorda la impronta di una zampa di gatto. Si avverte comunque, facendo anche riferimento alle fotografie che ...non vi è analogia tra il tipo di laterizio delle tegole con quello dei mattoni: questi ultimi sono di colore più scuro e dimostrano quindi un maggior grado di cottura.

L'elenco prosegue con la descrizione del materiale fittile, tutto debitamente corredato da ...fotografie già segnate:

- vari vasi di terra non depurata, di colore rossastro scuro, a pareti piuttosto sottili, di fattura semplice senza alcun elemento decorativo

- la base di un vaso che porta segni di vernice nera e incisioni decorative - vi si osservano anche delle lettere alfabetiche; dato però il tempo intercorso dai rinvenimenti ad oggi, non si può asserire con certezza se tali incisioni sono o meno originarie

- un bicchiere a forma di 'rocchetto' di uguale colore dei vasi, e di terra egualmente non depurata

- altro vaso con caratteri che dimostre-

rebbero la provenienza da epoca posteriore a quella dei primi: in terra depurata, di colore rossastro chiaro, con manici scanalati

- alcuni cocci di oggetti in terra cotta con vernici colorate e disegni geometrici.

Secondo le informazioni avute dal Sig. Grassi ...i vasi ritrovati furono parecchi: molti vennero spezzati dagli operai che li trovarono, allo scopo di accertarsi del contenuto. Uno di tali vasi, ora irreperibile, era colmo di spine di pesce... Sempre a detta della famiglia Grassi sarebbe stato ritrovato anche un oggetto di vetro, che non si sa però ove sia finito, e una moneta indecifrabile. Non era comunque stato possibile sapere se gli oggetti erano all'interno delle tombe, ...anzi secondo quanto a loro pare di ricordare, gli oggetti sarebbero stati rinvenuti sparsi e le tombe vuote di materiale archeologico. Ma i proprietari della Fornace non sono in grado di fornire esatte notizie in quanto i rinvenimenti venivano fatti dai terrazzieri man mano che scavavano.

Presso la famiglia Grassi erano ancora conservati una tegola intera e vari frammenti, due mattoni, tre vasi in terracotta di diverse misure, uno dei quali ...ancora pieno di terra, come cioè è stato ritrovato, un bicchiere e vari frammenti in terracotta. Nella stessa zona erano inoltre stati ritrovati oggetti metallici che la relatrice elenca e rimanda alle fotografie già consegnate:

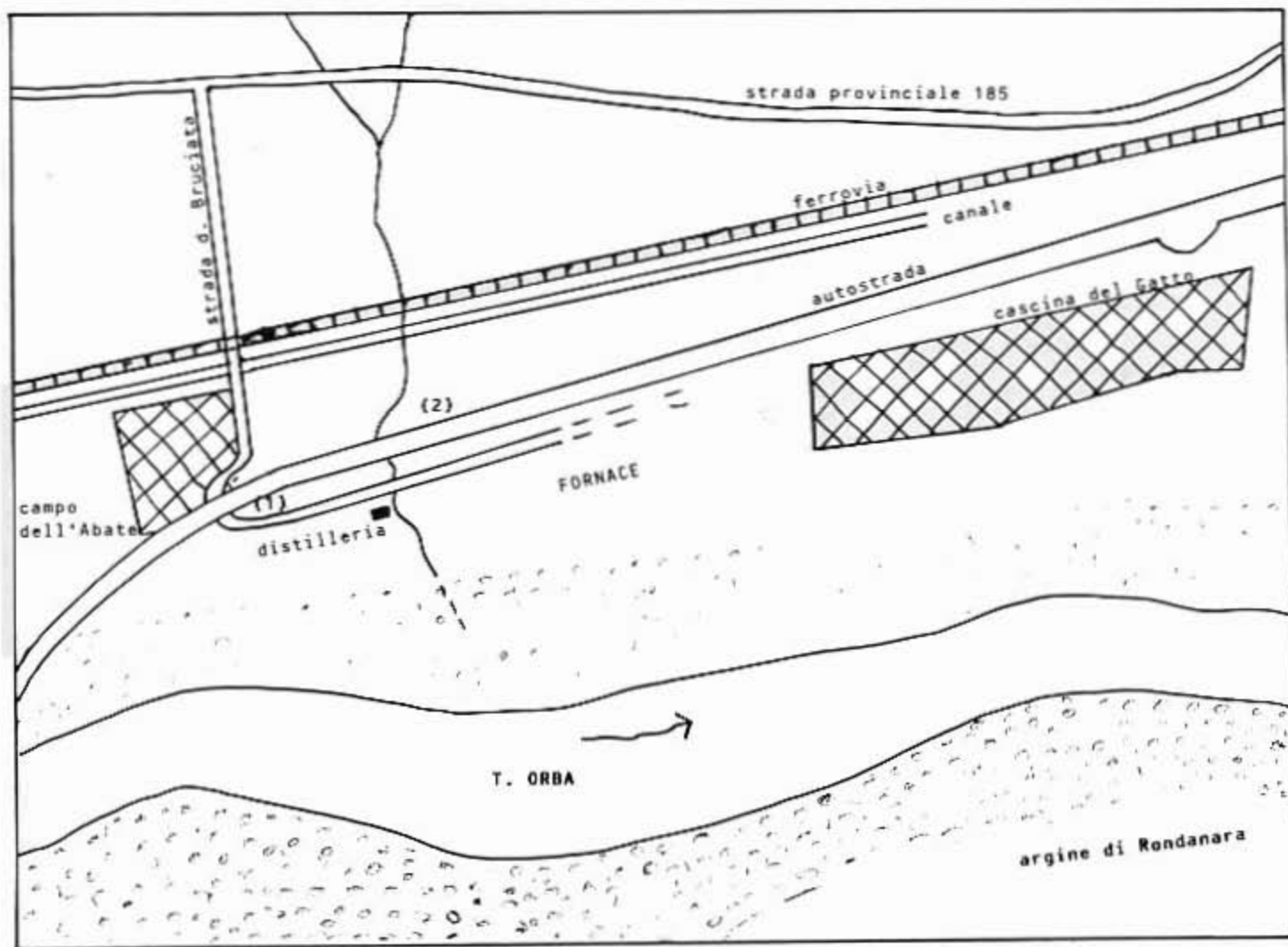
- un oggetto in ferro che rassomiglia alla punta di una lancia

- altro oggetto in ferro che potrebbe essere stato o un grande coltello o un'arma

- alcune fibule di cui qualcuna intera - vari oggetti in bronzo: borchie di due foggie, granci, bracciali, ecc. In totale di piccoli oggetti, sia interi che in frammenti, ve ne sono tutt'ora in numero di 54.

La relazione prosegue affermando la ...quasi assoluta certezza che si tratta di sepolcro a incinerazione che presenterebbe ...sotto ogni aspetto assoluta analogia con la 'Necropoli di età Repubblicana' rinvenuta alla Cascina Merlana nella frazione di Portanuova del Comune di Casalcermelli, e sollecitando l'effettuazione di regolari esplorazioni nelle aree non ancora interessate dai prelievi d'argilla, tenuto anche conto che al momento la cava era inattiva.

Nel chiudere la lettera, che come detto è datata 11 agosto, ma che in posizione della firma porta la data del 20 agosto 1957, la Ighina ricorda ancora che a poca distanza della fornace era stato in passato trovata una tomba lun-



ga circa 2 metri ...formata da lastre di pietra e ricoperta da quattro lastroni sempre di pietra e contenente uno scheletro. Lo scheletro, dopo segnalazioni alle autorità comunali, venne inumata nel locale cimitero. A detta dei Sigg. Grassi la tomba non conteneva null'altro che lo scheletro; però il rinvenimento venne effettuato in loro assenza e quindi anche loro si basano su quanto gli operai riferirono. La tomba sarebbe stata orientata da Est a Ovest.

Una fonte diversa, oltre a localizzare questa tomba presso la strada della Bruciata, segnala un altro ritrovamento più vicino alla fornace: Cavaliere a cavallo e varie armi. Non accertabili l'epoca e le caratteristiche essendo andato disperso il materiale. Si tratta della copia fotostatica di una pianta della zona firmata A. Cozzo e conservata all'Accademia Urbense, intitolata TAV. 44 ZONA DI RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI IN COMUNE DI ROCCAGRIMALDA, cosa che fa supporre si tratti di una di quelle fatte preparare e inviata dalla Ighina: l'alta numerazione è indicativa della voluminosa documentazione riguardante le zone di interesse artistico e archeologico dell'Ovadese segnalate alla Soprintendenza e delle quali si ha soltanto qualche notizia nelle carte dell'ar-

chivio.

In seguito ad ulteriori accertamenti, il 19 settembre 1957 la Ighina scriveva ancora che ...sempre in occasione di scavi effettuati allo scopo di provvedere argilla per la lavorazione di laterizi alla Fornace San Carlo...in località denominata Cascina del Gatto... ad una profondità di 4/5 metri, sotto uno strato di argilla vergine fu ritrovato un piccolo antro, come una fossa da fornello con il fondo ricoperto da carboni e contenente 7/8 manufatti in pietra ed ossa che furono giudicate di animali; nel pressi fu anche ritrovata una calotta cranica che attribuirono ad un cranio umano.

La maggior parte dei reperti era andata dispersa, ad eccezione di tre manufatti conservati dal Sig. Grassi assieme a un campione d'argilla...impastata con residui dei carboni. Oltre alla solita fotografia già consegnata, la Ighina descrive i reperti come ...tre utensili in pietra di età neolitica: sono tre accette di diverse misure, tra cui una piuttosto grande, in pietra verde, di accuratissima fattura, perfettamente levigate in ogni parte. Non presentano segni di usura da uso continuato del manufatto. Segnala inoltre che nel vicino alveo del torrente Orba ...sono comunissime le pietre verdi del gene-

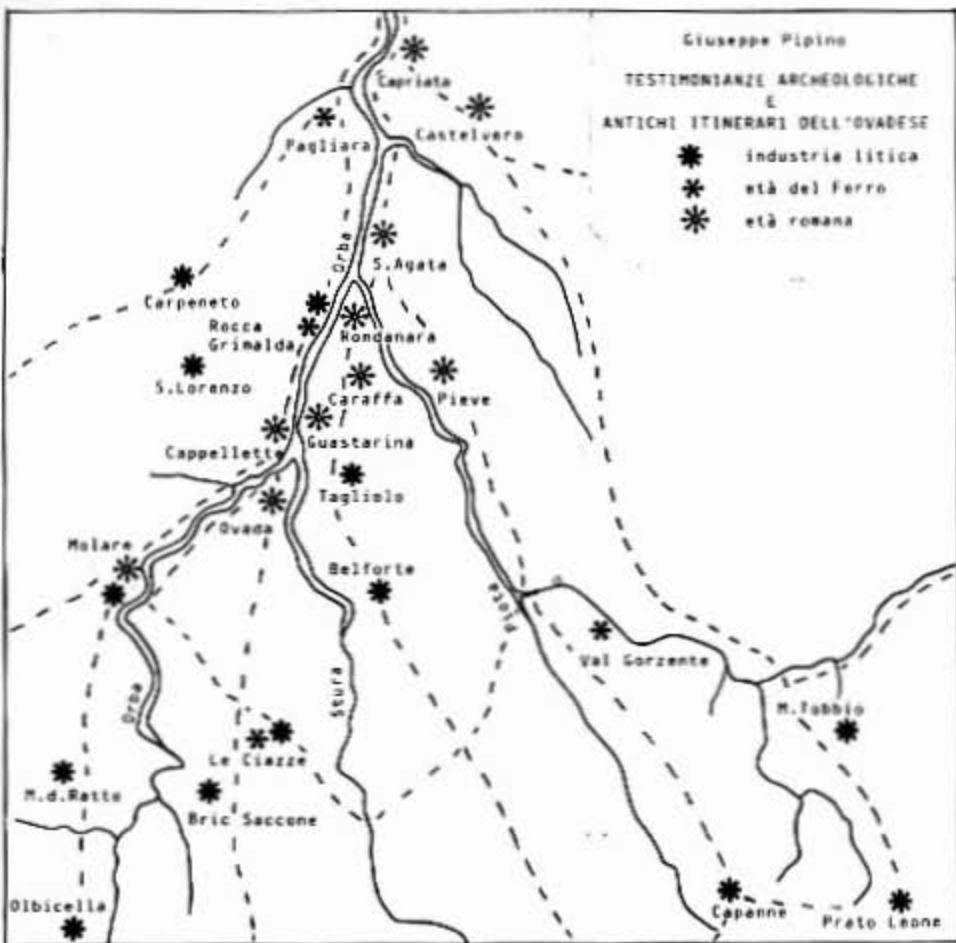
re dei manufatti ritrovati e che un utensile simile era da tempo conservato in casa Chiabrera a Molare ed era stato probabilmente trovato nella vicina località Ceriato.

Dalla lettera del 3 luglio 1958 al Sig. Grassi apprendiamo che questi, avendo chiuso la fornace, non risiedeva più in zona ma aveva comunque lasciato una cassetta con tutti i reperti in modo che la Ighina potesse farli vedere al Soprintendente, atteso ad Ovada. Nella cassetta, notava però la Ighina, ...manca un manufatto in pietra, cioè una delle tre accette (ve ne sono solo due). Mancava, per l'esattezza, ...l'accetta che si inseriva in quel supporto...fatto per tenere un campione della terra e dei residui di carbone del piccolo antro ove avvenne il rinvenimento.

Il materiale era stato mostrato il giorno prima al Soprintendente, giunto ad Ovada ...per una prima rapida visita, e gli era stato assicurato, ...come già detto verbalmente agli altri funzionari della Soprintendenza che vennero lo scorso anno, e come ripetutamente scritto, che nulla andrà smarrito o asportato di questo materiale: che è stato fotografato ed elencato. Dopo aver esaminato i reperti il Soprintendente aveva ...ritratto e portato a To-

A pag. 77: carta della zona dei ritrovamenti archeologici. Nelle aree quadrettate, scavate per argilla dal 1939 al 1952, vennero trovati i resti neolitici (Cascina del Gatto) e la necropoli dell'età del Ferro (Campo dell'Abate).

Al n. 1 è segnata la posizione della tomba con scheletro, al n. 2 quella con scheletri di cavaliere a cavallo.



CI NELLA VAL D'ORBA. TORNANO ALLA LUCE COSE ANTICHE DI DUEMILA ANNI. All'Accademia Urbense è conservata la pagina del giornale contenente l'articolo con una anonima annotazione manoscritta: *Articolo di Venturi e anfora mia regalata al dottor Ighina, cosa che ci consente di attribuire lo scritto a Marcello Venturi. L'iniziativa della pubblicazione e le notizie contenute vanno comunque attribuite alla Ighina che già nella lettera inviata il 13 luglio 1957 all'ispettrice Silvana Finocchi aveva manifestato il desiderio che il ritrovamento fosse pubblicizzato: Circa le notizie ai giornali, lo preparerò qualcosa che manderò al più presto a Lei, perchè, dopo le correzioni del caso, possano pubblicare sulle loro riviste scientifiche; avuto il Suo benestare passerò pure le notizie alla Rivista della Provincia di Alessandria corredandola di fotografie.* La mancata pubblicazione era stata probabilmente imposta dalla Soprintendenza, ma adesso che la possibilità di effettuare scavi sembrava sfumata l'appassionata locale si era sentita libera di concretare il suo desiderio, dandone mandato all'amico scrittore, e nel contempo sollecitare indirettamente un maggior interessamento della Soprintendenza alle potenzialità archeologiche dell'Ovadese. L'articolo, infatti, non dice molto dei ritrovamenti di Rocca Grimalda:

...cocci di anfore e di manufatti di vario genere e di varie epoche, da ceramiche a carattere locale primitivo a ceramiche di più pregiata fattura, d'importazione campana...fondazione di una vera e propria necropoli costruita in acciottolato, con piazzole adibite, con ogni probabilità all'esecuzione dei riti pagani, e con tegole a parziale chiusura delle tombe...tegole romane, mattoni, vasi di terra, bicchieri, bottoni di armature, fibule, punte di lancia, e manufatti in pietra levigata. Molto più spazio viene dato agli altri ritrovamenti segnalati in passato nella vallata dell'Orba e ad incerte notizie storiche, tra le quali la solita erronea identificazione di Ovada con la ciceroniana Vada (Vado Ligure). Ulteriori indagini, afferma l'articolo, potrebbero fornire elementi preziosi per la storia della vallata, e conclude stimolando chi di dovere: ...tocca adesso agli Istituti competenti prendere l'iniziativa e la direzione per un lavoro di ricerca sistematico e razionale: tanto più che ci risulta essere intendimento dei proprietari della Tenuta Fornace di procedere ad altri sbancamenti di terreno di grande entità, e i mezzi meccanici potrebbero tutto rovinare se non controllati opportunamente. Arricchiscono l'articolo due fotogra-

rino per ragioni di studio le due accetate in pietra levigata...ed un fusellino, e aveva espressa l'intenzione di eseguire degli scavi: a tale scopo aveva disposto che non venisse toccato un tratto di terreno rimasto integro e sopraelevato al centro del campo dell'Abate. Gli scavi non vennero però eseguiti e, il 16 agosto 1960, Marie Ighina scriveva nuovamente al Soprintendente Carducci comunicandogli che la fornace era stata del tutto smantellata e che erano in corso lavori di spianamento per ridurre i terreni a coltivazione. Tali lavori di livellamento comprenderanno anche i tratti di terreno ove avvennero i rinvenimenti archeologici: verrà pure livellato quel breve tratto di terreno rimasto (al centro di un campo) sopraelevato: postò che richiamò la particolare attenzione della S.V. che si ripromise di effettuarvi, in seguito, degli scavi. Essa aveva raccomandato al fattore incaricato dei lavori di avvertirla prima di iniziare e, pertanto, qualora la S.V. intendesse far eseguire degli scavi vi sarebbe questo il momento opportuno.

Qualche giorno dopo un funzionario della Soprintendenza venne inviato sul posto e diede direttive sulla modalità di esecuzione dei lavori, lavori che non

vennero poi eseguiti a causa delle continue piogge. Il 3 dicembre, sollecitata dal fattore, la Ighina chiedeva un nuovo sopralluogo, ...anche per concretare, se possibile, un lavoro di aratura profonda nel campo detto dell'Abate (presso la Fornace) ed avvertiva che ...date le piogge non vi hanno ancora eseguito alcuna coltivazione; ed anzi le piogge dilavando il terreno hanno messo in evidenza in modo migliore, tutta la base della necropoli.

Tre giorni dopo l'ispettrice Silvana Finocchi rispondeva che sarebbe stato opportuno, ...per evitare ricerche che potrebbero sfidare i tempi e non dare alcun frutto, limitarsi inizialmente alla raccolta del materiale sporadico che dovesse eventualmente emergere nel corso dei lavori, salvo intervenire qualora gli scavi portassero in luce elementi di una certa importanza soprattutto strutturale.

E qui la corrispondenza si interrompe ma, a quanto pare, la Ighina cercò altre strade per spingere la Soprintendenza ad occuparsi maggiormente della cosa. Mi riferisco, in particolare, ad un articolo a firma M.V. comparso sul giornale IL LAVORO del 29 dicembre 1962 con gli eclatanti titoli: GLI ULTIMI RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI

Sotto: ruderi di «Rondanara» presso il cimitero di Silvano d'Orba.

fie senza didascalie e senza riferimenti nel testo; una raffigura l'anfora citata nella nota manoscritta, e della quale non conosciamo la provenienza, l'altra le tre accette neolitiche, una delle quali inserita sul supporto fatto con impasto di argilla e carboni.

La pubblicazione dell'articolo e le insistenze della Ighina non diedero i risultati sperati e, da allora, non si hanno notizie né di scavi né di nuovi ritrovamenti. I vecchi reperti, meno le accette litiche, rimasero nelle mani dell'appassionata locale che, nell'aprile del 1965, li diede in prestito alla Pro Loco di Ovada per una mostra da farsi al Liceo Saracco, con il consenso del Soprintendente Carducci. Nella ricevuta, oltre alla ceramica sono elencati alcuni oggetti in ferro (una punta di lancia, un coltello e *tre finimenti per cavalli*) e numerosi oggetti di bronzo (*n. 10 bottoni a carattere militare, n. 4 anelli provenienti da catena o collana, bracciale, fibula a due fori, frammento di fibula a tre fori, un finimento per cavalli*).

Nella zona dei ritrovamenti veniva in seguito costruito un viadotto della nuova autostrada e nel 1982, pochi mesi prima della morte, Marie Ighina consegnava alla Soprintendenza i reperti residui. Di questi si occupò subito l'ispettrice Marica Venturino Gambari, che vi riconobbe testimonianze di *...una serie di sepolture ad incinerazione datate in un arco cronologico compreso tra il V e il II secolo a.C. e, per quanto riguarda il corredo metallico di una sepoltura, notava che esso trova uno stringente confronto con analoghi reperti provenienti dalla necropoli di Casal Cermelli*. Essa inoltre, da me condotta sul posto, si riprometteva *...una prossima esplorazione sistematica al fine di localizzare eventuali lembi della necropoli ancora in posto* (VENTURINO GAMBARI, 1983).

Accennando ai materiali di Rocca Grimalda in successivi studi svolti in collaborazione con il marito, anch'egli funzionario della Soprintendenza di Torino, l'autrice attribuisce particolare significato alla *fibula a sanguisuga di età tardo alpina (V sec. a.C.)*, considerata di tradizione golasecchiana e correlata a tipi simili trovati a Genova e al Guardamonte di Gremiasco, e ad una *fibula di schema Medio La Tène in ferro (II sec. a.C.)* messa in relazione con le analoghe di Casal Cermelli e di Palazzolo Vercellese (GAMBARI e VENTURINO GAMBARI, 1988).

I due funzionari ritorneranno certamente sull'argomento nell'annunciato studio complessivo sulle necropoli liguri della seconda età del ferro. Sarebbe comunque auspicabile il ritrovamento, presso la Soprintendenza, del-

le accette neolitiche e della piccola fusaiola, oltre che delle foto dei numerosi reperti fittili, alcuni dei quali andati dispersi, cosa che consentirebbe di meglio apprezzare l'importanza della zona e di estendere i tempi del suo popolamento. All'epoca del sopralluogo (1983) la Venturino Gambari non aveva infatti trovato traccia in ufficio della corrispondenza della Ighina e, d'altra parte, l'archivio di questa, lasciato al Comune di Ovada, non era ancora disponibile per la consultazione. Preziose informazioni potrebbero venire anche da una auspicabile nuova esplorazione, tenendo conto che sembra esistano porzioni di terreno non ancora sconvolto sia nelle contigue località Fornace e Cascina del Gatto, tra l'autostrada e il canale, sia al Campo dell'Abate, in prosecuzione dell'area scavata per argilla.

Dalla documentazione esaminata si ricava comunque la presenza di una stazione neolitica non ancora ufficialmente segnalata, resa ancora più importante dall'eccezionalità del ritrovamento di una tomba con resti umani. Ovviamente, dato l'attardamento culturale e il persistente uso in queste zone della strumentazione litica durante l'età del Bronzo, e forse oltre, non è possibile attribuire con certezza la stazione ad un vero e proprio periodo neolitico, anche se le modalità di sepoltura e il ritrovamento del cranio isolato potrebbero far propendere per tale ipotesi e se l'associazione fusaiola - asce in pietra levigata potrebbero far pensare ad una cultura di tipo Lagozza: soltanto lo studio della ceramica e del *fusellino* ritirato dal Soprintenden-

te Carducci potrebbero dare una risposta più precisa.

Per quanto riguarda l'età del Bronzo più tipico non abbiamo alcuna indicazione, ma è da presumere che per gran parte di quel periodo la zona fosse completamente sommersa dalle acque e, quindi, eventuali presenze vanno ricercate in posizione più elevata. Un continuo popolamento si intravede invece per le età celtica e romana, popolamento che, stando alle numerose seppur sporadiche notizie che stò raccogliendo, risulta molto più diffuso di quanto non si creda in tutta la bassa valle dell'Orba ed in particolare, non a caso, nella stretta Rocca Grimalda - Silvano. Da qui, infatti, si aprono a ventaglio antichi itinerari per la riviera, interessati da significativi ritrovamenti archeologici, ed è proprio in questa zona che il sistema Alpi - Appennini presenta il massimo restringimento ed i valichi si abbassano a quote transitabili in ogni periodo dell'anno.

Prima della costruzione delle grandi vie consolari romane la bassa Val d'Orba ha certamente costituito via preferenziale tra la costa e la pianura alessandrina, nella quale sono numerose le testimonianze di un diffuso popolamento, dal neolitico all'età romana, che passa attraverso sicure fasi di celtizzazione fino ad oggi completamente ignorate e che ci si augura possano essere opportunamente valutate sulla base di un coraggioso e definitivo abbandono delle teorie panliguriste. Lo stesso toponimo Orba (*Urbs*), non dimentichiamolo, è sicuramente di origine celtica ed è molto diffuso nelle an-



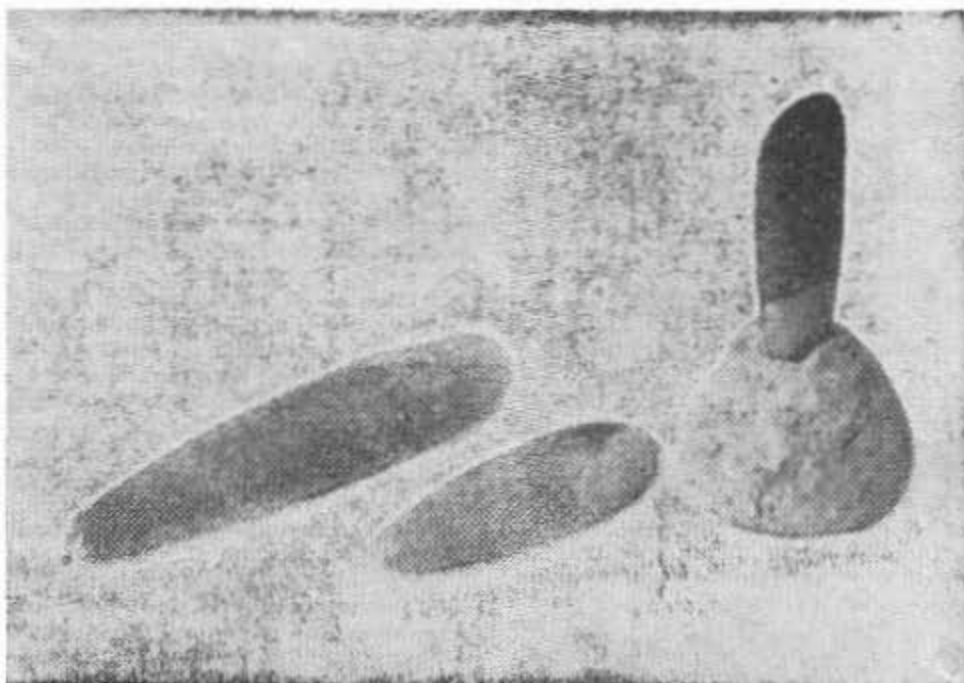
Sotto: le tre asce neolitiche in pietra verde trovate a San Carlo di Rocca Grimalda, una delle quali su supporto fatto con impasto di argilla e carboni della fossa del ritrovamento, («Il Lavoro», 29 dicembre 1962).

liche Gallie (Piemonte settentrionale, Francia, Svizzera romanda); nella regione francese delle Cevenne esiste in particolare un torrente Orb notoriamente aurifero (come il nostro) presso le cui sponde si trova l'Oppidum celtico di Ensérune, fiorente durante tutta l'età del ferro.

Non ancora presa in considerazione è la presenza, anzi l'abbondanza, delle materie prime responsabili o comunque favorevoli allo stanziamento di antiche popolazioni nella bassa vallata dell'Orba. Anzitutto le pietre verdi, che costituiscono i litotipi prevalenti delle alluvioni antiche e recenti, e con tale varietà di forme e dimensioni da favorire qualsiasi scelta finalizzata: non a caso la presenza di asce in pietre verdi è segnalata in tutto l'Appennino ligure - piemontese, la cui ossatura è costituita dai massicci ofiolitici del GRUPPO DI VOLTEI e della ZONA SESTRI-VOLTAGGIO, prevalentemente serpentinitici, nei quali sono inoltre presenti numerose manifestazioni metallifere, in particolare rame e oro, che hanno certamente attirato l'interesse anche in tempi antichi (PIPINO, 1986). Le rocce arenacee hanno potuto costituire un ottimo abrasivo per la levigazione delle asce e sono certamente state utilizzate, in tutti i tempi, per la fabbricazione di mole e macine. Anche l'argilla è stata sicuramente utilizzata in ogni tempo, data l'estrema facilità di reperimento: se ne trova infatti sia in lenti più o meno estese dentro i depositi alluvionali quaternari, sia in sedimenti marini di età pliocenica (Argille di Lugagnano) costituenti un potente livello continuo e poco profondo che attraversa la valle lungo la direttrice Carpeneto - Castelletto d'Orba e che affiora in più punti sui due versanti. Notevole è dentro di queste anche il contenuto di fossili appartenenti a diverse specie, alcuna delle quali ancora viventi nel Mediterraneo: la loro ottima conservazione e la facilità di isolarli ne ha certamente favorito la raccolta e lo scambio. Infine l'oro alluvionale, ancora presente nell'Orba e nei suoi affluenti, che doveva ovviamente essere molto più abbondante nell'antichità; la raccolta da parte soprattutto di popoli celtici è sicura, data l'avidità del metallo e l'abilità mineraria per cui questi erano famosi nell'antichità; ad essi si deve con ogni probabilità, più che ai Romani, la coltivazione in grande dei terrazzi auriferi più ricchi dei torrenti Piota e Gorzente, la cui testimonianza è data dalle distese di ciottoli ordinati e ben lavati, analoghe a quelle che si riscontrano in altre zone aurifere dove hanno operato i Celti e, poi, i Romani.

Il popolamento antico della bassa val-

In basso: Rocca Grimalda vista dalle rive dell'Orba, (foto Ernesto Maineri).



le dell'Orba e della piana alessandrina si interrompe nella tarda romanità, in coincidenza dei periodi di grande piovosità, e conseguenti sovralluvionamenti, impaludamenti e variazione del corso dei fiumi, fenomeni estesi e persistenti dal 400 al 740 circa, e le cui testimonianze sono ben evidenti sui resti archeologici. A partire dal IX secolo ritornerà possibile la frequentazione dei terrazzi più bassi, e i due sepolcri con scheletri segnalati alla fornace di San Carlo, presumibilmente alto - medievale, potrebbero rappresentare la testimonianza di una non insolita sovrapposizione culturale di diverse età.

Bibliografia citata

GAMBARI F.M., VENTURINO GAM-

BARI M. (1988). Contributi per una definizione archeologica della seconda età del ferro nella Liguria interna, in «Rivista di Studi Liguri», LIII, 1-4.

PIPINO G., (1986). Mineralizzazioni nei complessi ofiolitici della Liguria Occidentale ('Zona Sestri Voltaggio' e 'Gruppo di Voltri'), in «L'Industria mineraria», VII, n. 2, Roma.

PIPINO G., (1989). Rondinaria: leggende e realtà di una mitica città dell'oro nell'Appennino Ligure, in «NOVITÀ», XXIX, n.1.

VENTURINO GAMBARI M. (1983). Rocca Grimalda, loc. Fornace. Necropoli ad incinerazione dell'età del Ferro, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», n. 2, Notiziario.



Appunti per una storia dell'opera lirica a Ovada: dal Torrielli al Teatro dell'O.N.D. (III)

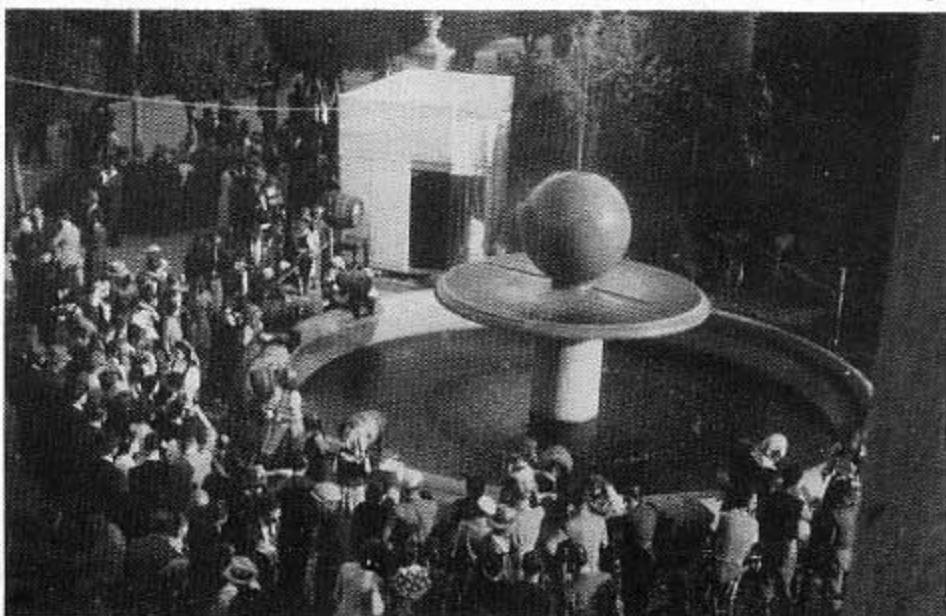
di Cristina Bobbio e Bruno Ottonello

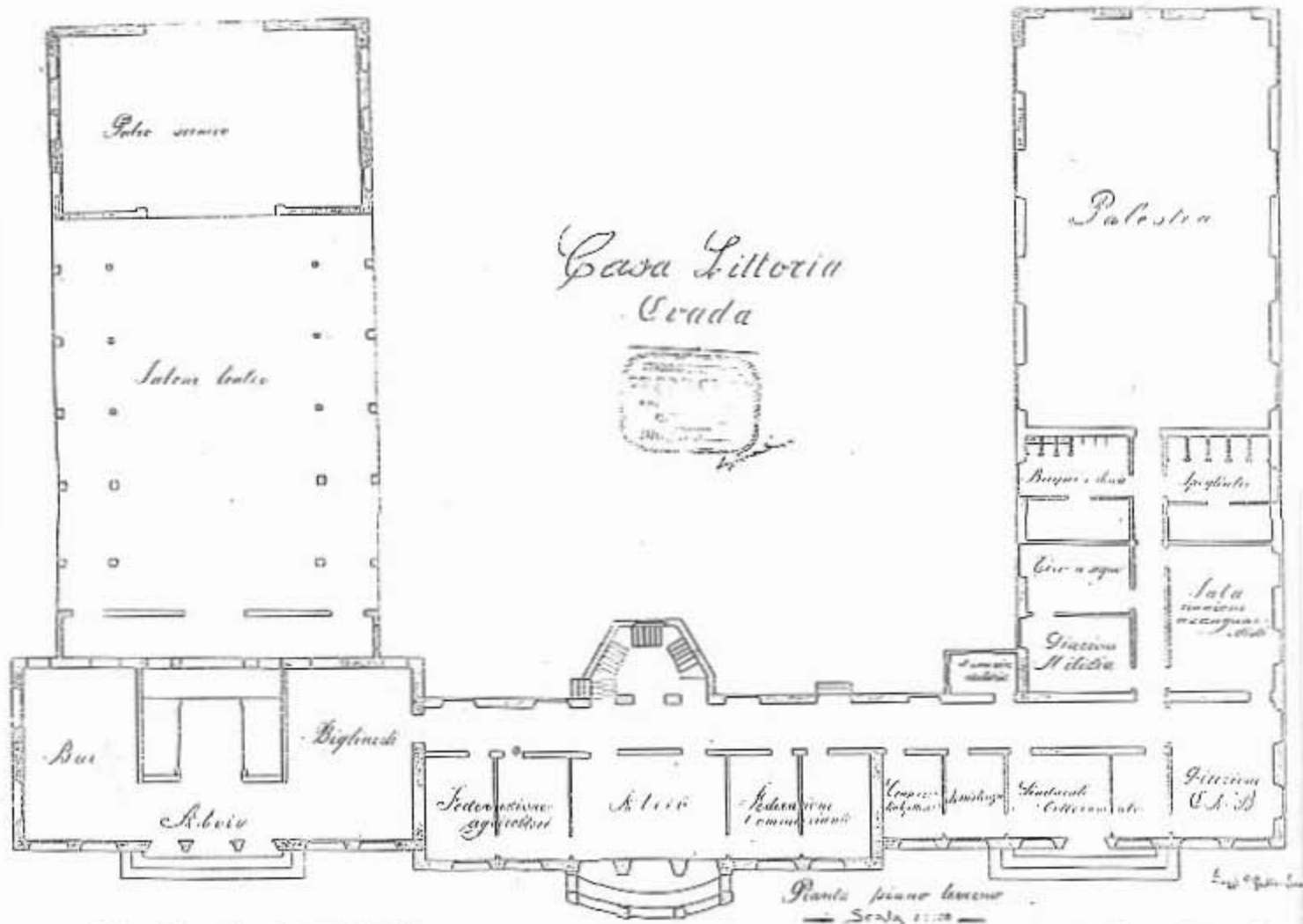
Finalmente il 28 febbraio 1926 leggiamo: «Con la messa in scena dell'*Ernani* avrà inizio questa sera al Teatro Torrielli la serie di rappresentazioni liriche che Ovada già da tempo aspettava. Alla vigorosa opera giovanile dell'immortale Verdi faranno seguito altre gemme del nostro teatro lirico come *Lucia di Lammermoor*, *La favorita*, *La Bohème*, *Norma*. La serietà con cui sono state condotte le trattative dall'impresario del Torrielli (...) ci danno affidamento che questa volta potremo finalmente godere di buoni spettacoli lirici, quali Ovada da tanto tempo desidera. (...) Ieri sera venerdì, con numerosi invitati, abbiamo assistito alla prova generale dell'*Ernani*, e ce ne siamo usciti colla certezza che lo spettacolo di questa sera ed anche tutti quelli che seguiranno riusciranno superiori ad ogni aspettativa. (...)». Ed ecco la recensione apparsa il 7 marzo: «(...) I melanconici che hanno sognato di gustare addirittura le quintessenze scaligere della musica mettano il loro cuore in pace... e s'imbarchino per altri lidi... Ouel poco o tanto di bello e buono che ci fu dato d'udire è già una gran bella cosa e l'Impresa merita il nostro plauso. Sabato scorso dunque con la prima esecuzione dell'*Ernani* potemmo udire artisti d'indubbio valore quali la notissima soprano signora Pina Bartolomasi, fine conoscitrice di tutte le bellezze della divina arte del canto (...); il basso sig. Gino Pasotto, magnifica tempra d'artista, che colla sua bellissima voce, il porgere sobrio ed elegante seppè incantare il pubblico²¹. Applausi si ebbe pure il baritono Dante Reggiani dalla voce potente e sicura²². In questa opera affrontò per la prima volta il giudizio del pubblico il giovane tenore sig. Volturmo Berti, il quale superò abbastanza bene la prova del fuoco. (...) dobbiamo confessare che egli è stato per il pubblico ovadese una rivelazione. (...) se pur la scena (...) costituisce per lui ancora una mezza incognita da combattere e debellare, tuttavia egli rappresenta una fervida promessa per l'arte, giacché la sua voce calda, bella, timbrata ha qualcosa che balza subitamente al nostro cuore e s'impone alla nostra ammirazione.

Con la *Lucia di Lammermoor* il successo fu anche maggiore. Il merito primo va alla protagonista, signorina Anita Riva, un'ammirabile, deliziosa soprano: la voce di timbro meraviglioso, delicato; il fine senso d'interpretazione, la gentilezza e la grazia della persona stessa hanno suscitato nel pubblico la più calda simpatia (...). (...) una vera ovazione alla fine del famoso *Rondò*, cantato con arte insuperabile. (...) Una vera rivelazione fu il

baritono sig. Carelli, che per quanto debuttante dimostrò una padronanza di scena non comune; dotato di una bella voce pastosa, di un timbro armonioso e perfetto, riscosse anch'egli le più vive simpatie (...). Il tenore sig. Tito Genzardi fu un ottimo Edgardo, interpretò con passione e sicurezza l'ardua parte. Giovedì sera riudimmo le sempre freschissime (...) note dell'immortale *Barbiere di Siviglia*. Ne furono interpreti il baritono sig. Mirandola nell'ottimo Figaro, brioso e sicuro di sé; la soprano signorina Violetta Di Giovanni, una Rosina spigliata e graziosa; il tenore Genzardi, un efficace Conte d'Almaviva; il basso Gino Pasotto e il sig. Carlo David. Riserbiamo in ultimo una lode sincera e vive congratulazioni al Maestro concertatore e direttore d'orchestra Cav. G. Farsora, che in brevissimo tempo ha saputo concretare e curare in ogni particolare decantissimi spettacoli, e dirigerli con rara perizia. Molto bene l'orchestra, composta in gran parte di elementi ovadesi che hanno fatto ottima prova. Buonissimi i cori, affiatati e sicuri. (...) questa sera sabato riudremo - dopo un silenzio d'anni - la *Norma* del M Bellini²³. Fervono i preparativi e le prove. Oltre che la Bartolomasi, il Pasotto e la Riva, la parte di *Pollione* verrà sostenuta dal tenore sig. Cuzzi, dotato di non comuni mezzi vocali, efficacissimi. Nelle prove di venerdì il Cuzzi ha addirittura entusiasmato il numeroso uditorio. (...)». E il 14 marzo proseguì puntualmente la recensione: « (...) sabato e domenica scorsa udimmo al Torrielli un'ottima esecuzione della *Norma*, con un grande concorso di pubblico. (...) Protagonista la distintissima soprano Pina Bartolomasi della quale è superfluo tessere le lo-

di. Quantunque indisposta seppè farsi ammirare (...) per la sua arte consumata. (...) impareggiabile nell'ardua interpretazione di Adalgisa fu la signorina Anita Riva. (...) Ottimo come sempre il basso sig. Gino Pasotto, che ogni sera riscuote la sua messe particolare di applausi. Dobbiamo parlare di un altro debuttante (...), del tenore sig. Cesare Cuzzi. La sua bellissima voce possente, intonata, commosse e meravigliò (...) gli spettatori. (...) L'aitanza del corpo (sic), il portamento elegante, il volto tipicamente ...romano contribuirono a rendere maggiormente efficace e veritiera la persona del Proconsole delle Gallie. (...) In settimana avemmo una replica del *Barbiere di Siviglia*. La parte di Rosina venne sostenuta questa volta dalla signorina Anita Riva, che spiegò la ricchezza delle sue doti vocali e la finezza della sua arte. (...) Del maestro Farsora poche parole, ma meritate. Egli fu l'artefice principe di tutte le esecuzioni. Solo a lui (...) si deve se Ovada ha potuto godere spettacoli di prim'ordine e completi. (...) Si stanno ora ultimando i preparativi e le prove per mandare in scena questa sera *La favorita* del maestro Donizetti. Ne saranno interpreti principali Adriana Bouchéz, Dante Reggiani, Tito Fandos e Gino Pasotto. I cori saranno eseguiti dal Circolo di Cultura Musicale di Ovada.». La recensione della *Favorita*, ultima opera in cartellone, comparirà il 21 marzo preceduta da un breve cenno alle eterne carenze dell'orchestra: « (...) Peccato che in questi ultimi due spettacoli l'orchestra sia stata ridotta alla metà per mancato intervento degli elementi alessandrini, e cioè di quasi tutti gli archi. Così la massa dei violini era unicamente rap-





presentata dal nostro bravo Angelo Scotti, che da solo si fece (è proprio il caso di dirlo)... in quattro per sopprimere alla grave lacuna. Comunque l'opera donizettiana fu degnamente portata in scena dai bravi artisti. Nella parte di Alfonso di Castiglia riudimmo il bravo baritono sig. Dante Reggiani, già ammirato nelle rappresentazioni dell'*Ernani*. La parte di Leonora era sostenuta dalla signora Adriana Bouchéz, di cui piacquero la spigliatezza della scena e le ricche tollettes. Del tenore Tito Fandos, Fernando, si può dire che fu il trionfatore delle due serate. Egli sa maneggiare con arte e sicurezza la bella voce di tenore leggero, ricavandone armoniose modulazioni e accenti che toccano veramente il cuore. Il suo do di petto finale, cavato con energica precisione, venne freneticamente applaudito. Il basso Gino Pasotto, che in tutte le opere messe in scena fu presente, cantò sempre da par suo. Una lieta novità ha caratterizzato l'esecuzione della *Favorita*, e cioè la parte corale venne sostenuta dai coristi del *Circolo di Cultura Musicale* di Ovada. Diciamo subito sinceramente che, salvo qualche lieve lacuna (scusabilissima dato l'esiguo numero di prove fatte), l'esperimento è stato, sotto ogni rapporto, buono. Vi sono delle ottime voci che diligentemente educate daranno magnifici risultati. (...) Vorremmo pure che accanto alla scuola corale sorgesse una scuola orchestrale. Solo allora potremo sperare di udire degli spettacoli lirici degni di tal

nome, senza dover ricorrere alla buona grazia delle città vicine. (...)». Sul *Corriere* del 30 maggio viene annunciata un'altra tournée d'opera che avrebbe avuto inizio il 2 giugno con la *Sonambula*, cui sarebbero seguite *Don Pasquale* e *La traviata*. Leggiamo quindi che cosa scrive il giornale del 6 giugno: «Assistendo alle due serate d'opera di questa settimana al Torrielli veniva fatto di pensare e convincersi che veramente il nostro pubblico ha maggior predilezione per quegli spettacoli che vi diletta l'orecchio con ariette sul tipo di - La barbera un po' veggjota, ecc. - con relativi sgambettamenti osceni e pose incomposte, che per quelle rappresentazioni serie, allestite con sinceri se non grandiosi intendimenti artistici. Sarebbe assurdo pretendere che una qualunque esecuzione d'opera possa raggiungere, in Ovada, la perfezione e lo splendore a cui solo può assurgere sui palcoscenici delle grandi città; ma è doveroso riconoscere che è ben degna del nostro piauso questa riproduzione della *Sonambula*, e che meritava dal pubblico ovadese (quello che non è intervenuto) una maggiore attenzione. Ma prima d'ora il suggestivo spartito belliniano ebbe sulla scena del Torrielli un'esecuzione pari a queste ultime. Si potrebbero lamentare alcune incertezze e indecisioni, la mancanza di perfetta fusione tra orchestra e cantante al primo atto nella prima sera; ma queste manchevolezze, pienamente scusabili dato il troppo esiguo nume-

ro di prove fatte tra elementi che si trovavano assieme per la prima volta, furono tosto brillantemente superate nella sera stessa, e ben presto gli esecutori riuscirono ad avvicinare l'uditorio (...). Nella serata di giovedì l'esecuzione fu, senza dubbio, migliore assai (...). (...) Cantò con passione ed efficacia la parte di Elvino il tenore Tito Genzardi che, in certi momenti veramente felici, riscosse approvazioni e applausi. Il conte Rodolfo ebbe il suo giusto risalto dall'interpretazione del basso Gianni Sappa, che possiede ottimi mezzi vocali. (...) Della protagonista, la soprano Anita Riva, sarebbe superfluo parlare, poiché essa si è ormai imposta all'ammirazione di tutti. (...) Entusiastiche, unanimi acclamazioni furono ripetutamente tributate, a scena aperta e ad ogni fine d'atto, alla intelligentissima artista.». E l'articolo si conclude con una sorta di «appello - ramanzina» al pubblico ovadese, che vale la pena di riportare per intero senza aggiungere commenti: «Non possiamo a meno, (...), di rivolgere per l'ennesima volta un invito agli Ovadesi a scuotere quell'apatia che li lascia indifferenti ad ogni buona iniziativa. Non è possibile sperare di avere nella nostra bella, industriosa cittadina delle decorose manifestazioni nel campo dell'arte lirica o drammatica se ogni tentativo di arrivare a questo nobile fine viene lasciato nel più nero abbandono. Occorre un maggior entusiasmo verso tutto ciò che è bello, tutto ciò che è arte. Anche il divertimento, se

A pag. 81: la fontana che sorgeva di fronte alla progettata Casa Littoria (1932).

Nella pag. a lato: progetto originale della Casa Littoria dell'ing. Celso Grillo.

In basso e alla pag. seguente in alto: nasce il Teatro Opera Nazionale Dopolavoro.

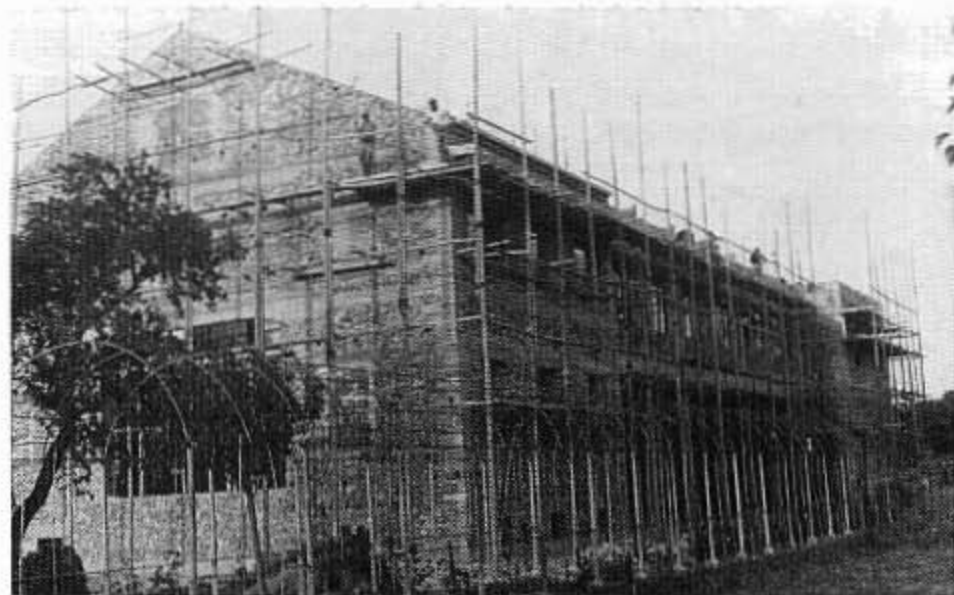
sano e istruttivo, è necessario, specialmente alla nostra moderna, travagliosa vita. (...) Animo dunque, non sono che poche sere. Si spendono tanti denari in cose meno utili e, purtroppo, meno belle; perché non sacrificare qualche lira per godersi alcune ore di un divertimento morale e intellettuale che distogliendo il nostro spirito dalle umane cure lo eleva in più spirabili aere?». «Contrariamente a quanto speravano gli amatori - informa il giornale del 13 giugno - la stagione d'opera al nostro Massimo ebbe termine innanzi tempo. Avremo dovuto riudire un'edizione della *Traviata*, da tutti desiderata e attesa; ci siamo invece fermati al ... gabbato *Don Pasquale*. La ragione di tale improvvisa interruzione è conosciuta: la cassetta del Torrielli non poté fornire ... la benzina necessaria, e quindi ... Inutile fare commenti. (...) L'esecuzione nonostante le mutilazioni dell'orchestra fu sempre buona, efficace, contenuta nella giusta misura. Merito degli esecutori e del Maestro Cav. Alfredo Cecchi che dovè sobbarcarsi le due fatiche di pianista e direttore. Anita Riva interpretò con signorile maestria la parte di Sofronia, facendo sfoggio delle sue mirabili qualità di cantante e attrice. Superiore ad ogni elogio fu l'impareggiabile basso comico Borrione²¹, Don Pasquale; con la sua verve indilavolata molto allettò l'uditorio. Il baritono sig. Secci fece del dottor Malatesta un magnifico personaggio. Dotato di una voce di non comune bellezza per estensione e pastosità (...) suscitò la più schietta ammirazione. Sempre encomiabile il tenore Genzardi (...). Negli intermezzi furono cantati il duetto del *Rigoletto* («Si vendetta») e il duetto del secondo atto della *Traviata* dalla soprano Anita Riva e dal baritono Secci. (...) Il pubbli-

co che ascoltò in attentissimo, religioso silenzio scattò alla fine in una ovazione. Molto applaudito fu pure il tenore Tito Genzardi nell'aria

'E lucean le stelle' dalla *Tosca* di Puccini.²²

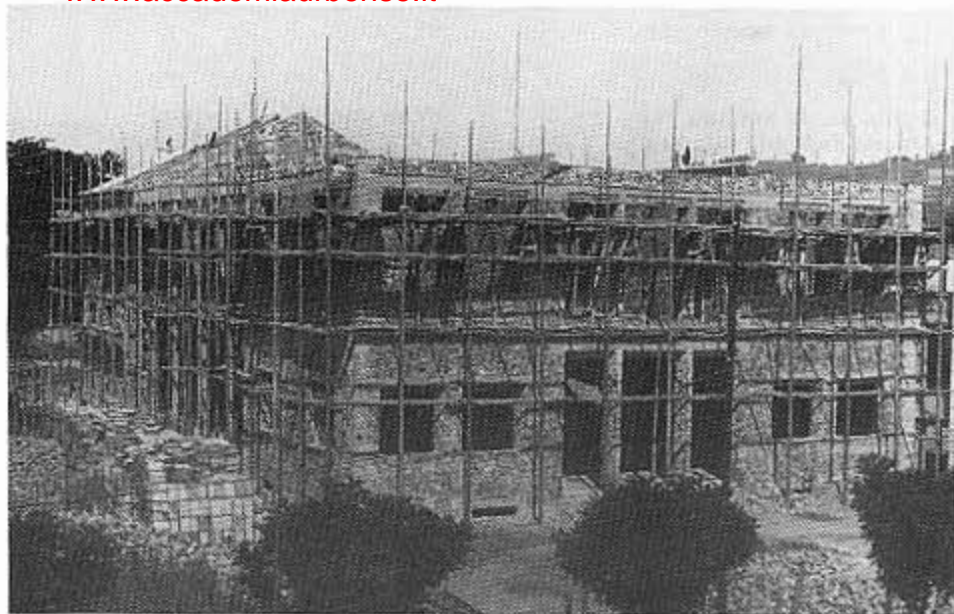
Con l'annuncio di due concerti vocali - strumentali a cura dell'Unione Artistica Ovadese - tenutisi rispettivamente il 5 settembre e il 10 ottobre 1926 - si chiude, è il caso di dirlo, «forzatamente», la nostra cronaca documentata: un decreto prefettizio datato 4 novembre 1926 ordina la soppressione del benemerito giornale «fino a nuova disposizione, per motivi di ordine pubblico»²³, lasciando noi - i posteri - a brancolare nel buio, o costringendoci a ricorrere a uno strumento non sempre infallibile: la memoria²⁴. Due fatti rilevanti possiamo tuttavia rilevare, avvenuti sul finire degli anni Venti: nel 1927 la sezione ovadese del Fascio espropriò «con un atto d'imperio» un terreno di proprietà dei signori Galvagno Delfino, sul quale sarebbe dovuta sorgere la nuova Casa del Fascio. Di tale progetto - mal portato a termine, pare, per mancanza di fondi - verrà realizzato solo il teatro, il futuro Teatro Lux, oggi Teatro Comunale. L'altro fatto rilevante è l'allestimento, intorno alla fine degli anni Venti, di una memorabile *Bohème* andata in scena al Teatro Torrielli e interamente «montata» nel salotto ovadese di casa Costa²⁵. Ma torniamo al nuovo teatro: iniziato nel 1927 venne inaugurato nella primavera del 1933²⁶ con la celeberrima commedia di Alfredo Testori «Il Cardinale Lambertini», che per l'occasione fu il grande Ermete Zacconi²⁷. In seguito fu programmata una stagione lirica, con *Lucia di Lammermoor* e *Don Pasquale* (chi scrive ricorda il te-

nore Calvi e il baritono Oberto Biagini nel *Don Pasquale*)²⁸, ma nulla di più ci è dato sapere. Leggiamo invece sulla Rassegna melodrammatica²⁹ di un *Rigoletto* rappresentato nell'ottobre del '33 con protagonista Giulio Cappelli, «che applauditissimo dovette bissare la 'Vendetta'», con Francesca Gneghi nella parte di *Gilda*, «più che lodevole sia vocalmente che scenicamente», col tenore Averardi *Duca di Mantova*, la Tarditi *Maddalena*, Dal Pomo *Sparafucile*, Emilio Dal Monte direttore d'orchestra³⁰. Negli anni successivi tutte le rappresentazioni liriche e di prosa vengono soppresse - per molteplici ragioni, non ultima l'occupazione del Teatro da parte dell'esercito³¹ - almeno sino alla fine del 1939, quando l'ex segretario del Fascio Dott. Eraldo Ignina (esautorato proprio nel 1933) è richiamato in carica e per prima cosa si occupa di far funzionare nuovamente il Teatro. Così il 9 e 10 aprile 1940 vanno in scena due opere: *Madama Butterfly* e *La traviata*. Protagonista dell'opera pucciniana è il soprano giapponese Toshiko Hasegawa, affiancata da Giovanni Pullini nella parte di Pinkerton e dal baritono Domenico Malatesta in quella del Console³². La sera successiva si rappresenta *La traviata* con gli stessi interpreti maschili e Mimma Favalli nella parte della protagonista. Il 17 aprile va in scena un memorabile *Trovatore* col famoso tenore Giuseppe Taccani - in fine di carriera³³ - al cui fianco come Azucena troviamo un'altra celebre artista: Irene Minghini Cattaneo; il Conte di Luna è un baritono quasi debuttante, Piero Campolonghi, mentre la parte di Leonora viene affidata al soprano Lilliana Poli³⁴. Tutte e tre le opere sono dirette dal M. Romolo Castelmonte, col coordinamento artistico del M. Ro-



In basso: l'inaugurazione della Casa Littoria.

sario Castagnino. Il pubblico entusiasta reclama altri spettacoli, ma gli eventi precipitano: di lì a due mesi scoppia la guerra. Ciò malgrado un'opera viene messa in scena nella tarda primavera del '41, e precisamente *Lucia di Lammermoor*, col tenore Primo Rolando³⁷ nella parte di Edgardo e il baritono Piero Campolongo in quella di Lord Enrico Ashton; degli altri interpreti ignoriamo i nomi. Anche in questo caso il successo è grandissimo. Ma non dobbiamo tralasciare ciò che nel frattempo è avvenuto del Teatro Torrielli: dopo l'apertura del nuovo Teatro esso accoglie spettacoli d'arte varia e soprattutto si trasforma in sala cinematografica; tuttavia il 16 agosto 1941, con la messa in scena di un *Barbiere di Siviglia*, torna ai vecchi amori. La serata, purtroppo, è tragica: all'inizio del duetto finale del primo atto il già menzionato baritono Oberto Blamini (ignoriamo chi fosse il tenore, mentre il soprano era la giovanissima Ninetta Bandelloni)³⁸ si accascia colto da improvviso malore, e morirà la notte successiva³⁹. Si arriva intanto al 1942. Nonostante l'incalzare della guerra l'interesse degli ovadesi per il teatro lirico è sempre vivo: il 6 giugno va in scena un applauditissimo *Rigoletto*, protagonista il celebre baritono Mario Basiola senior⁴⁰; accanto a lui troviamo il tenore Carlo Alfieri, il mezzosoprano Laura Lauri⁴¹ ed altri ottimi cantanti di cui però ci sfugge il nome. La sera successiva, 7 giugno, si rappresenta *Cavalleria Rusticana* e *I pagliacci*; la parte di Santuzza è sostenuta da un soprano ovadese, Lilliana Ottonello⁴², affiancata da Carlo Alfieri (Turiddu), Pasquale Lombardo (Compar Alfio)⁴³, Laura Lauri (Lola), Margherita Chiesa (Mamma Lucia). Interpreti dei *Pagliacci* sono il tenore Giovanni Breviarlo (Canio), il baritono spagnolo Antonio Salsedo (Tonio), il soprano Fulvia Trevisan (Nedda), Pasquale Lombardo nella parte di Sil-



vio e Gino Del Signore in quella di Arlecchino⁴⁴; sul podio troviamo ancora il M Romolo Castelmonte. Anche questa serata è un trionfo. Nel successivo settembre vanno in scena *Il barbiere di Siviglia* e *Lucia di Lammermoor*: interprete d'eccezione Lina Pagliughi⁴⁵, coadiuvata dal tenore Carlo Alfieri e dal baritono Leonildo Basi⁴⁶. Sono le ultime, indimenticabili serate prima della fine della guerra. Siamo giunti infine all'ottobre 1945: il M Carlo Moresco allestisce e dirige *Madama Butterfly* e *La traviata*. *Butterfly* è il soprano Lucia Evangelisti, Walter Mantovani è Pinkerton, Vico Polotto il Console⁴⁷; l'opera riscuote un buon successo, ma tutte le aspettative sono per il capolavoro verdiano, la cui protagonista è il soprano Mariuccia Mossa⁴⁸. La delusione, purtroppo, non tarda ad arrivare: il tenore Mantovani ha un calo di voce, il baritono Rinaldo Schenone, ex tenore⁴⁹, è completamente sfiato, tanto che nel terzo atto il M. Moresco lo sostituisce con Vico Polotto al quale, per colmo di sfortuna, il costume di Schenone va stretto; il tutto si risolve in un fiasco. Il 26 febbraio del '46 al Teatro Torrielli ha luogo un concerto vocale con la partecipazione del tenore Eduardo Cortis, del soprano Gianna Romagnoli Casino e del baritono Nazareno Voli, accompagnati al pianoforte da Anna Maria Nobile; in programma sono brani di Puccini, Rossini, Verdi, Doni-

zetti, Massenet, Leoncavallo e Giordano⁵⁰. Nell'estate del 1946 si tenta ancora di riannodare i fili con l'allestimento di due concerti vocali; ad essi partecipano i soprani FIrmina Antoniazzi e la già citata Lilliana Ottonello, il tenore polacco Franco Beval e il baritono Michele Cazzato, futuro maestro di Luciana Serra⁵¹; al pianoforte siede Lanfranco Caviglione⁵². Ma questo tentativo vede una scarsa partecipazione del pubblico ovadese, tanto da scoraggiare ulteriori esperienze. Un *Barbiere di Siviglia* annunciato nella primavera del '48 - con Amalia Manino, ovadese di adozione, nella parte di Rosina⁵³ - per una serie di vicissitudini non è mai andato in scena.

Nell'autunno del '49 ha luogo presso il Teatro Lux un concerto di beneficenza con Tito Schipa⁵⁴ e Margherita Carosio⁵⁵, affiancati dal basso Gian Felice De Manuelli⁵⁶ e dal giovane baritono Michele Pasino. E' una serata particolare, resa possibile da circostanze fortuite, e perciò irripetibile⁵⁷. Arriviamo così al 1952, anno che segna la fine delle rappresentazioni operistiche a Ovada: in primavera va in scena un *Barbiere di Siviglia* con Lina Pagliughi, il tenore Amerigo Gentilini e nella parte di Figaro il baritono Giulio Cappelli, impresario della Compagnia nonché vecchia conoscenza⁵⁸; sul podio c'è il M Arrigo Guarnieri, figlio del grande Antonio⁵⁹. Lo spettacolo ottiene un discreto successo. Nell'autunno dello stesso anno l'Impresa Cappelli gestisce una *Bohème* che terminerà purtroppo in un autentico fiasco. Si chiude così ingloriosamente - e per strano destino sotto il segno di un Guarnieri⁶⁰ - la storia dell'opera lirica a Ovada.

Note

²¹ Il soprano Valentina (Pina) Bartolomasi, sempre citata dal FRA, fu interprete del *Ballo in maschera* (Teatro Genovese, 14/8/1923), della *Cavalleria rusticana* (Teatro Genovese, 12/9/1923), dell' *Ernani* (Teatro Politeama di Sampierdarena, 8/7/1925). Il basso Gino Pasotto compare nella *Gioconda* del 10/6/1933 al Teatro Genovese.

²² Troviamo il baritono Dante Reggiani al Teatro Margherita il 3/11/1929 in *Cavalleria* e *Pagliacci* (cfr. FRA, cit.).

²³ Cfr. *ivi*.



In basso: il Teatro Lux nella cui architettura si può leggere l'ispirazione del razionalismo piacentino.

²⁴ Cfr. ivi.

²⁵ L'annuncio della soppressione compare sul *Corriere* dell'8 novembre 1926: «L'Amministrazione del 'Corriere' è spiacente di dover portare a conoscenza dei Sigg. Associati che il 5 corr. m. le veniva notificato un Decreto Prefettizio, con data del giorno antecedente, espresso in questi termini: - *Fino a nuova disposizione, per motivi di ordine pubblico, è sospesa la pubblicazione del 'Corriere' delle Valli Stura e Orba.* (...)».

²⁶ Sono stati da noi consultati, ma senza trovare notizie, i seguenti giornali: *Il Caffaro*, *Il Giornale di Genova*, *Il Secolo XIX*, *La Provincia di Alessandria*; risultano invece inconsultabili, per le annate da noi richieste, i giornali: *Il Piccolo* e *Il Corriere Alessandrino*.

²⁷ Cfr. Urbs, 1990, III, n.4, pp. 122 - 126.

²⁸ Il nuovo teatro - costruito su progetto dell'Ingegnere Celso Grillo, lo stesso che disegnò il Torrielli - consta di una platea di m. 19 x 16 e di una galleria - balconata di m. 16 x 8; in seguito alle modifiche dovute allo Statuto di Torino, da 400 i posti a sedere sono ora ridotti a 280; quanto alla galleria, essa è sorretta da 10 colonne quadrate, le prime quattro di dimensioni maggiori per sostenere la galleria; le altre sei più piccole sostengono la balconata. Attorno alla platea si snoda un corridoio per lo sfollamento, dotato di sei porte di sicurezza. Alla sala si accede mediante un ingresso - biglietteria e un piccolo foyer; una scala a due rampe conduce alla galleria, dalla quale si può sfollare tramite due scale di ferro che portano direttamente fuori dal teatro. Il palcoscenico misura m.16 x 10; l'apertura del boccascena è di circa 8 m., con altezza di circa 7 m. Recentemente sono state appor-

tate modifiche ai camerini cui si può accedere direttamente dall'esterno. Vi è inoltre un portale allunga - scena largo 7 m. ed alto 5.

²⁹ La notizia è stata da noi rinvenuta in un documento della signora Marie Ighina, reperibile presso la Civica Biblioteca ovadese.

³⁰ Citiamo solo alcune opere interpretate da Biamini a Genova. (Cfr. FRA, cit.): *Rigoletto* (Teatro Paganini, 22/2/1923), *Traviata* (Teatro Apollo, 29/9/1923), *Pagliacci* (Teatro Genovese, 10/11/1923), *Lucia di Lammermoor* (Teatro Lirico di Rivarolo, 25/9/1926), *Barbiere* (Teatro Nazionale, 1/7/1927), *Madama Butterfly* (Teatro Margherita, 26/11/1927), *Ernani* (Teatro Verdi di Sestri Ponente, 23/12/1928), *Trovatore* (Teatro Genovese, 24/6/1933), *Don Pasquale* (Teatro Verdi di Nervi, 15/4/1937).

³¹ Il periodico è reperibile presso la Biblioteca Braidenese di Milano.

³² Emilio Dal Monte diresse a Genova *L'Italiana in Algeri* (Teatro Carlo Felice, 15/7/1920), *La traviata* (Teatro Apollo, 29/9/1923), *Il barbiere di Siviglia* (Teatro Genovese, 12/9/1928), *Crispino e la comare* (Teatro Genovese, 15/9/1928), *Rigoletto* (Teatro Lirico di Rivarolo, 21/11/1934), per cui cfr. FRA, cit.

³³ Prima di servire da caserma, il teatro fu trasformato in camera ardente per le numerose vittime del crollo della diga di Molare nel '35.

³⁴ Troviamo il soprano Toshiko Hasegawa interprete di *Butterfly* al Teatro Genovese il 4/7/1942; nella stessa opera cantò al Teatro Grattacielo il 31/3/1945 e al Teatro Augustus il 29/9/1954. Il tenore Giovanni Pulini fu interprete di una *Traviata* al Teatro Genovese il 25/9/1941. Il baritono Domeni-

co Malatesta cantò in una *Traviata* al Teatro Paganini l'8/2/1942 e in una *Bokème* al nuovo Teatro Genovese il 7/9/1956. Per tutti fa testo ancora una volta il FRA, cit.

³⁵ Nato a Milano nel 1885 ed ivi morto il 10 - V - 1969, Giuseppe Taccani debuttò nel 1905 a Bologna come Andrea Chénier; in seguito cantò nei principali teatri italiani, ma curiosamente non ebbe mai modo di esibirsi alla Scala. Fu attivo anche all'estero, soprattutto in Spagna e nelle Americhe. Nel 1916 partecipò alla prima di *Suona la ritirata* di Domenico Monleone (Milano, Teatro Lirico). A Genova nel 1928 fu protagonista del *Nerone* di Bolto. Proprio nel 1940 si ritirò dall'attività lirica, dopo di che si dedicò all'insegnamento.

³⁶ Irene Minghini Cattaneo fu presente a Genova in *Falstaff* (Teatro Carlo Felice 1/3/1924), *Trovatore* (Teatro Genovese, 9/8/1925), di nuovo *Falstaff* (Teatro Carlo Felice, 31/3/1925), *Favorita* (Teatro Genovese, 22/8/1925), ancora *Trovatore* (Teatro Carlo Felice, 6/2/1934), *Aida* (al teatro ambulante 'Carro di Tespi', 21/7/1938). Piero Campolunghe fu a Genova nel *Werther* (Teatro Grattacielo, 7/4/1945) e nel *Trovatore* (Teatro Augustus, 21/9/1952). Lilliana Poli fu interprete al Carlo Felice delle *Nozze di Figaro* (14/3/1956), dell'*Orfeo* di Gluck (27/3/1957), del *Gianni Schicchi* (7/4/1959), del *Canti di vita e d'amore* di Luigi Nono (27/10/1967), di *Minnie la candida* di Malipiero (29/5/1974). Per tutti cfr. FRA, cit.

³⁷ Il FRA cita il tenore Primo Rolando quale interprete di *Cavalleria rusticana* al Teatro Modena di Sampierdarena (28/6/1938), di *Lucia di Lammermoor* al Teatro Genovese (16/8/1941), di *Tosca* al Teatro Paganini (4/1/1942), nello stesso teatro di *Madama*



Locandina che annuncia la rappresentazione delle Opere: «Cavalleria Rusticana» e «Pagliacci», dove spicca il nome della soprano Liliana Ottonello, cantante ovadese.

In questo annuncio sono da rilevare un errore e una



interprete di *Bohème* al Teatro Genovese (5/7/1941), al Teatro Paganini (25/1/1942) e di nuovo al Genovese (7/7/1942); interprete *Butterfly* al Teatro Lirico di Rivarolo (19/2/1944), al Teatro Verdi di Sestri Ponente (25/12/1944), al Teatro Grattacielo (23/1/1945) e al Teatro Splendor di Sampierdarena (1/2/1945); fu poi in *Traviata* al Teatro Parco di Villa Doria il 9/9/1945 insieme a Walter Mantovani. Quanto al comprimario di husso Vico Polotto, troppe sono le sue apparizioni nei teatri genovesi per enumerarle tutte; ci limiteremo a dire che iniziò la carriera il 26/2/1944 al Teatro Balilla in *Traviata*; sul FRA lo troviamo citato per l'ultima volta nel giugno del 1965, interprete nel *Convito* di Cimarosa al Teatro dell'Istituto Arecco.

⁴⁸ Dal FRA risulta che Mariuccia Mossa cantò al Teatro del Popolo di Sestri Ponente il 19/2/1945 proprio in *Traviata*.

⁴⁹ Cfr. *ivi*, p.

⁵⁰ La notizia si trova su un'edizione straordinaria del *Corriere delle Valli Stura e Orba* datato 24 febbraio 1946.

⁵¹ Dal FRA risulta che il tenore polacco Franco Beval cantò nella *Forza del destino* al Teatro Genovese (4/5/1940), nell'*Aida* sempre al Genovese (29/5/1941) e nella *Wally* al Teatro Grattacielo (15/2/1946). Quanto al baritono Michele Cazzato (che in seguito a una partecipazione cinematografica prese il nome di Casato Mainardi), è impossibile elencare tutte le sue esibizioni nei teatri genovesi; ci limiteremo a dire che esordì il 17/2/1944 in *Lucia di Lammermoor* al Teatro Augustus e concluse la carriera

dimenticanza. Infatti la parte di Tonio ne *«I Pagliacci»* è stata sostenuta dal baritono Antonio Salsedo anziché Salvedo, e la parte di Silvio è stata sostenuta dal baritono Pasquale Lombardo.

nel giugno del '65 con *Il convito* di Cimarosa al Teatro dell'Istituto Arecco.

⁵² Cfr. Urbs, 1990, cit., p. 124.

⁵³ Cfr. *ibidem*, cit., p. 125.

⁵⁴ Tenore, compositore, attore cinematografico (Lecce, 2 - I - 1889 - New York, 16 - XII - 1965), Tito Schipa esordì a Vercelli nel 1911 con *La Traviata*. Nell'estate del 1913 debuttò al Colón di Buenos Aires con la *Lakmé*; nell'inverno dello stesso anno esordì al Costanzi di Roma col *Don Pasquale*, e al S. Carlo di Napoli con *Falstaff* e *Madama Butterfly*. Con *Traviata* e *Falstaff* partecipò alla famosa stagione allestita da Toscanini al Dal Verme di Milano nell'autunno del 1915. Nella stagione 1915 - 16 fu alla Scala cantando nel *Principe Igor* e nella *Manon* di Massenet. Nel 1917 ebbero inizio le sue scritture all'estero: Lisbona, Barcellona, Madrid, Montecarlo. Nel 1919 cantò a Barcellona e a Buenos Aires per la prima volta nel *Werther*, e al S. Carlo di Napoli nell'*Amico Fritz*, opere destinate a diventare i suoi cavalli di battaglia. Il 1920 segnò l'inizio della sua attività negli Stati Uniti. Fu al Metropolitan nel periodo 1932 - 35 e 1940 - 41. Intensa fu la sua attività anche durante la guerra e subito dopo. Si esibì abbastanza di frequente in concerti fino al 1958, dedicandosi quindi all'insegnamento del canto. Nel 1964 si stabilì a New York dove diede lezioni private.

⁵⁵ Nata a Genova il 4 - VI - 1908 e tuttora vivente, Margherita Carosio fu allieva del padre Natale, compositore e pianista. All'età di quattordici anni si esibì come soprano drammatico nei teatri della Liguria. Acquistò fama nel 1935 alla prima rappresentazione del *Nerone* di Mascagni alla Scala, cantando in seguito nei massimi teatri italiani. Tra le sue maggiori interpretazioni in teatri stranieri possiamo ricordare: *Barbiere*, *Mignon*, *Hansel e Gretel*, *Rigoletto*, *Gallo d'oro* (Colón di Buenos Aires, 1937); *Barbiere* (Festival di Salisburgo, 1939); *Ellis d'amore* (Berlino, 1941); *Traviata* (Londra, 1946); *Matrimonio segreto* (Strasburgo, 1951); *Linda di Chamounix* (Barcellona, 1953). Ritiratasi dall'attività artistica si è dedicata al giornalismo e alla critica musicale.

⁵⁶ Cfr. Urbs, 1990, cit., p. 124. Dobbiamo aggiungere che il basso Gian Felice De Mannelli, alessandrino, cantò in prestigiosi teatri italiani quali il Comunale di Firenze e La Fenice di Venezia. A Genova, leggiamo sul FRA, cantò nel *Barbiere* al Teatro Balilla di via Cesarea (2/2/1944), nella *Bohème* al Teatro Augustus (12/2/1944) e nell'aprile del '45 fu al Teatro Grattacielo in *Barbiere*, *Werther* e *Bohème*.

⁵⁷ Sul finire degli anni Quaranta il grande tenore - avendo acquistato una tenuta nei pressi di Roccagrimalda - si trovò spesso a frequentare Ovada; dai contatti con la borghesia locale nacque la proposta di un concerto di beneficenza.

⁵⁸ Cfr. *ivi*.

⁵⁹ Arrigo Guarneri (Lugo di Romagna, 22 - V - 1910 - Roma, 22 - XI - 1975) studiò con Respighi e Alfano. A partire dal 1929 fu direttore d'opera a Tunisi, Montreux e, dal 1955, direttore stabile alla «Nederlandse Opera» di Amsterdam.

⁶⁰ Cfr. Urbs, 1992, n.1 - 2, pp. 30 - 31.

Si ringraziano per la cortese collaborazione il Dott. Giorgio Gualerzi e il Dott. Edilio Prassoni.

ma *Butterfly* (6/6/1942), di *Rigoletto* al Teatro Lirico di Rivarolo (13/5/1943).

³⁸ Il FRA cita Ninetta Bandelloni come interprete del *Barbiere* al Teatro Verdi di Sestri Ponente il 30/12/1944.

³⁹ L'atto di morte del Biamini si trova presso l'ufficio di Stato Civile di Ovada.

⁴⁰ Nato ad Annico (Cremona) il 12 - VII - 1892 ed ivi morto il 3 - I - 1965, Mario Bastola senior esordì a Roma nella *Traviata* nel 1918. Scritturato dai maggiori teatri del mondo, nel '25 fu al Metropolitan di New York ove si esibì fino al '32. Ritornato in Italia prese parte ad alcune risumazioni (*Il pirata* e *La straniera* di Bellini, *Il figlio prodigo* di Ponchielli) e alla prima rappresentazione di *Imelda* di Gandino (1936). Nel '52 aprì una scuola di canto a Milano insieme con la moglie Caterina Gobbi, anch'essa cantante.

⁴¹ Il tenore Carlo Alfieri viene citato dal FRA quale interprete della *Traviata* (Teatro Savoia di Pontedecimo, 2/10/1937), di *Madama Butterfly* (Teatro Genovese, 6/6/1940), di *Rigoletto* (Teatro Lirico di Rivarolo, 15/12/1943), e ancora di *Butterfly* (Teatro Augustus, 10/2/1944). Quanto a Laura Lauri, la troviamo in *Loreley* al Carlo Felice il 1/1/1930 e in *Pagliacci* al Teatro Genovese il 14/5/1932 e 13/6/1935.

⁴² Cfr. Urbs, 1990, cit., pp. 123 - 124.

⁴³ Pasquale Lombardo, leggiamo ancora sul FRA, cantò nel *Don Pasquale* al Teatro Modena di Sampierdarena il 24/4/1928; nell'*Ellis d'amore* al Teatro Margherita il 16/11/1928; in *Cavalleria rusticana* al Teatro Margherita il 15/5/1941; nel *Barbiere* al nuovo Teatro Genovese il 22/3/1956.

⁴⁴ Giovanni Breviaro viene citato dal FRA quale interprete al Teatro Genovese della *Forza del destino* (11/7/1933) e del *Pagliacci* (6/6/1935); fu anche nel *Trovatore* il 17/6/1936 al teatro ambulante «Carro di Tespi». Antonio Salsedo cantò al Teatro Principe di Piemonte di Camogli il 6/6/1943 nell'*Andrea Chenier* e al Teatro Augustus il 31/5/1952 nella *Cavalleria rusticana*.

Il soprano Fulvia Trevisan fu interprete del *Pagliacci* al Teatro Genovese il 5/8/1941. Quanto a Luigi (Gino) Del Signore lo troviamo interprete di *Beppe nel Pagliacci* al Teatro Paganini il 1/11/1941.

⁴⁵ Nata a New York il 27 - V - 1908, morta a Savignano sul Rubicone (Forlì) il 1 - X - 1980, figlia di italiani, Lina Pagliughi si stabilì con la famiglia a S. Francisco. A otto anni tenne il primo concerto. Dopo aver studiato pianoforte, solfeggio e armonia si dedicò al canto, perfezionandosi a Milano. Debuttò al Teatro Nazionale di Milano come Gilda nel *Rigoletto* (1927), iniziando così una brillante carriera in tutti i maggiori teatri. Fu al Regio di Torino, al S. Carlo di Napoli, alla Scala, al Covent Garden. Al Maggio Musicale Fiorentino nel 1940 interpretò la Regina della Notte nel *Flauto Magico*; fu ancora alla Scala nel '42 e al S. Carlo in *Lucia di Lammermoor*. Nel dopoguerra svolse molta attività in teatri minori e di provincia; quindi si ritirò dalle scene. Col marito tenore Primo Montanari aprì a Milano una nota scuola di canto.

⁴⁶ Sempre il FRA cita Leonildo Basti tra gli interpreti di *Madama Butterfly* al Teatro Paganini il 30/3/1930, e nel ruolo di Silvio del *Pagliacci* al Teatro Genovese il 23/6/1935.

⁴⁷ Lucia Evangelisti, leggiamo sul FRA, fu

Il Castello di Molare

di Giorgio Oddini



Tutti i paesi che stanno intorno ad Ovada hanno un loro castello, più o meno antico; soltanto Ovada ne è mancante perchè i ruderi del suo, che forse era il più antico di tutti, sono stati demoliti nel 1855 e del castello non è rimasto che il nome, dato alla piazza sopra la quale esso sorgeva.

Non fa invece eccezione Molare dove, se anche il vecchio castello feudale è stato demolito nei tempi passati, vi è quello dei Conti Galoli-Boidi, ora di proprietà dei loro eredi, i Conti Chiabrera-Castelli. Quando oggi si parla del Castello di Molare ci si riferisce a questo, che si presenta con l'alta torre a chi percorre la strada statale da Ovada ad Acqui, poco dopo aver sorpassato il ponte sull'Orba. La costruzione si presenta a pianta irregolare, con parti di altezze diverse, uno o due

o tre piani oltre il basamento, con murature di colore rossiccio dovuto all'uso promiscuo di pietrame e mattoni ferrigni, con il coronamento della torre e della torretta in mattoni a faccia vista cosiregolari che tradiscono la loro relativa modernità. Ed infatti il castello è giunto allo stato attuale per successive aggiunte, ampliamenti e innalzamenti, che si sono protratti per secoli fino ai definitivi interventi degli ultimi anni del secolo XIX, coevi quindi ai restauri del D'Andrade al Castello di Tagliolo e ad essi ispirati, ed eseguiti con i suggerimenti ed il benessere (anche se non con il progetto) del D'Andrade stesso, allora Soprintendente ai Monumenti e grande appassionato dello stile e delle forme medievali.

In origine il castello era certamente

una casa-forte con torre; per la sua posizione ai piedi del centro antico del borgo murato di Molare controllava il percorso obbligato per chi saliva al borgo venendo da Campale o dal guado sull'Orba dalla strada che veniva da Rossiglione. Non è improbabile che avesse anche funzione di gabella, analogamente alla casa-torre ora detta «la Colombara» ai piedi di Lerma, presso il guado sul Piota e a quella di Belforte sulla via per Rossiglione. La casa-forte di origine presumibilmente cinquecentesca fu ampliata in tempi diversi dal Galoli-Boidi assumendo le caratteristiche di dimora nobiliare come attestato dal settecentesco salone con stucchi dorati e successivamente dai pregevoli affreschi sul soffitti di due sale, eseguiti da Pietro M. Ivaldi (detto «il muto» di Ponzone, 1810 - 1885), no-

A pag. 87: veduta aerea del borgo di Molare.

Si noti in primo piano il campanile dell'Oratorio di S. Bartolomeo che si dice ergersi sulle fondamenta dell'antico castello malaspiano.



tissimo pittore specie di soggetti religiosi in moltissime Chiese della zona. E' di quel periodo, verso il 1880, il quadretto ad olio sul quale il Conte Luca Galoli-Boldi ritrasse con precisione l'aspetto della costruzione prima degli ultimi definitivi ampliamenti e del rialzamento della torre. La presenza di alcune merlature di tipo guelfo e di altre di tipo ghibellino indica chiaramente come il castello non sia di origine feudale e come le merlature siano aggiunte successive con funzioni solamente decorative. Un castello feudale esisteva antecedentemente in Molare, apparteneva ai Marchesi del Bosco e nei documenti anteriori al 1224 veniva indicato come «Castrum Campalis» in località detta «Molarium» dal vicino mulino. Dopo il 1224 si parla invece, sempre riferendosi allo stesso castello, di «Castrum di Molaris», segno che l'antico insediamento di Campale era stato forse quasi del tutto abbandonato e la popolazione si era trasferita presso il castello e il mulino, probabilmente anche per avere maggior

sicurezza e protezione. Nel documentatissimo libro del Cav. Domenico Raffaghelli «Storia del Comune di Molare» (Molare 1986, Editto dal Comune), del quale mi avvalgo, ve ne è scritto diffusamente. Il «Castrum Campalis» era stato ceduto nel 1217 da Ottone del Bosco (insieme a quello di Ovada ed altri) al Comune di Genova ed il 4 agosto 1224 i capifamiglia di Campale giurarono fedeltà alla Compagna, cioè il Governo del Comune di Genova, mentre Ottone del Bosco veniva da Genova investito del feudo. Nel 1240 Agnese del Bosco sposò Federico Malaspina e gli portò in dote un quarto del feudo di Molare unitamente a metà di quello di Ovada ed altro. Federico, dopo essere stato fatto prigioniero alla battaglia di Montaperti (1260), si ritirò nel castello di Molare e vi morì nel 1266. Gli successe suo figlio Tommaso che nel 1267 vi si stabilì quale feudatario di Genova e che nel 1278, con il permesso della Compagna, cinse di mura il borgo di Molare dove ormai viveva-

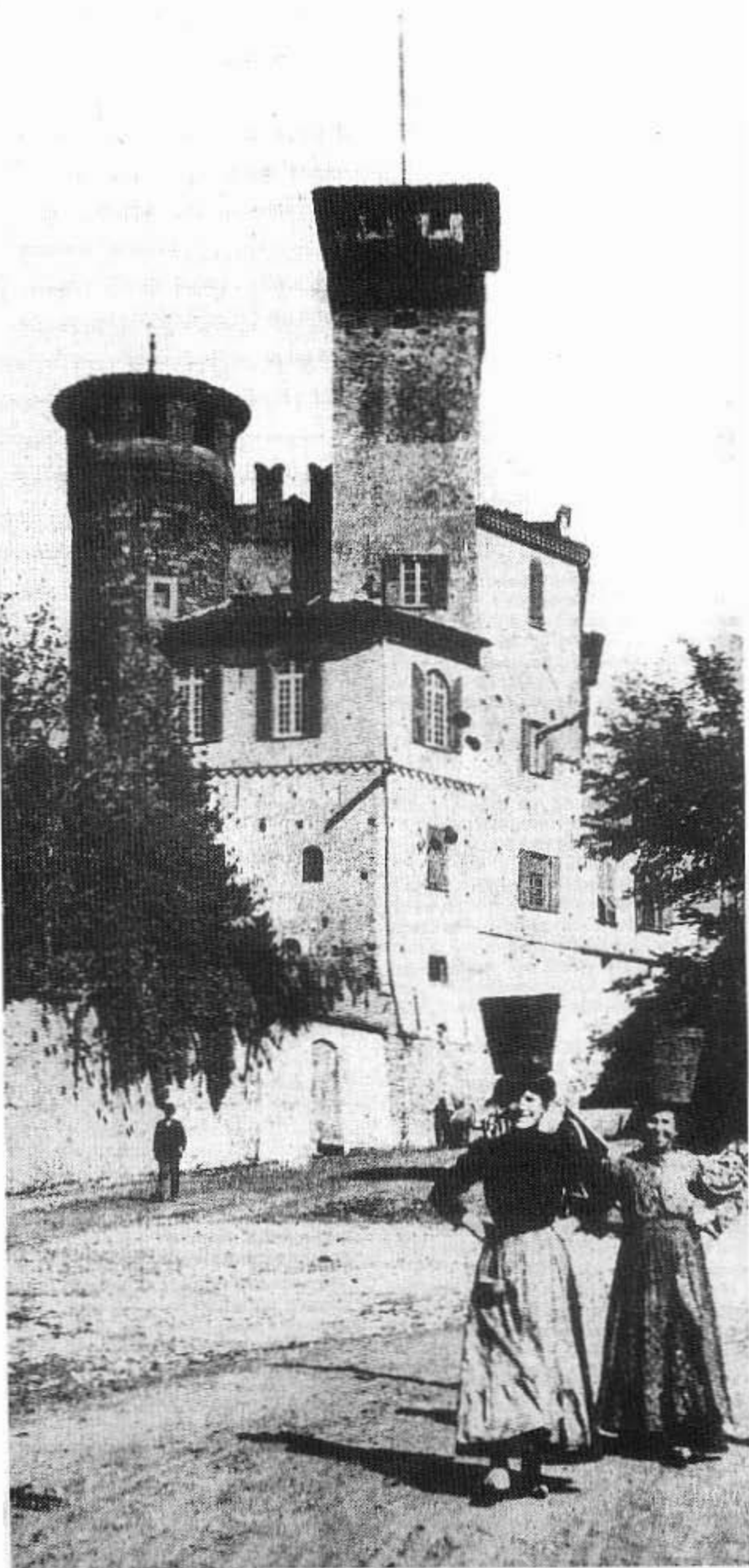
no tutti gli uomini già di Campale. Tommaso Malaspina, feudatario anche di Cremolino, si ritirò a vivere nel 1278 nel Castello di Cremolino, ed ivi morì verso il 1300, lasciando 8 figli fra i quali Isnardo che a danno dei fratelli si prese tutto il patrimonio compreso Molare. Isnardo concesse a Molare nel 1327 gli statuti, uguali a quelli promulgati nel 1306 per Cassinelle, Cremolino, Morbello e Morzasco; egli morì in Cremolino il 27/12/1331 e fu sepolto nell'Abbazia di Tiglieto ove si conserva il suo monumento tombale. La sua discendenza finì con la morte di Isnardo III nel 1467 senza eredi, e a seguito di ciò Molare, Cassinelle e Cremolino si sottomisero a Guglielmo Marchese del Monferrato.

Mentre al tempo dei Paleologi Marchesi del Monferrato e dei Gonzaga loro successori i patrizi genovesi feudatari di Molare non usavano abitare stabilmente nel borgo, il Comune veniva amministrato dagli esponenti delle maggiori famiglie del posto e fra esse si distinguevano in particolare i Galoli ed i Tornielli che fecero a gara nel portare benefici ai borghigiani ed alla Chiesa con lasciti e donazioni. Verosimilmente alla emulazione fra queste due nobili famiglie si deve la trasformazione da parte del Galoli della casata torre nell'attuale castello e, da parte dei Tornielli, la costruzione del fastoso palazzo settecentesco con lo scenografico scalone interno all'inizio del vecchio borgo, palazzo oggi purtroppo molto degradato. Nel 1708 il Monferrato, e con esso Molare, venne inglobato nello Stato Sabauda e da allora ne seguì le sorti. La monarchia sabauda portò una amministrazione più moderna ma, a causa delle ripetute guerre, anche una mano pesante in fatto di tassazioni. Seguendo la sua politica di ingraziarsi i maggiori dei vari paesi e di assicurarsene la fedeltà, essa concesse il titolo comitale ai Galoli-Boldi ed ai Tornielli di Crestvolant e, dopo la parentesi napoleonica, iniziò con il Risorgimento il cammino che sfociò nella costituzione del Regno d'Italia.

Una vecchia planimetria del borgo di Molare, riportata a pagina 63 del libro citato, ci mostra la posizione del vecchio castello feudale, evidentemente ancora dignitoso ed efficiente nel secolo XVI se ivi il 6 luglio 1588 veniva composta una lite fra il nuovo feudatario Spinola e l'abbazia di Tiglieto, della quale era commendatario il Cardinale Spinola, pure presente all'accordo. Nella planimetria si vede il borgo murato con la strada principale che va dalla «Porta del Ponte» alla Chiesa (contrada della Chiesa) lasciando a destra, cioè verso Sud, il rione «Borgo di dentro» in declivio verso il Rio Fon-



tana e a sinistra, cioè verso Nord, il rione «Borgo Fucina» in declivio verso il Rio Crosio, che come il Fontana si immette nell'Orba. Fuori dalle mura verso Nord la strada della Nevada, dove si trovava la nevera ossia la cisterna per il deposito e la conservazione della neve, scende verso il guado sull'Orba alla strada per Ovada. Qui vi era una seconda porta detta del Cepo o del Pedaggio. Questa disposizione planimetrica è del tutto simile a quella del borgo di Ovada, che presenta una strada centrale da Porta Genovese al Castello con Santa Maria di Castro, a destra «Borgo di dentro» detto poi Cernaia in declivio verso la Stura e a sinistra il rione di Voltegnina in declivio verso l'Orba. Il castello feudale di Molare con relativa torre si trovava all'interno delle mura vicino alla Porta del Ponte, e questa era così detta perché all'esterno delle mura correva un fossato scavalcato appunto da un ponticello, forse levatolo. Questa porta si trovava sulla attuale piazza del Municipio; il castello è stato demolito presumibilmente nel '600; il fossato è stato interrato e l'abitato di Molare si è sviluppato ai lati della strada che da dove era la Porta del Ponte si dirige ad Ovest, passando a lato della nuova Chiesa Parrocchiale, iniziata nel 1713. La prima chiesa di Molare era stata la Pieve di Campale, di origine antichissima ed ora ridotta alla funzione di Cappella Cimiteriale; dopo il 1300, essendosi trasferita la popolazione da Campale a Molare, si costruì nel borgo la chiesa di S. Bernardo, probabilmente un adattamento del fortillio del 1278 di Tommaso Malaspina, la cui torre ne divenne il campanile. La chiesa di San Bernardo attualmente è l'Oriatorio della Confraternita dei Disciplinati. Quando, dopo l'estinzione della casata dei Paleologi, il Monferrato, con il lodo dell'Imperatore Carlo V del 1536, passò ai Gonzaga Duchi di Mantova, questi non trovarono di meglio che vendere i feudi con i relativi titoli di marchese o di conte e così fu per il feudo di Molare, venduto nel 1546 al Patrizio Genovese Agostino Spinola con il titolo di Conte, con diritto sul castello, sul mulino ed altre terre. La successione dei feudatari diede luogo ad interminabili liti finché la conquista napoleonica del 1796 non portò la soppressione di tutti i feudi. I beni allodiali e fra essi il palazzo dirimpetto al fianco della Chiesa di San Bernardo passarono, per successioni femminili, dagli Spinola ai Gentile, Centurione, Durazzo e Wright. Ora il palazzo è stato trasformato in un elegante condominio, mentre la cittadina si è sviluppata, con moderne costruzioni, a Sud e ad Ovest dell'antico piccolo borgo.



L'«anveria» del Castello di Tagliolo

di Walter Secondino

Nel comune di Tagliolo Monferrato, in località «Piazo» esisteva fino al 1949 una costruzione del tutto particolare: l'«anveria». Essa era il deposito di ghiaccio del castello dei marchesi Pinelli Gentile. Nei mesi caldi forniva agli abitanti del castello il ghiaccio necessario alla conservazione dei cibi.

Si trattava di una grossa cisterna che d'inverno veniva riempita di neve e ghiaccio che si conservavano per lungo tempo.

L'«anveria» si trovava su di un ripido pendio, circondato da un fitto bosco di maestosi olmi che portavano frescura.

Oggi al posto di quel bosco sorge un gruppo di case: della cisterna non esiste più traccia.

La cisterna era una costruzione a sezione circolare, aveva un diametro interno di circa nove metri e muri in pietra di quaranta centimetri di spessore. Trovandosi ubicata in un declivio la cisterna aveva una parte della muratura in vista e l'altra parte interrata. La parte esposta si elevava dal terreno per un'altezza dal due al tre metri a seconda l'inclinazione del declivio. Essa era coperta da un tetto a volta di mattoni con sopra una fila di coppi e aveva due aperture: una a monte chiusa da una porta di legno che serviva solo per il riempimento e l'altra a valle per il riempimento e il prelievo del ghiaccio.

L'apertura a valle era chiusa da una porta in legno che dava accesso ad un ballatoio interno. Da questo ballatoio una porta in ferro si apriva sul pozzo. Dal ballatoio avveniva il prelievo del ghiaccio. Una scala asportabile permetteva la discesa dal ballatoio al fondo della cisterna.

La parte interrata aveva una profondità di circa sette metri e terminava con una forma ad uovo. Nella parte terminale una tralicciatura in travi di legno sosteneva uno strato di fascine di rami di olmo dello spessore di 60-70 centimetri.

Queste avevano la funzione di drenare l'acqua di fusione. Il fondo della cisterna era foderato da una lamiera di piombo che raccoglieva il continuo gocciolare del ghiaccio.

Un tubo portava l'acqua di scarico lungo il declivio: qui i ragazzini avevano formato un pozzetto e andavano a dissetarsi.

Una costruzione quindi molto razionale per lo scopo che aveva e che dimostrava l'opera di mani esperte.

I nostri pazienti informatori, Fortunato Coppa, Provino Gastaldo e Bernardo Ferrari ci hanno raccontato quanto fosse duro e faticoso lo riempimento della cisterna e quante persone ne fossero coinvolte. I coloni del castello, con carri trainati da buoi e cavalli, erano

tutti mobilitati; ad essi si aggiungevano altri volontari del paese. Lo riempimento della cisterna avveniva in varie fasi.

Lungo il torrente Piota, in località Seraglio, erano state predisposte da tempo una serie di vasche chiamate «moiette» dove l'acqua veniva immessa per un livello di 20-25 centimetri.

Nella stagione invernale l'abbassarsi della temperatura congelava quella massa d'acqua, formando uno strato compatto di ghiaccio. Gli addetti del castello, con mazze e picconi, spaccavano questo strato di ghiaccio in tanti pezzi; lo caricavano sui carri e lo trasportavano alla cisterna.

Qui, intanto, altri addetti raccoglievano con ceste e «cuffe» tutta la neve in-

tata dall'accumulo, dopo un pò di tempo, rendeva il tutto un grosso blocco di ghiaccio.

Il consolidamento e il continuo stillicidio del ghiaccio riducevano il volume del blocco; si creava così un'intercapedine d'aria tra le pareti del pozzo e il ghiaccio che migliorava l'isolamento e aumentava la durata di conservazione. Nella cisterna trovavano sistemazione la selvaggina cacciata dai marchesi, qualche quarto di mufione e carni macellate provenienti dalla Maremma.

Durante i mesi estivi, Santo Repetto, l'addetto del castello, ogni mattina si recava alla cisterna. La tremula fiammella di un lanternino ad olio squarciava l'oscurità del pozzo.

Con piccone o mazza, Santo spaccava i pezzi di ghiaccio necessari al fabbisogno quotidiano. Il avvolgeva in un sacco e lo portava al castello.

L'arrivo di Santo alla cisterna era tenuto d'occhio dai ragazzini del paese che rimediavano sempre una scheggia di ghiaccio da succhiare.

In castello il ghiaccio veniva depositato in appositi contenitori in lamiera foderati di sughero: qui per tutto il giorno gli alimenti potevano godere di una buona conservazione.

Quando qualche abitante del paese aveva necessità di un pò di ghiaccio per un familiare ammalato, si recava in castello con un certificato medico che comprovava lo stato febbricitante del paziente e qui gli veniva consegnato un bel pezzo di ghiaccio.

Avevano soprattutto diritto al ghiaccio coloro (regolarmente segnati in un libro) che avevano collaborato volontariamente al riempimento della cisterna.

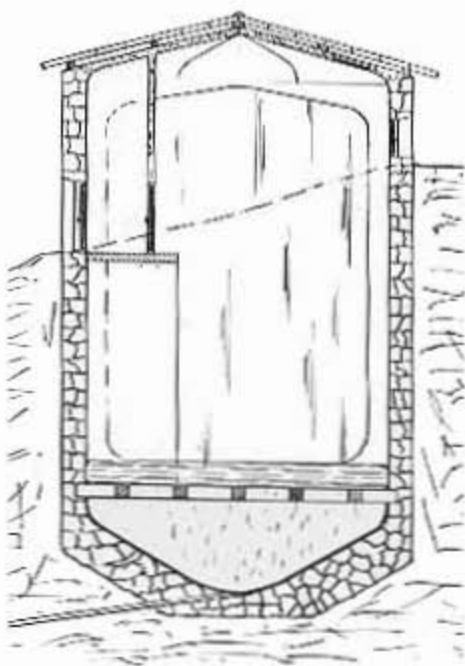
Tuttavia per la benevolenza dei marchesi e di Santo, il ghiaccio veniva distribuito gratuitamente a quanti ne facessero richiesta con giustificato motivo.

L'«anveria» ha svolto per lunghi anni la sua funzione di frigorifero naturale, finché le moderne tecniche di refrigerazione non l'hanno resa superata ed obsoleta.

Lo sviluppo urbanistico del paese ha distrutto, nel 1949, quest'opera dell'ingegno umano.

E' stato cancellato un aspetto caratteristico di un passato non molto lontano, una dimostrazione dell'intraprendenza dell'uomo per risolvere, con intelligenza, anche piccoli problemi domestici.

Il bosco degli olmi ha seguito lo stesso destino; con esso è venuta a mancare una grande macchia verde, rifugio di animali, uccelli e...innamorati.



torno alla cisterna e la gettavano nel pozzo dal ballatoio. Altri addetti, all'interno della cisterna, con pale e badili spianavano e livellavano la neve.

Quando il livello della neve raggiungeva il ballatoio si chiudeva la porta in ferro e qui il lavoro era finito. A questo punto i raccoglitori di neve e i carri con il ghiaccio scaricavano il loro contenuto nell'anveria dall'apertura superiore. Per riempire completamente la cisterna si scopercchiava poi una parte del tetto e da una botola si ultimava lo riempimento. Al termine la botola veniva nuovamente murata.

Lo riempimento aveva richiesto una settimana di duro lavoro, in condizioni non certamente piacevoli.

A cisterna piena, la pressione eserci-

U.L.Z.I. Un lirico zufolante idiomi

di Alessandro Pola

E' proprio racchiuso nell'acrostico del suo cognome la chiave di lettura della sua poesia spontanea e sgorgante in una miriade di sfumature: ironica ed appassionata sempre coi piedi per terra (anche quando la ritroviamo di ritorno, trafelata, da voli pindarici). Il mio incontro con il signor Ulzi avviene alle diciotto - sono voluto giungere puntuale - nell'officina della famiglia in via Fittaria ad Ovada. In questo finale di Gennaio '93 che ci regala giornate di nebbia, con la stessa disinvoltura ampi cieli soleggiati ci fanno illudere terre lontane: «Per un formicchio d'albe, per pochi / fili su cui s'impigli / il fiocco della vita e si incolli / in ore e in anni...» (Da «La bufera» - prima sezione «Finisterre» - poesia: «Su una lettera non scritta» versi 1 - 4 di Eugenio Montale). Mi accoglie con simpatia e, per associazione di idee, giunge a parlare di sé in prima persona e come se fosse al di fuori. Il signor Mario Ulzi è fratello dell'indimenticabile Romano proprietario insieme agli altri componenti della famiglia della suddetta officina - scenario di Via Fittaria che da una parte ci porta in Via Voltri, dall'altra in corso Italia. E' una zona questa di Ovada che mi ha sempre affascinato parecchio siccome è posta di traverso riflette, come in uno specchio deformante, le vie intorno ma con magia senza turbare il passeggero o/e occhialuto cronista con ambizioni letterarie cioè il sottoscritto. Ma tornando al Poeta Mario (Cucinone, nome d'arte) Ulzi la prima cosa che mi ha colpito è la sua simpatia e la forte carica comunicativa, dietro le lenti di un paio d'occhiali blu scuro mi squadra, ironizza sulla mia taglia forte, sul mio balzano modo di portare la barba e la giacca; quattro risate bonarie e via si parla della sua personalissima ars poetica fatta di rime che gli suggeriscono le musicalità delle parole, assonanze baciate e rimandi ritmici inconsueti. Mi fa dono di due liriche (delle quali tratterò pocanzi) e non di più per quel pudore delle proprie cose tipico degli artisti veri. L'impacciato autore di questo articolo che in questo momento state leggendo, gentili signore ed egregi signori, non ha osato chiedere di più al Poeta Ulzi se non qualche particolare circa la versione dall'ovadese alla lingua italiana, nonché dettagli sul come lui concepisce una composizione: ingredienti insomma necessari per essere un buon verseggiatore dialettale. E' necessaria - dice il signor Ulzi - una buona dose di ironia e auto ironia, uno spiccato gusto da Pasquino insomma; e pure un buon orecchio musicale giacché - così egli sostiene - ogni sua composizione in versi nasce prima co-

me «musica» ovvero capta la melodia che poi diventa verso, ritmicità poetica: «Suona un'armonica mi sembra un organo che vibra per te e per me su nell'immensità del cielo» come recita la più bella canzone di Gino Paoli «Il cielo in una stanza» (Immortalata nella suprema interpretazione di Mina). La prima lirica si intitola «Rosa de Mosu» («Rosa di Maggio») e, tramite metafore barocche di memoria marinista, ironizza moraleggiando sul mal vezzo di tante giovani donne che amano chicchessia con la massima disinvoltura spesso anzi tempo (prima, cioè di una maturità psico - sessuale completa):

Le ininmainsiò
(verso 1)
E' una immensità!
così, con piglio tutto solare si apre
«Rosa di Maggio» e poi inizia la sottile rampogna:

Flure che ra natūra
a dō; poche is-san cunselivè,
degne di'lautè.
(versi 2 - 4)

I fiori, che la Natura dà;
poche si san conservare,
degne di-un altar.

Ed ecco la metafora secentista:

Pristu i vōru pruè,
zho ai mais 'desné;
ines-splicu ra primavaira
ca'i fissa sbucè.
(versi 5 - 8)

Presto voglion provar,
già dal mese di Gennaio;
non aspettano la primavera
che le faccia sbocciare.

Poi si rivolge alla donna amata con sorridente passionalità:

Quande cume rōsa d' mozu
it' tel sbuciola;
vigurusa e profumoia,
din calabron innamorōia.

Chit'sai ingenua e pura
o esperta e gagliorda;
quande cun ra sō danza,
ut' fhō ra sciarōda!

Ul'ponza sinsa amu;
us vulōza veia,
u' pō lascete fameia.
(versi 9 - 19)

Quando come rosa di Maggio,
sei sbocciata;
vigorosa e profumata,
di un calabrone innamorata.

Che tu sia ingenua e pura
o esperta e gagliarda;
quando con la sua danza,
ti fa la sciarada!

Ti punge senza amore;
svolazza via
e può lasciarti la famiglia.

Dopo un'apertura inserita nella Natura e azzeccata la metafora calabrone - amante senza scrupoli il finale ha un risvolto moraleggiante ma con un sorriso sulle labbra che fa da chiusa e, nel contempo, da riassunto (o meglio) da indice tematico; inserita perfettamente con quanto mi ha detto l'Artista che lui non sa scrivere se non usando metafora, dire le cose direttamente è compito del prosatore (o del cronista) e non di colui il quale scrive in versi. E' un pò il discorso del «De oratore» di Cicerone nel quale l'Oratore sostiene che compito dello storico è il Vero - il più attendibile possibile - mentre del Poeta è la Fabula cioè la fantasia, la creatività, l'estro in una parola: la metafora; come per un pittore impressionista (dell'altissimo livello di godibilità quale Monet) un albero in lontananza è una macchia bislunga e verde di colore così per un Poeta la metafora è quel tocco che rende poesia la poesia e non mera cronaca: anche se gli sperimentalismi degli ultimi anni avvicinano (contaminandola di neologismi e dissonanze stridenti) la Lirica alla Prosa: un esempio significativo è rappresentato dalla silloge «Purgatorio de l'Inferno» (ancor più che in «Scartabello») del docente universitario ligure Edoardo Sanguineti: «piangi, piangi che ti compero una lunga spada blu di plastica, un frigorifero Bosch in miniatura... un quaderno con tredici righe, un azione della Montecatini».

Ma la metafora dell'amante - insetto è un topos della Poesia specie barocca ma ancor più in un bel madrigale di Torquato Tasso, dove l'innamorato vorrebbe essere un'ape impertinente per suggerire amore dal seno della sua bella. Ecco quanto:

«Un'ape esser vorrei,
donna bella e crudele,
che sussurrando in voi suggerisse il mèle;
e non potendo il cor, potesse almeno
pungervi 'l bianco seno
e 'n sì dolce ferita
vendicata lasciar la propria vita».

Ma l'Autore della «Gerusalemme Liberata» non 'svolazza via' (o meglio «'uvuloza veia») bensì si augura di morirne come accade alla laboriosa ape «'n sì dolce ferita vendicata lasciar la propria vita».



Amplissima è invece la metafora de «Ra vita le movimaintu» (La vita è movimento) allusioni a una politica nel caos: «Dai cumuni al pruveince e reglugni seimpre i solite delùjgni» (versi 25 - 26)

Dai Comuni, Province e regioni sempre le stesse delusioni.
E l'incontenibile pasquinata: «pochi goli mho tanci capugni!» (traducendo: «Pochi galli ma tanti capponi») e la metafora continua ('Satire', 'Epistole' anche se meno pungenti):

«Isnan prufitu, dra sitasiòn,
per becchese u'noster granon».
(versi 27 - 28).
Se ne approfittano della situazione,
per beccarsi il nostro grano turco.

Ancora, per richiami naturali, ci parla del problema inquietante della disoccupazione:

«Mhò i 'ljertugni i'son a'naumentu!
Istan a' natalisa,
pansa au-sù e ra laigua talsa;
urmòl le epidemeia, ane ciù infruainsa».
(versi 32 - 36)

che la traduzione significa:
Ma i lucertoloni sono in aumento!
Stanno in attesa
pancia al sole e lingua tesa;
oramai è una epidemia, non è influenza.

Inaspettate però giungono queste frecce socialie e di malcostume umano giacchè l'apertura è molto musicale e ha molte e significative assonanze con l'apertura de «Il Giorno» di Giuseppe Parini. Ma la precedenza - in questo mio articolo - spetta al signor Ulzi (Un Lirico Zufolante Idiomi):

«Da l 'ninmaisa luntanasa,
Le (il Sole) u' do vita e speranza;
le puntuola ogni dì,
u se an-floma an-te mes'di».
(versi 1 - 4)

Da una immensa lontanaza,
Lui dà vita e speranza;
è puntuale ogni dì,
si infiamma nel mezzodi.

Ed ecco quei riscontri pariniani che mi sono balzati subito nella memoria, agli occhi e (condividendo la posizione dell'Ulzi - Cucinone) nelle orecchie. Apertura - a dir poco - sinfonica quella che Giuseppe Parini nella sua religiosità da uomo attento e coscienzioso del diciottesimo secolo: scrive «sole» con la «S» maiuscola perchè implicitamente si sente coinvolto da ideali illuministici dove la Ragione (ancor più della razionalità) viene idolatrata ed il sole - l'astro più luminoso ed importante - del nostro sistema - è, da che mondo è mondo simbolo ed emblema

della luce dell'intelligenza. Ma l'igneo pennellata dell'Ulzi «U se an-floma ante mes'di» (si infiamma nel mezzogiorno - traducendo letteralmente) ricalca a distanza ravvicinatissima il vero pariniano «Nel meriggio ardente il Sol».

Ma, per concludere, i cortesi lettori e lo stesso ingegner Laguzzi si domanderanno quale è la chiave di lettura dell'acrostico U.L.Z.I. e soprattutto cosa significhi «Un Lirico Zufolante Idiomi»? Tutti sappiamo che «zufolare» oltre che suonare lo zufolo significa «sussurrare con la bocca o fischiettando in sordina» (dalla GE26 - Istituto Geografico De Agostini - Novara) e «idiome» invece «è la lingua di un popolo, di una regione, di un ambiente determinato».

Il signor Cucinone - Ulzi sostiene che la sua Musa lo ispira in officina mentre fischietta un brano di musica o chiacchiera coi suoi compagni di lavoro. Ecco il perché dell'acrostico iniziale e finale U.L.Z.I.: Un Lirico Zufolante Idiomi.

Bibliografia.
Torquato TASSO, «Rime».
Eduardo SANGUINETTI, «Purgatorio dell'Inferno».

Giuseppe PARINI, «Il Giorno».
Le poesie in dialetto ovadese sono di Mario Ulzi - Cucinone (tradotte dall'Autore stesso).

Dalla vecchia Prussia ad Ovada

di Federico Pescetto

Ho incontrato per caso il dott. Pescetto, in occasione di una visita oculistica.

La conversazione, nata come per incanto, ci portò a parlare di vecchie famiglie ovadesi emigrate in Cile: gli Scassi Buffa, i Pesci, i Giangrandi, ed a proposito del Giangrandi mi disse di conoscere una storia affascinante sentita raccontare in Cile da alcuni parenti.

Avidamente la ascoltò e lo pregai di trascriverla affinché nulla andasse perduto.

La propongo ai lettori di Urbs certa che molti apprezzeranno, oltre ai fatti narrati le atmosfere che la bella prosa del dott. Pescetto ha saputo creare.

Lina Sultana Allolsio.

Questa storia inizia nella lontana ed austera Prussia Orientale, forse dalle parti di Königsberg, in terre avvolte da fitte nebbie e lambite dal gelido Baltico. In quelle lande remote, la vecchia classe dei Juncker sempre fedele ai colori bianco e nero della Casa Reale degli Hohenzollern ed al rigore della Chiesa Luterana, dominava la terra ed una miriade di contadini slavi. Le famiglie K e V erano insigni rappresentanti di quella mentalità e di quel mondo, avevano terre e case, contadini e proprietà amministrare con durezza, efficienza e parsimonia. In mezzo alla loro terra c'erano le tombe avite dove dormivano il loro sonno calmo e profondo le vecchie generazioni. Al di sopra di tutto c'era il favore e l'amicizia con la Dinastia Regnante: uno dei figli del Re di Prussia, aveva più volte visitato la loro dimora, ricevendo in dono un pezzo di terra del quale si era invaghito. Essi rifiutarono poco dopo un titolo onorifico perché i regali si fanno per amicizia.

Questo racconto inizia invece nel Barrio Alto di Santiago de Chile, in una bella casa di «calle Las Abejas» dove Franco Giangrandi, un ex-Ufficiale della Marina di Guerra della Repubblica del Cile e brillante uomo d'affari, discendente di una rinomata famiglia ovadese, raccontava la trama. Il racconto era attraversato da una fitta bruma che di tanto in tanto si diradava per proseguire limpido e vivido, perché i ricordi sono fragili e di solito i giovani ascoltano molto distrattamente i racconti dei vecchi su cose passate e lontane. Ma l'essenziale di questa storia si era salvato e giungeva a noi, affievolito, fino ai piedi della imponente Cordigliera Andina.

Si sapeva che un giorno del secolo XIX, un giovane innamorato che di cognome faceva Staffel, senza l'obbligatoria particella «von», si era perduto amorevolmente innamorato della figlia di questi aristocratici. Naturalmente



Foto della famiglia Giangrandi (Arch. Natale Proto).

il giovanotto per culla e censo non era all'altezza della fanciulla e come nelle più classiche storie d'amore d'altri tempi, i piccioni decisero di scappare in una terra lontana e libera, al di là del mare e dei pregiudizi di casta. Fu così che nel 1858 nasceva nella libera terra del Missouri, il frutto di questa unione, Jenny Staffel, che avrebbe avuto una esistenza insolita e mandato a picco le fortune di una vecchia famiglia di Ovada. Ma non percorriamo i tempi.

La famiglia si trasferì poi a New Orleans e partecipò con entusiasmo alla sacra causa della Confederazione degli Stati del Sud. Quando le truppe yankees entrarono vittoriose nella città sgomenta ed ammutolita, da un balcone si alzò il grido degli Staffei «Evviva nostro Presidente Jesse Davies» alludendo al Presidente degli Stati Confederati. Un tiratore nordista prese la mira e sparò sfiorando di striscio la bambina che si sarebbe poi sempre ricordata del fatto. La storia sarebbe finita lì se il soldato in blu avesse centrato la piccola ribelle. Invece si concluderà soltanto nel 1928.

Passarono gli anni e durante uno dei viaggi in Europa ce facevano parte della educazione culturale delle signorine della buona società americana, ed in più forse allo scopo di visitare i vecchi nonni prussiani, ormai placati e rassegnati, la nostra Jenny conobbe un giovane Giangrandi, di una delle branche di una cospicua famiglia di Ovada. Il racconto era lacunoso e parlava di burrasche matrimoniali insorte assai presto e del carattere bizzarro, capriccioso ed autoritario della giovane

sposa. E c'era poi tutto un ritmo di spese folli e stravaganze.

Nacquero due figli che vennero allevati con questo curioso ed assurdo sistema: il maschio, Giacomo, educato a Genova con le usanze italiane, la femmina in Germania con i parenti tedeschi.

Ed è qui che si inserisce il filone cileno della storia. Olga Gallo Schiavetti, figlia di una Schiavetti, allora ricca famiglia italiana del Cile e cugina di una Schiavetti andata sposa ad un Pescetto, conobbe durante una crociera il brillante Giacomo Giangrandi. Il flirt si concluse con un matrimonio e la giovane sposa cilena si trovò oltre ce con un marito raffinato e grandioso, con una suocera terribile. Presto si dissolsero nel nulla, dilapidate dalla suocera le terre e la vecchia villa di Ovada, la casa al mare di Boccadasse, la stupenda casa di Genova in salita superiore Sant'Anna, i gioielli di famiglia, gli argenti, i segni di un passato prospero. Si poté allora dire, che come nelle prime pagine del Dottor Zivago di Pasternak «aveva potuto ancora conoscere i tempi in cui col nome che portava si designavano una infinità di cose» «D'improvviso tutto questo svanì, erano diventati poveri».

La penultima stazione di questo calvario è una lite fra Jenny ed il figlio Giacomo, il quale rotti ormai i ponti con la vecchia madre pazza abbandonò la casa avita di Genova e se ne partì per il lontano e mitico Cile. Dalla finestra la vecchia genitrice autoritaria vuole dire l'ultima definitiva parola, ma il figlio la precede gridandole: Kaiser! Non si rivedranno più...

La dolce Olga raccolse le cose superstiti, i vecchi mobili, le porcellane, i quadri, i segni di un fatuo splendore ed in attesa di provvedimenti affidò il tutto alla custodia del giudice P.M., figura intergerrima di magistrato ed imparentato alla lontana con i cugini Pescetto. Ma il giudice aveva una focosa amante sicilliana che presto lo piantò in asso portandosi il tutto nella sua natia Sicilia. Oggi queste vecchie e belle cose ovadesi ornano i saloni di una prestigiosa villa sicilliana.

L'esistenza terrena di Jenny finisce nel 1928. Essa è sepolta nella vecchia tomba del Giangrandi ad Ovada, dove una figura di angelo si staglia contro il cielo in attesa della Risurrezione.

Nella lontana Prussia, nel 1945 arrivarono le orde sovietiche e tutto il suo vecchio mondo finì per sempre. Tutto si dissolse e delle vecchie tombe del K e dei V nessuno sa più che cosa ne fu ed ormai nemmeno dove erano site.

Ho visto la tomba del Giangrandi ad Ovada in un tardo pomeriggio invernale. Cominciava a nevicare a piccoli fiocchi leggeri. Sicuramente lassù in

Recensioni a cura di Giorgio Oddini

Sul periodico «Il Messaggero del S. Bambino Gesù di Praga» (Anno LXXXVIII, n. 11, novembre 1992), edito dai padri carmelitani di Arenzano è comparso un articolo di P. Angelico Carattino che interessa da vicino i nostri concittadini ovadesi. Si tratta infatti di un ricordo del carmelitano scalzo Padre Francesco Xaverio dell'Immacolata, al secolo Francesco Xaverio Sartorio, ovadese. Quelli che lo conobbero ed i parenti che risiedono in Ovada saranno lieti di sapere con quanta affettuosa ammirazione egli è ricordato dai suoi confratelli. Dall'articolo suddetto riprendiamo testualmente i passi più interessanti.

«In Ovada il 9 gennaio 1889 nasce il piccolo Francesco Xaverio da Giovanni Battista Sartorio e da Giuseppina Gea.

Conosciuti i carmelitani, forse attraverso un suo concittadino carmelitano scalzo, il P. Giuseppe M. di Gesù (Giacomo Arata 1832 - 1908), il giovane Sartorio si presenta al convento genovese dei figli di santa Teresa d'Avila e chiede di rivestire il saio carmelitano. L'indossa a Loano il 13 aprile 1905, ritenendo il nome di battesimo, ossia fra Francesco Xaverio dell'Immacolata.

Emette i voti semplici il 17 aprile del 1906 e quelli solenni ad Arenzano il 29 giugno 1911, dove frequenta gli studi filosofici e teologici, in quella casa destinata a studentato di teologia dal 1899. Riceve l'ordinazione sacerdotale il 14 aprile 1912 e viene assegnato al convento di sant'Anna in Genova come vice-rettore del seminario, dove rimane fino al 1922, quando i nostri seminaristi traslocheranno al deserto di Varazze, riconquistato all'Ordine.

P. Francesco Xaverio inizia il suo soggiorno arenzanese nel 1924 e lo terminerà nel 1942. Anzitutto lo vediamo direttore di questo periodico. È il quarto della serie e lo dirigerà sino al 1939. Nel triennio 1927-30 è nominato sottopriore di Arenzano e nei sei anni successivi eccolo priore (1930-33 e 1933-36). Scaduto da direttore del bollettino, resta in comunità, e nel 1942 è scelto superiore del nostro convento di San Carlo in Genova, via Balbi, a fare da economo spirituale della parrocchia per circa un anno (1944-45). Dall'ottobre del 1945 P. Francesco Xaverio ritorna a Loano, dove svolge ministero apostolico in città e nelle vicinanze, quale valido predicatore e confessore di sacer-

Continua da pag. 93

Prussia, in Pomerania, in Curlandia, la neve era già alta. Pensai alle ultime pagine di Dublino di James Joyce dove la neve «cadeva dovunque anche nel cimitero isolato sulla collina dove Michael Furey (l'innamorato che non desiderava più vivere) era sepolto. Si posava in grossi mucchi sulle croci storte e sulle lapidi, sulle lance del cancellotto, sugli sterili pin» ed udivo anch'io «cadere lieve la neve sull'Universo».

Auf Wiedersehen Jenny. Requiescat in pacem!!!

doti e religiose. Il primo giugno 1955 viene eletto priore del convento genovese di sant'Anna, e subentra al P. Anastasio del SS. Rosario, ora card. Ballestrero, divenuto Preposito Generale dell'Ordine.

Dopo il capitolo provinciale del 1957, il nostro P. Francesco Xaverio si trasferisce a Savona, nella parrocchia di san Pietro, dove è superiore e parroco il P. Rinaldo Calcagno, di Genova-Voitri (1914 - 1987).

Fu P. Rinaldo che accompagnò la salma del P. Francesco Xaverio ad Arenzano, dato che il nostro padre morì ad Ovada il 13 agosto del 1958. I funerali si svolsero al santuario, e il P. Francesco Xaverio riposa nella cappella mortuaria dei religiosi carmelitani scalzi, da lui costruita, al cimitero civico di Arenzano.

Il P. Francesco Xaverio fu conventuale o di famiglia ad Arenzano dal 1927 al 1942, come direttore del periodico e due volte priore. Ricco di energie, fu il braccio destro dei priori che si avvicendarono ad Arenzano, specialmente nel periodo che preparava la memoranda incoronazione della statua di Gesù Bambino nel settembre 1924.

P. Francesco Xaverio fu dotato da natura di una eccellente memoria, poté acquistarsi una bella cultura che lo distinse. Tutti coloro che lo conobbero possono sottoscrivere questa affermazione del P. Alberto Podestà, suo successore nella direzione del periodico.

Ammirevole la sua carità verso tutti, generoso, amabile con frati e secolari, facile alla conversazione. Buono, accondiscendente con gli studenti e fratelli, di carattere forte, sempre gioviale, caritatevole specie con gli anziani, la sua memoria è in benedizione presso i suoi fratelli e gli arenzanesi.

sione a tutti i Comuni della zona della presenza dell'Accademia Urbense a mezzo dei «Consoli».

Compito dei Consoli è, a norma di statuto, con particolare riguardo per i luoghi che sono chiamati a rappresentare: A) promuovere e divulgare lo studio delle opere culturali ed in particolare le ricerche sulla storia del Monferrato e sui più eminenti cittadini della zona. B) Curare le conservazione degli archivi e la valorizzazione dei monumenti, delle opere d'arte, dei ricordi e delle tradizioni del passato. C) Divulgare lo studio e la conoscenza delle arti attraverso mostre, conferenze, concerti, ecc., incoraggiando ogni iniziativa culturale, artistica e ricreativa.

A tal fine essi potranno agire a nome dell'Accademia Urbense prendendo contatto con le autorità amministrative e le istituzioni culturali del luogo; allacciando rapporti e proponendo iniziative che si avvarranno del sostegno dell'Accademia stessa.

Il Consiglio Direttivo ha discusso il programma dell'attività futura; in primo luogo ha deciso di concentrare i propri sforzi e le proprie disponibilità



Arma Viaggi pubblicata su "La Provincia di Alessandria"

Andrea SPINOLA, *Araldica Viaggi*, Ovada, Tip. Pesce, 1993, pp. 16.

Il marchese Spinola con questo breve scritto ha dedicato un omaggio al pittore alessandrino Cesare Viaggi, morto a Predosa nel 1943 cinquant'anni or sono e per il quale non è mai venuto meno l'interesse dei collezionisti e degli appassionati d'arte.

È un omaggio particolarmente significativo perché Cesare Viaggi fu ideologicamente repubblicano mazziniano per un certo periodo politicamente attivo.

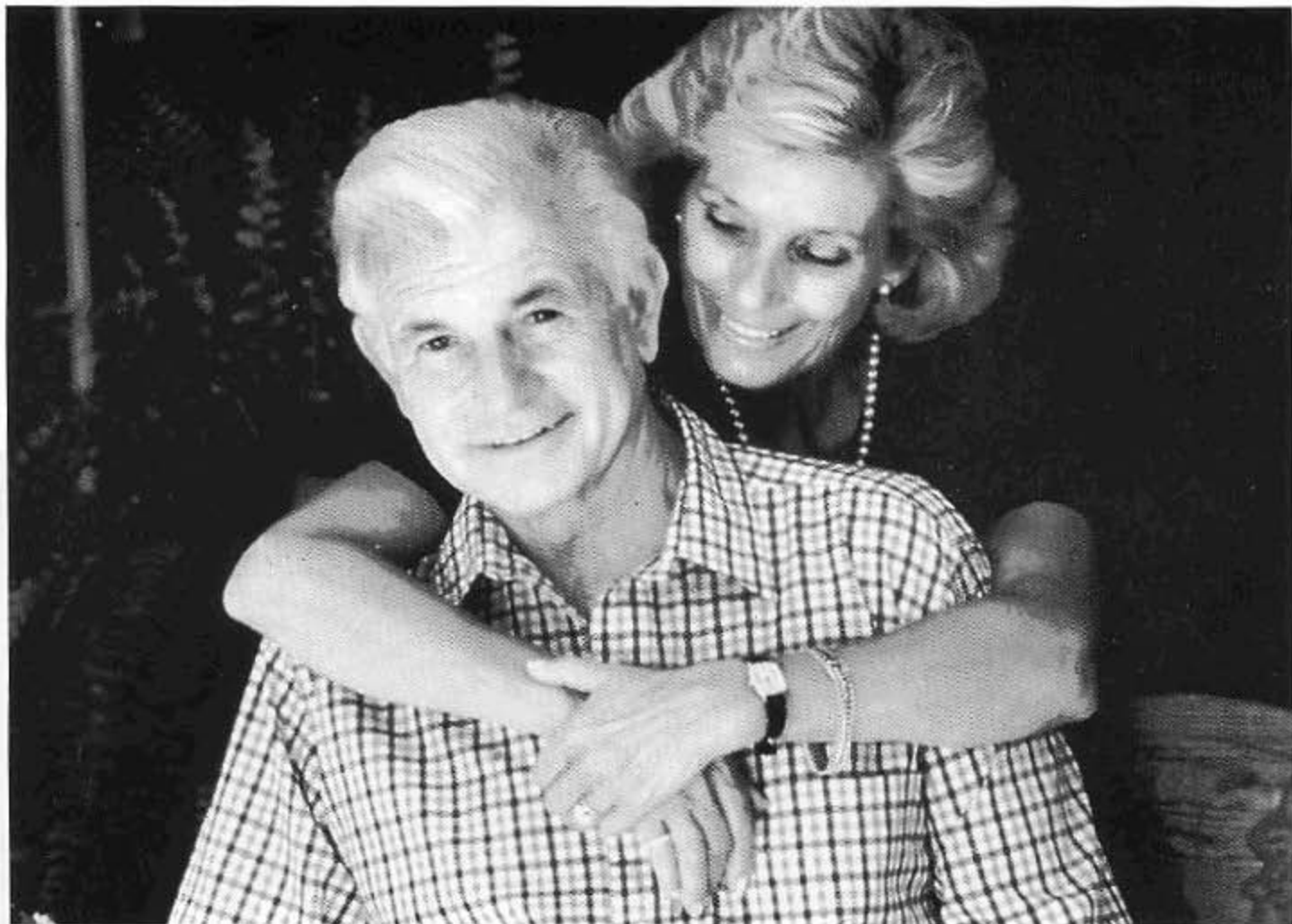
La famiglia di origine monferrina conseguì nobiltà in periodo preunitario nel Ducato di Mantova.

Una tavola riassume le 'alleanze' a partire dalla fine del '700 fornendo notizie anche per le altre famiglie.

Continua da pag. 3

per il prosieguo della pubblicazione e della diffusione della rivista *Urbs*; sempre in campo editoriale sono stati approfonditi gli aspetti connessi alle prossime pubblicazioni alla cui stesura stanno lavorando alcuni Soci. In particolare si è parlato del libro sul Teatro Splendor e su Don Salvi, di imminente pubblicazione, e sul ruolo che l'Accademia Urbense è chiamata a svolgere in occasione del terzo centenario della nascita di San Paolo della Croce (1694 - 1775), fondatore dell'Ordine dei Passionisti. Nel rimandare ad altro momento un programma più dettagliato delle iniziative ci limitiamo in quest'occasione a ricordare che l'Accademia, sotto l'egida del Comitato Organizzatore per i festeggiamenti del Santo concittadino, sta preparando un concorso per la realizzazione di tre bozzetti che serviranno per il conio di altrettante medaglie commemorative dell'avvenimento.

Inoltre sono allo studio iniziative per la ricorrenza del primo centenario dell'apertura della linea ferroviaria Asti - Ovada - Genova (1893/94 - 1993/94) e per il ventennale della scomparsa del poeta vernacolare Colombo Galone.



CONTO DIAMANTE

PER LEI CHE HA COMPIUTO I 55 ANNI ABBIAMO CREATO UN'ESCLUSIVA E VANTAGGIOSA COMBINAZIONE DI PRIVILEGI.

- Alto tasso di interesse che cresce con le somme depositate.
- Spese tenuta conto ridotte.
- Anticipo stipendio o pensione fino a 3 milioni ad un tasso favorevole.
- Mondosereno, un pacchetto di assistenza sanitaria ad un costo irrisorio.

Gratuitamente:

- La carta Bancomat ed un fascicolo di assegni all'anno.
- La chiusura periodica.
- L'accredito dello stipendio o della pensione e l'addebito delle utenze (Enel, Sip ...).
- La locazione di una cassetta di sicurezza per un anno.*

MA SIAMO ANDATI OLTRE: QUANDO IL SUO CONTO SUPERA I 10 MILIONI VERRÀ INFORMATO DELLE MIGLIORI OPPORTUNITÀ DI INVESTIMENTO.

• **ALTRO? SÌ, PARTECIPARE ALL'ESTRAZIONE DI FAVOLOSI PREMI.**

Aut. Min. n. 4/5950 del 20/9/1991

IL CONTO È ABBINATO AL CONCORSO A PREMI
"CONTO DIAMANTE - VINCI UN DIAMANTE"

* Fino ad esaurimento

Banca Popolare
di Novara



ORMIG



ORMIG S.p.A.

15076 OVADA (AL) ITALY
P.O. BOX 63

TEL. 39 - 0 - 143 - 80051
TLX. 210071 ORMIG I
FAX. 39 - 0 - 143 - 86568